

CLASSICI
SACRI ORATORI

GRECI, LATINI, ITALIANI

E

FRANCESI

VOL. XXII.

COLLEZIONE
DI
SACRI ORATORI
ITALIANI

VOL. XXII.



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1854.



PREDICA XXIX.

FRUTTI DELLO ZELO

Ostendit eis manus et pedes LUC. 24.
Charitas numquam excidit. AD CORINTH. 1. 13.

Trionfa dopo le battaglie l'eroe del secolo; e trionfa dopo la passione il fondator della Chiesa; ma dove nel trionfo del primo uno spettacolo si rappresenta d'umana fierezza, un eccesso di divina carità nel trionfo del secondo si ammira. Nella schiavitù e nel pianto de' soggiogati pompeggia ivi l'orgoglio del vincitore, risplende qui del riparatore la condiscendenza nella libertà e nel piacer de' redenti. A risvegliar lo zelo de' cittadini per l'onor della patria concorrono in quello la superbia, il fasto, la crudeltà; a risvegliar lo zelo degli Apostoli per l'onor della Chiesa sfavillano in questo la modestia, la degnazione, l'amore. Ne' trionfi di chi ti fondò, Roma, che vedevi tu mai? Per man del terrore innanzi al carro del trionfante mandarsi vedevi quando le tigri tratte dalle selve d'Ircania, quando i lions condotti dall'arene di Libia, e quando gli elefanti trasportati dalle solitudini dell'Oriente. Per mano della vanità

intorno al carro innalzarsi vedevi dove le insegne degli eserciti debellati, dove gli scettri de' monarchi sconfitti, e dove le spoglie delle provincie abbattute. Presso il carro finalmente tu vedevi per mano della crudeltà e condursi i Dominanti riservati alla celebrità del trionfo, e strascinarsi i prigionieri destinati all'orror delle gemonie, e disporsi in truce ordinanza le bande dei gladiatori deputati ai giuochi sanguinosi d'un anfiteatro funesto. Nel trionfo di chi ti redense tutt'altro, Roma, rimiri. Il Verbo del Padre, il Padre de' viventi, il Domator della morte, dell'Inferno e del peccato, anzichè manifesterssi o tra l'ingombro delle nubi, come a Mosè sulle vette del Sina; o in corredo di gloria come ad Isaia ne' distretti di Gerosolima, o col fragore delle procelle come ad Ezechiello alle sponde del Cobar: anzichè spiegare o in fronte i raggi d'un' imponente maestà, o al braccio il valor d'un' incontrastabil possanza, o sul fianco il carattere di Re de' Regi, e di Signor de' Dominanti: anzichè intimare o con Osea alla morte ed all'Inferno: *O mors, ero mors tua: morsos tuus ero, Inferne*; o con Michea alla Giudea ed alla Sinagoga: *Ne laeteris, inimica mea, super me, quia cecidi*, o con Davidde, ai Tetrarchi ed ai Presidi congiurati già contrò di lui: *Ponam inimicos meos scabellum pedum meorum*; tutto tenerezza si manifesta; le sembianze spiega della più dolce condiscendenza, ed invitando gli Apostoli a contemplare nella risorta umanità le ancor aperte ferite, eccovi, come dir vuole, eccovi in queste piaghe del mio zelo i frutti: *Videte manus meas, et pedes*. Tanto, Roma, un tempo vedevi, e

tanto coll'occhio della fede oggi rimiri: e sai che quanto in vista del trionfo de' Cesari lo zelo eccitavasi de' cittadini; altrettanto in vista del trionfo di Gesù Cristo lo zelo eccitossi degli Apostoli: sai che quanto in quelli vedevansi i frutti dello zelo per l'onor della Patria, altrettanto i frutti dello zelo si videro in questi per l'onor della Chiesa: sai che quanto i frutti dello zelo erano ne' primi l'esporsi a' pericoli ed alle battaglie, il vendicar le sconfitte di Canne e del Trasimeno, e l'ottenere a prezzo di sudore e di sangue la tranquillità e la gloria; altrettanto furono ne' secondi il coraggio, il trionfo, la pace. Parlando a Roma, alla Prelatura di Roma io parlo, e parlo per rinfrancar quello zelo, che ho predicato fin qui; quello zelo, che tanto spiccò e ne' cittadini di Roma gentile, e negli Apostoli del Redentore risorto; quello zelo che mai non venendo meno, giusta il dir di S. Paolo, *Charitas numquam excidit*, quai frutti produce il coraggio, il trionfo, la pace, ond' è, che per ottenere l' intento dico, e a dimostrare m'accingo, che nodrendo i Prelati un vero zelo a favor della Chiesa intrepidi affronteranno i cimenti, primo frutto e primo punto; intrepidi affrontando i cimenti giulivi riporteranno i trionfi, secondo frutto e secondo punto; e giulivi riportando i trionfi sicuri goderanno la pace, terzo frutto ed ultimo punto. L'argomento abbastanza interessa, quindi senza più incomincio.

Quando lo zelo, quell'ardente brama che destasi in un'anima fedele per le ragioni del tempio, per l'illibatezza del culto, e per la salute de' prossimi,

quella cristiana franchezza che spiegasi da chi cinge stola contro le violenze della politica, contro le macchine dell'empietà, e contro le licenziosità del costume, quella nobil fiamma, che prodotta, nodrita e mantenuta, giusta il dir dell'Angelico, dalla più fina carità chiamasi da S. Ambrogio oro purgato nel fuoco, dal Nazianzeno scorta e sostegno della Religione, e dal Grisostomo carattere del cristiano, dovere del Sacerdozio e distintivo dell'Apostolato per supplire a tutto ciò che manca alla missione, a' patimenti, alla morte di Gesù Cristo Signore; quando lo zelo, io dico, si accende nel cuor d'un Prelato e gemere lo fa sugli scapiti dell'Altare, sugli oltraggi della legge, sulla depravazione de' popoli, e pensare alla difesa del Tabernacolo, al sostegno della verità, al ristabilimento della virtù, e adottare quell'eroica intrepidezza, che si oppone al minacciar della forza, al contrastar dell'errore, all'imperversare della licenza. Spiegare quindi in fronte un coraggio che parli con libertà, e quella scaltrezza ignori, che la viltà onora col nome della prudenza, che dica schietto sentimento e parere, e quella dissimulazione abbomini, che alle umane viste prostituisce i sacri doveri, che condanni senza confondersi la superchieria, l'impostura, la malvagità, e quelle riserve sbandisca, che a scapito della coscienza s'insinuano dalla mollezza, dal timore e dall'interesse, frutto è dello zelo. Frutto è dello zelo, ove il parlare non basta, mostrare agl'incontri quel valore che non si arresta a fronte delle battaglie, che non si smarrisce in mezzo a' cimenti, e che tra l'orrore

delle zuffe di risoluzione non cangia. Frutto è dello zelo, ove il cimentarsi pur anche non giova, fornirsi all' uopo e dare saggio di tale fermezza, che generosamente gli assalti sostenga, che intrepidamente le sorprese deluda, e che anzi di mancare a' sacerdotali doveri lietamente incontri la morte. Muovesse pur quindi in altri tempi la forza del secolo o per arrogarsi co' Saulli i ministeri dell' Altare, o per usurparsi cogli Ozia i diritti del Sacerdozio, o per trasportarsi cogli Eliodori i depositi della pietà; io veggio, che se nella Sinagoga vi avea chi a condannare le intraprese sacrileghe e parlava alto co' Samuelli, e combatteva franco cogli Azaria e cogli Onia intrepido sapea morire, tale coraggio spiccò pur nella Chiesa e nei Babila contro le mosse dei Gordiani, e negli Ilarii contro l' animosità de' Costanzii e nei Tommasi di Cantuaria contro le pretese degli Enrici. Movesse pure la perfidia dell' errore o per alterare la purità della legge colle nefandezze d' Egitto sotto i Geroboami, o per deturpare l' illibatezza de' riti colle superstizioni di Ammon sotto i Manassi, o per abolire l' osservanza delle tradizioni colle follie di Sidone sotto gli Acabbi; io trovo che quanto nella Sinagoga ad onor della legge si rovesciavano dagli Addo gli altari dell' empietà, a sostegno de' riti si esecravano dagli Isaia le miscredenze de' dominanti, a difesa delle tradizioni dagli Elia affrontavansi i fautori delle menzogne; altrettanto videsi pur di valore nella Chiesa, e quando contro gli Elima arringarono i Paoli, e quando contro i Trifonii scrissero i Giustini, e quando a garantire il mistero

della Trinità contro i Sabellii, a sostenere la consostanzialità del Verbo contro gli Arii, ed a difendere il valor della Grazia e la libertà dell'arbitrio contro i Pelagii sudarono i Dionisii, gli Atanasii e gli Agostini. Movesse pur finalmente la perversità del costume per contaminare le Tribù o colle cene di Menfi, o colle licenze di Tiro, o colle libertà della Grecia; io leggo che a far argine al torrente de' vizii non meno distinguevansi nella Sinagoga i Giosia, gli Ezechielli e gli Eleazari, di quello che nella Chiesa ammirossi la fermezza delle Stole, delle Mitre e delle Tiare. Lo zelo ho rammentato onde ne' secoli antichi si distinsero i prodi della Sinagoga, e quello ho rammentato per commendare lo zelo, onde ne' passati tempi si segnarono gli eroi della Chiesa, e questo ho commendato per cercare lo zelo, onde nella presente stagione attendono a distinguersi e segnalarsi i Prelati di Roma; e quindi permettete, Augusti Padri, che le tracce seguendo dell'argomento io domandi: se a questi dì a distruggere i templi, a rovesciare gli altari e ad impedire i sacrifici risorgessero i Massimini, i Decii, gli Aureliani: se a combattere l'immunità delle Stole, ad usurpare il dominio de' Pastoral, ed a contraddire la giurisdizione della Cattedra ritornassero i Licinii, i Giuliani, i Valenti: se a manomettere il retaggio dei Leviti, ad involare la ricchezza delle Chiese, ed a rapire la sussistenza de' Claustrali giù di nuovo piombassero dal Settentrione gli Unni, i Sarmati, i Daci, per arrestarne le mosse si riputerebbero i Prelati di Roma *tamquam morti destinatos*, come

scriveva S. Paolo; si avanzerebbero *certatim gloriosa in certamina*, come scriveva Severo Sulpizio, si mostrerebbero *tripudiantes toto licet lacero corpore; non sentientes sua, dum Christi vulnera intuentur*, come scriveva S. Bernardo? E se il morir troppo sembra ad onta d'aver giurata costanza *usque ad sanguinis effusionem inclusive*, impugnerebbero eglino a difesa *armaturam Dei*, si opporrebbero alla violenza, *murum pro Domo Israel*, si darebbero a vedere agl' incontri *fortes ex fortissimis*? E se il combattere troppo sembra pur anche, ad onta di sapere dal Nisseno che *sibi a dextris et a sinistris bellandum est*, alzerebbero almeno la voce quando insidiassero i politici, quando minacciassero i grandi, quando le fiere ed i mostri rompessero la siepe, e a conquasso mettersero la vigna? Voi lo saprete, ed io passo innanzi. Se a questi dì si vedesse volare il volume di Zaccaria sul fedele Israello e piovervi il diluvio delle bestemmie, scorrere la fiera di Daniele tra le religiose Tribù, e recarvi la dolosità degl' inganni, passare l'uom nemico del Vangelo nell'ecclesiastico campo, e spargervi la zizzania degli errori; voglio dire, se tentasse lo scisma di staccare i figli dal seno della Madre, l'eresia d'alienare i fedeli dall'ossequio del Vaticano, ed il libertinaggio di distrarre i credenti dal culto della Religione; e voglio dire, se la congiura de' malignanti parlasse a scherno della dottrina de' Padri, a disprezzo de' Canon, de' Concilii, a vilipendio de' consigli, delle massime e de' precetti de' Testamenti; sarebbero pronti i Prelati ad

attaccare colla voce i fautori dell' errore, a confutare colla penna i delirii dell' empietà, a suggellare col sangue le verità della fede? Ma passo più innanzi ancora. Se a questi dì si tendessero lacci all' innocenza, giusta la frase de' Salmi, se si rovesciasse il torrente delle iniquità alla corruzione de' costumi, giusta l' expression di Osea: se dalla donna di Babilonia, giusta l' immagine dell' Apocalisse, si insinuasse il disordine, si rinfrancasse la licenza e si trascinasse in trionfo la folle turba dell' anime sedotte; si persuaderebbero i Prelati, che un Ministro della Chiesa deve dichiararsi nemico degli scandali, che oltraggiano la gloria di Dio, che disonorano la santità della Religione, e che dilatano l' impero delle tenebre? Tanto persuadendosi risolverebbero d' investire il disordine, di promuovere la virtù, e di procurare sulle rovine di quello, e sull' avanzamento di questa la consumazione de' Santi? E tanto risolvendo confermerebbero il nobil proposito colla tenerezza, onde Mosè portavasi come in seno le Tribù, colla carità, onde S. Paolo anatema offerivasi per i fratelli, e collo zelo, onde il gran Pontefice dell' anime nostre: *Posuit animam suam pro ovibus suis?* Le domande interrompo, Augusti Padri, per non oppormi alle circostanze del tempo, per non funestare col tetro della morale l' allegrezza della solennità, e per passarmene senza indugio a dimostrare che intrepidi affrontando eglino i cimenti, giulivi riporteranno i trionfi.

Torca dunque le mosse il discorso, dalla serietà passi alla gioia, e 'l secondo frutto dello zelo i trionfi

palesi. A sottrarre le Tribù dal-giogo di Tabin il coraggio si manifestò di Baracco, e le sponde del Cison sono ancor memorabili per la sconfitta de' Cananei. A vendicare Israello dagl' insulti del Filisteo segnalossi il valor di Davidde, e la valle di Terebinto gli applausi ripete pur anche del figlio d' Isai. A garantire dal servaggio il popolo, dalle abbominazioni il Tempio, e dal saccheggio i distretti della Santa Città, l' intrepidezza de' Maccabei si provò, e l' ebreia virtù tuttora commendasi nella rimembranza de' Santi e per la delusione dei Libia, e per le sconfitte dei Nicanori, e pel rossore degli Antiochi. I trionfi della Sinagoga un' ombra sono di que' della Chiesa. Appena investiti dalla virtù dell' Alto s' accinsero i Banditori del Vangelo a confondere il Giudeo, a combattere il Gentile, ed a formare delle diverse lingue e tribù e nazioni un ovile solo ed un solo Pastore, che Ella la novella Regina passò da mare a mare, da regno a regno, da gente a gente, e sulle rovine della Sinagoga, e sugli avanzi della idolatria ebbe il vanto di piantare la Croce. Mosse dalla Palestina, e quasi in un baleno vide fatto l' Oriente sua conquista. Dall' Oriente volge all' Occaso, ed ecco dall' Europa rispettarsi il nome di Cristo, dall' Europa tragitta al meriggio, e guari non andò, che dall' Affrica riscosse ossequiosi incensi. La rapidità de' progressi ne considerava Tertulliano, e a seconda dell' ardente genio suo: ier l' altro, diceva, appena siam nati noi cristiani, e già in ogni parte siam giunti. Il Parto, il Meda, l' Elamita, il Moro, il Sarmata, il Dace la senton con noi. Il Britanno che dal Romano si vanta non anco-

ra assoggettato e vinto, assoggettato e vinto si confessava da Cristo. L'estension delle conquista ne considerava S. Giustino, e pieno di giubilo: non v'ha nazione, scrivea, che nel nome del Crocifisso non adori il Padre e 'l Creatore dell' universo. Il barbaro, il Greco professa il Vangelo. Chi abita tra le paludi, chi vive sotto le tende, chi nelle selve pasce gli armenti s'umilia alla Croce. La celebrità delle vittorie ne consideravano gli stessi Gentili, e sorpresi d'alto stupore attestavano, come Plinio sotto Traiano, che desolati rimanevano i templi dei Numi, come Dione sotto Domiziano, che aveavi in Roma dei consoli e delle matrone pronte a suggellar col sangue la fede, e come Tacito sotto Nerone, che dalla Giudea era passato il cristianesimo all'Italia, era entrato in città, era introdotto, ricevuto, riverito in ogni contrada. So che ad arrestarne le trionfali carriere una truppa si suscitò d'imperversati nemici: so, che non la perdonò a lusinghe, a stratagemmi, a crudeltà: so che l'investì coll'armi, che lo strinse tra' ceppi, che lo proscrisse, l'esiliò, lo disperse; ma so ancora che i contrasti, le prigionie, le proscrizioni tornarono a miglior trionfo. Esagerò? Miratelo voi pur combattuto, e dell'Arca sovvenendovi di Noè, quando posta a veleggiare sull'acque sterminatrici dell'universale diluvio franca scorreva sui flutti, sicura i turbini rintuzzava, e come in trionfo saliva sul dorso minaccioso delle più frementi procelle: *Multiplicatae sunt aquae, et elevaverunt Arcam in sublime, et ferebatur super aquas*. Ecco direte, ecco la Chiesa, e flutti e turbini e procelle si sca-

gliano per rispingerla, per concussarla, per ridurla ad affondarsi tra le voragini; ed Ella? Ed Ella trionfa: *Elevatur in sublime, et fertur super aquas*. Mi spiego. La perfidia del Giudeo aizza i Sauli contro di Lei: il dispetto del Gentile contro di Lei solleva i Tiranni, e a sorreggere la perfidia del primo, ed il dispetto dell'altro contro di Lei congiura il livor dell'Eretico: ed Ella? Ed Ella trionfa: *Elevatur in sublime, et fertur super aquas*. Ma mi spiego meglio ancora. In un diluvio di sangue natan- te si vede ogni età, ogni sesso, ogni grado: intieri eserciti depongono l'armi e chinano le teste alle spade della superstizione: in ogni angolo si meditano persecuzioni, si alzan minacce, si eseguiscano stragi: ed Ella? ed Ella trionfa: *Elevatur in sublime et fertur super aquas*. Miratela voi pur prigioniera, e dell'Arca sovvenendovi dell'alleanza quando astretta a trattenersi ne' distretti esecrati de' baldanzosi Filistei i delubri abborriva degl' Incirconcisi, le deità rovesciava di Azoto, e nel pianto della nazione, e nel pentimento de' Satrapi onori riscuoteva e tributi: *Aggravata est manus Domini super Azotios et facta est confusio mortis magnae: et posuerunt arcam in plaustro, et vasa aurea pro delicto; et Satrapae sequebantur*: così direte, così avvenne alla Chiesa. Confinata Ella tra le grotte, nelle catacombe, in seno alle caverne, prigioniera rassembra; ma intanto abbatte simulacri, assoggetta popoli, guadagna nazioni; ma intanto vede confondersi la superstizione, dilatarsi il Vangelo e flagellarsi la tirannia de' persecutori quando co' nembi di pietre, quando

colle scosse de' terremuoti, e quando coll'orrore delle pestilenze; ma intanto può gloriarsi, che sotto le catene non vanno squallidi per timore i suoi figli, i suoi Sacerdoti, i suoi Pastori; che anzi sotto le catene in aria di trionfo mostrandosi sanno operar maraviglie, sanno riscuotere ammirazione, sanno conseguire applausi. Miratela voi pure finalmente proscritta, esiliata, dispersa, e della sorte di Roma sovvenendovi, quando dopo l'impresa di Cartagine vincitrice in terra, e conquassata in mare vide i naufragi, le sciagure, le perdite contribuire alla sua stinìa, al suo decoro, alla sua gloria: *Magna clades, sed non sine principis populi dignitate*; la sorte di Roma, direte, la sorte fu della Chiesa. Parve sciagura per Roma il vedere dal mare burrascoso investita la sua squadra, fracassate le sue navi, e le tante spoglie da lei rapite all'antica rivale trasportate dall'onde a' lidi diversi; eppur fu trionfo. I trofei, che solo dal Campidoglio si sarebber veduti, si videro dagli stranieri, e conoscendo gli stranieri, che il latino valore prevaluto avea finalmente sull'affricana ferocia a men non potevano di far plauso a tanta virtù. Parve sciagura per la Chiesa il vedere dal pagano furore perseguitati i fedeli, sbanditi i Vescovi, e ridotti in rimotissime terre i Promulgatori della Religione, eppur fu trionfo: *Magna clades, sed non sine christiani populi dignitate*. Arrivano tra' barbari quegli Eroi, e tra' barbari risplende la loro virtù. Veggono cote sti, che essi non si dolgono a torto infamati, che non si giustificano calunniosamente accusati, che non si angosciano dalla crudeltà strascinati a' tormenti; e di-

singannati, ravveduti, compunti detestano gli errori, le massime abbracciano della Religione, confessano che non può essere che celeste una dottrina, che insegna a godere tra gli affronti, a gioir tra le piaghe, a trionfar tra le morti. Coloro insomma che riputavano la Croce stoltezza, adoran la Croce. E combattuta, e prigioniera e sbandeggiata trionfò dovunque la Chiesa, e trionfò mercè lo zelo di quei Prodi, che intrepidi affrontando i cimenti, rispettabile rendevano la loro virtù, e che rispettabile rendendo la loro virtù, alla Religione conciliavano in un col vassallaggio de' popoli l'ossequio de' Dominanti, i quali e umili deponevano le loro corone innanzi al trono dell'Agnello, e riverenti alla Sposa dell'Agnello consacravano gli scettri, e col l'oro degli scettri, e colle gemme delle corone generosi le Tiare adornavano di chi e le veci dell'Agnello sostenevano e garantiva l'onor della Sposa. Roma, l'ossequio de' Dominanti mille volte ammirasti; ma la serie dei Principi impegnati per la gloria della Religione, per l'onor della Cattedra, per i vantaggi del Vaticano non è compiuta ancora. Andasti giuliva tu già nel vedere umiliarsi i Carli alla confessione di Pietro, e colla munificenza ampliare il dominio dei successori, nel veder rimettersi gli Stefani alla saviezza de' Pontefici, e colle sommesse venerarne la santità degli oracoli, nel vedere dichiararsi le Matildi al sostegno del Tempio, e colle disposizioni d'una religiosa splendidezza i distretti ingrandire della Santa Città; ma la gioia tua rinfrancare ben puoi nel vedere ora la pietà, la deferenza, l'ossequio de' successo-

ri di que' Ridolfi, di que' Ferdinandi, di que' Leopoldi, che pel favore alla Chiesa accordato saranno sempre in benedizione sulle labbra de' Santi. Se l'impegno di quelli frutto venne reputato della sollecitudine d'un Adriano I, della dottrina d'un Silvestro II, e della virtù d'un Gregorio VII, frutto dicasi l'impegno di questi dello zelo di chi per moderazione non acconsentendo, che la libertà del discorso io siegua, vuol che l'allegrezza dell' assunto rattempri, replicando a' Prelati che mirino all' imprese de' loro predecessori, onde persuadersi, come scriveva Sidonio Apollinare, che: *in corpore fortium virorum laus est amplior, amplior cicatrix*, che mirino alle ferite del lor Redentore, onde dire ognuno, come S. Agostino protestava: *Nolo, Domine, sine vulnere vivere, quia te video vulneratum*, che mirino a' Sacramenti delle loro promesse, onde tutti dar luminose prove di quello zelo che intrepido affronta i cimenti, come io già nel primo punto mostrai, che giulivo dai cimenti riporta i trionfi, come or ora nel secondo mostrava, e che sicuro da' trionfi consegue la pace, come nel terzo mostrerò.

Quanto il legislatore degli Spartani nel trionfo riponeva il fin delle imprese, altrettanto il maestro di Alessandro il fin delle imprese riferiva alla pace. Mirava Licurgo a rendere rispettabile la Repubblica per la forza dell' armi, per la riputazione delle vittorie e per la gloria de' trofei, mirava Aristotele a render felice il sovrano non meno che il suddito col frutto e dell' armi e delle vittorie e degli stessi trofei. Megliochè il Legislatore l'inten-

deva il Filosofo, dacchè non è vantaggioso il trionfo, se non procaccia la pace. Piuchè il regnò di Romolo piacer deve quello di Numa, dacchè ove il primo spirava il genio della conquista, tendeva l'altro a procurare la tranquillità dello stato. L'impero di Traiano men glorioso deve riputarsi di quel d'Antonino, dacchè quanto i pregi di quello sembrano riposti negli strepiti delle vittorie, altrettanto le vittorie di questo erano compiute dalle delizie della quiete. Se frutto del coraggio è il trionfo, frutto del trionfo sarà dunque la pace. Ai trionfi di Gesù Cristo succedette la pace; assalì, sconfisse e debellò le potestà delle tenebre, ruppe la potenza degli archi, degli scudi e delle spade: avviati trasse al trionfal suo carro il peccato, la morte, l'inferno, e ottenne la pace: *Confregit potentiam arcuum, scutum, gladium et bellum, et factus est in pace locus ejus, et habitatio ejus in Sion*. Ai trionfi della Chiesa succedette la pace. Dopo l'infuriar delle procelle mostrossi, ella l'innocente Colomba, col l'ulivo pacifico: dopo l'infierir de' marosi ella, l'eletta Nave, giunse ad un mare tranquillo: dopo l'imperversare delle battaglie ella, la novella Gerusalemme, videsi in seno di lieta calma, e nella pienezza del gaudio potè a' combattuti figli annunziare la pace: *Ecclesia pacem habebat, et consolatione Sancti Spiritus replebatur*. Ai trionfi de' vostri predecessori succedette la pace. Se in vigor delle loro promesse a petto si pigliarono la difesa del Tempio, se, pigliata si a petto la difesa del Tempio, si posero a fronte de' nemici della Religione, e se postisi a fronte dei

nemici della Religione, delle smanie più furiose della tirannia disubbidita prevalsero, ebbero pur anche il piacere di vedere in sè stessi verificata quella dolce promessa: *in paucis vexati, in multis bene disponentur. Illi autem sunt in pace.* Signori, i trionfi che da' nemici della Chiesa riporterete voi pure, saranno dalla pace seguiti. Per quanto costare vi possano ferite e sangue, mai non lasceranno di recarvi soavità e dolcezza. Avvegnachè le piaghe non venissero fasciate dal bisso o dalla porpora con gioia le mirerete, come testimonianze di valore e di merito. Ripiena d' immortalità sarà la vostra speranza, ond' è che giocondo sarà per voi il vivere, per voi giocondo il morire. Io non invidio la sorte di quel Prelato, che in prezzo delle sue imprese l' ostentazione ricerca; la sorte invidio di quello, che in ricompensa delle fatiche consegue la pace. Io non invidio il fine di quel Prelato, che morendo può dire d' aver colle sollecitudini ingrandita la famiglia, accomodata la casa, ottenuta l' accettazione de' politici, la condiscendenza de' magistrati, la grazia de' grandi: il fine di quello invidio, che morendo può dire d' aver avuto zelo per la Chiesa, d' aver avuto quello zelo paziente, dolce, affettuoso, saggio, umile, disinteressato, costante e somiglievole a quello di Cristo, d' aver avuto quello zelo, che quanto per l' illibatezza del culto, per la riforma de' costumi, per la ragion del Sacerdozio, dell' Altare, della Santa Città ha combattuto, altrettanto ha trionfato, e che quanto ha trionfato, altrettanto ha riportata quella pace, che per esser pace di Dio coronasi coll' eternità della gloria.

Nella dolce fiducia, che questo zelo sempre più in voi si rinfranchi il ragionamento io chiudo, o Signori, ma nel mio silenzio non lascerà di replicarvi la Religione, che voi siete i custodi del sacro deposito, voi siete i pastori dell' anime, voi i difensori della Santa Città, che per adempiere ai sacri doveri voi dovete adottar quello zelo, che quai frutti produce il coraggio, il trionfo, la pace, e che per animarvi a tanto miriate allo zelo a che sì efficacemente parlava Gesù Cristo Signore: *Videte ne recusetis loquentem.*



PREDICA XXX.

LO ZELO NON È IMPAZIENTE.



Estote vos perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est. MATTH. 5.

Charitas patiens est: benigna est etc.

AD CORINTH. 1. c. 13.

Distinguasi pure chi è chiamato all'Apostolato di Cristo, chi è insignito cogli onori del Santuario, chi è trascelto alle incombenze più serie e grandi del Sacerdozio e del Principato di Roma, distinguasi pure e colla regolarità più irreprensibile del costume, e coll' esercizio più splendido della beneficenza; e col dono ancora o più universale delle lingue, o più intimo delle Profezie, o più esteso delle scienze, che ove tutto ciò non si animi, non s'accompagni, non si coroni da quello zelo vivo e pressante, che si accende per le glorie dell'Altissimo, che s'adopra per la salute de' prossimi, e che si sacrifica per l'esaltazione della Chiesa, mai non potrà lusingarsi di soddisfare adeguatamente all'alto precetto dell'evangelica perfezione ingiunta agli Apostoli, ed a

quanti succeder loro doveano nella laboriosa carriera: *Estote perfecti sicut et Pater vester caelestis perfectus est*. L'onestà della vita commenda, ma non compie il dovere più essenziale di chi, come Mosè, deve togliere le abbominazioni del culto, stabilire l'osservanza de' riti, e procurare l'esecuzione della legge. La generosità della mano accresce, ma non forma l'elogio più singolare di chi, come Samuele, deve vegliare sull'esemplarità dei Leviti, promuovere la riforma de' popoli, e di buon grado consacrarsi per la salute e dei Leviti e dei popoli. Il corredo tutto delle accennate prerogative risveglia, ma non istabilisce la sicurezza più consolante di chi, come Matatia, deve difendere la libertà del Sacerdozio, sostenere le ragioni del Tempio, e rivendicare i diritti, i privilegi, l'onore della Santa Città. Ciò che compie il principale dovere d'un Prelato è lo zelo, ciò che d'un Prelato l'elogio forma più degno è lo zelo, e ciò che nella varietà de' cimenti stabilisce la sicurezza più gioconda d'un Prelato è lo zelo. Quanto acceso di cotesto sarà Egli, un Inviato di Gesù Cristo, che compirà ciò che manca a' suoi patimenti, un operator di salute, che trarrà a profitto il prezzo del sangue divino, un Uomo di Dio, che dilaterà il regno della fede, che avanzerà la consumazione de' Santi, che darà mano all'edificio immortale della santa Gerusalemme; altrettanto di cotesto sfornito potrebbe riputarsi, al dir con S. Paolo, un bronzo sonante, un ministro infedele, a dir col Vangelo, un idolo di vanità, a dire con Zaccaria, che inutilmente sull'altare figura.

Per animare dunque sempre più ognun che m'ascolta, all'ingiunta perfezione in questo quaresimale corso sullo zelo a ragionar mi determino. I caratteri creduti dall'Apostolo inseparabili dalla carità, allo zelo definito da' teologi intensione di carità, ad applicare mi accingo. E facendomi oggi dal primo nella pazienza racchiuso *Charitas patiens est* dico, e a dimostrare imprendo, che lo zelo del Prelato allora sarà vantaggioso alla chiesa, quando sia paziente e in ordine a' nemici, e in ordine ai sudditi, e in ordine a Dio; perchè ove tale sia, trionferà dall'ostinata contrarietà de' nemici, e sarà la prima dimostrazione e 'l primo punto; trionferà della proterva resistenza dei sudditi, e sarà la seconda dimostrazione ed il secondo punto; trionferà dell'apparente durezza di Dio, e sarà la terza dimostrazione e l'ultimo punto. Io parlo di una virtù, che deve accompagnare le funzioni de' ministeri, regolare l'uso della autorità, raddolcire l'amarezza de' travagli, essere insomma l'anima, il sostegno, la consolazione d'un ministro di Gesù Cristo.

Lo zelo della carità non è quello, che adotta o l'insensatezza degli antichi filosofi, o il quietismo de' falsi contemplativi, o la neutralità di certi indifferentisti, che nulla punto commovonsi e quando veggano che dal libertinaggio s'investe il deposito delle verità, e quando veggano che dall'eresia si combatte la giurisdizion della Cattedra, e quando veggano che dal secolo si scredita l'onore del Sacerdozio, si deprime il diritto del Pastorale, si urta la ragione del Tabernacolo, e co' pretesti di togliere gli

abusi s'ideano nuovi sistemi, co' pretesti di giovare alla società si promulgano pregiudiziali decreti, coi pretesti di ricondurci all'illibatezza de' primi tempi le mire si fiancheggiano d'una politica, che tende a mettere il piede sul collo della Religione. Lo zelo della carità è quello, che conservando la pastorale tenerezza, avvisa, consiglia, ammonisce; quello, che ove la tenerezza non giova, spiegando l'apostolico coraggio, riprende, sconsiura, corregge; quello, che ove il coraggio pure non basta, sempre ricordandosi che un Ministro di Gesù Cristo mantener deve la mansuetudine di agnello anche tra la fiera di lupi, anzichè spiegare in vista de' disordini che avanzano, delle insolenze che crescono, de' pregiudizii che moltiplicano quel fuoco, che la speranza distrugge, quella pazienza adotta che la speranza produce. Questo è lo zelo, che paziente chiama l'Apostolo: questo lo zelo, che a' Prelati oggi io insinuo: questo lo zelo, che dall'ostinata contrarietà de' nemici trionfa.

E perchè l'assunto strano non sembri, con che, mi si dica, con che guadagnossi Saulle da que' protervi figliuoli di Belial, i quali udito l'esaltamento di lui al trono, megliochè venerarne l'elezione divina, facevansi ad intaccarne la nascita, ad avvilarne l'educazione, a contenderne la sufficienza al governo? Credettesi in grado il novello regnante di dissimulare e dissimulò: ed ecco ne' felloni estinto l'astio, sedato il tumulto, e in sommissione cangiata la tracotanza: *Ille vero dissimulabat se audire*. La dissimulazione di Saulle io rammento a chi trascelto alle presidenze de' governi, megliochè dare passo a cer-

te inconsiderazioni, a certe inavvertenze, a certe sfumate, onde i sudditi men ossequiosamente parlano talvolta o sul contegno del reggitore, o sulla condotta de' curiali, o sulla disposizione ancora de' decreti, fa punto sopra tutto, e si altera, ordina esami e forma processi, impone multe e pronunzia sentenze senza riguardo qualunque, perchè sono di parere, che ove, permettendolo l'equità, vesta quello zelo che sa usar dissimulazione a tempo, calmerà i rancori, sederà le querele, ed a sè stesso, ed alla presidenza concilierà l'affetto de' sudditi. Più: con che, mi si dica, con che si conciliò Davidde la regia benevolenza dello stesso già riprovato Saulle, il quale veduta la mano del Signore sopra di lui, anzichè sapergli grado per le tante prodezze operate a favor della nazione, del trono, del re, lo guardava sempre più di mal occhio, sempre più odiavalo a morte, e ad onta degli ufficii di Gionata, delle preghiere di Micol, e del favore e delle tribù e del cielo sempre più lo pigliava a dispetto? Credettesi in grado l'innocente garzone d'usare longanimità, e l'usò: ed ecco scemarsi le gelosie, calmarsi i trasporti, ed in benevolenza mutarsi lo sdegno: *Revertere, Fili mi David, nequaquam ultra tibi malefaciam*. La longanimità di Davidde io rammento a chi trascelto alla difesa del Santuario, anzichè pigliare blande misure in vista di quelle mosse, di quegli attentati, di quelle violenze, onde i Nabucchi oltraggiano l'onor de' Leviti, onde gli Antiochi deturpano i riti della legge, ed onde gli Eliodori manomettono le sostanze del Tempio, si adira e risente, lampeggia e minaccia;

tuona e fulmina, perchè sono di parere, che, ove acconsentendolo le circostanze, vesta quello zelo che all'uopo sa adottare longanimità, vedrà ricredersi i Nabucchi, confondersi gli Antiochi, e sbigottiti umiliarsi gli Eliodori ai Leviti, alla legge, al Tempio. Ma più ancora: con che, mi si dica, con che trionfò la nascente Chiesa dalla rabbia, onde tentavano di sterminarla la sinagoga, la gentilità, l'eresia? Ragnava concilii il Giudeo, ordiva congiure, ed inteso ad arrestare i progressi della novella Religione ora spediva i Saulli ad imprigionarne i seguaci, ora aizzava i Proconsoli ad impedirne il culto, ed ora per mezzo de' più scaltriti emissarii spingeva i Cesari ad ordinarne lo scempio. Macchinava trame il Gentile, muoveva battaglie, ed impegnato a sostenere il partito della cadente superstizione da Tiberio sino a Galerio faceva degl' imperatori altrettanti tiranni, da Pietro sino a Silvestro faceva de' Pontefici altrettanti martiri, e dalla promulgazione del Vangelo sino del Vangelo al trionfo faceva de' fedeli, per quanto gli riusciva, quasi altrettante vittime. Studiava l'eretico raggiri, in appresso tendeva insidie, ed anelante ad alterare l'illibatezza del divino deposito e le sottigliezze adottava d'una filosofia che metteva in errori, e le divise vestiva d'uno zelo che sfumavasi in empietà, e in soccorso della perfidia, chiamando la forza a' danni della Chiesa, inaspriva i Costanzi, i Valenti e le Giustine, a' danni di Roma conduceva i Vandali, i Longobardi e i Goti, e ai danni e della Chiesa e di Roma tumulti eccitava e nell'Oriente doloso, e nell'Africa ignorante, e nel Setten-

trione feroce. Tal' era in somma la furia degli Aquilioni a scuotere gli angoli del novello edificio, l'impeto de' marosi a concussare la nave di Pietro, la rabbia de' mostri a sconvolgere la Sposa di Cristo, che potremmo noi dire colle espressioni di S. Ambrogio: *Fremebant gentes, irascebantur populi, saeviebant Reges, potestates contradicebant et totius mundi reluctabantur errores*. All'impeto però di tante avversità la Chiesa non cede, la Chiesa resiste, e, come l'Arca tra l'universale inondazione, la Chiesa trionfa. Se il vento della persecuzione soffia nell'Asia, la Chiesa s'avanza a prender porto in Europa. Se il furor delle tempeste si suscita in Roma volge la Chiesa a far conquiste nell'Africa. Se divien infedele il meriggio, e si lorda col sangue de' martiri, la Chiesa torce le vele, e in mille luoghi del Settentrione pianta la Croce, sicchè a buona equità colle Scritture soggiunger potremmo: *Multiplicatae sunt aquae, et elevaverunt Arcam in sublime a terra: porro Arca ferebatur super aquas*. Ed a chi chiedesse come mai tante macchine superar ella potesse, tanti inganni deludere, e da tante contrarietà trionfare: considerossi la Chiesa, risponderebbe Agostino, in grado di tollerare, e tollerò. Tollerò, e resse a' cimenti, e i raggiri sventò, e gli assalitori confuse. Tollerò, e le distinzioni abolì di ebreo e gentile, di greco e barbaro, di servo e libero. Tollerò, e le tempeste repressse, e ottenne la pace, e delle spoglie dell'universo s'arricchì e fregiò: *Rabida corda, et ora furentium non potestate compressit, sed patientia toleravit, ut jam superbiorum cervices tam-*

quam spumam undarum sui nominis honore calcaret. La tolleranza della Chiesa nascente io rammento a chi trascalto a' ministeri di riconciliazione e di pace, invece d'entrare ne' congressi coll'aria della mansuetudine per esporre a' magistrati le ragioni, che assistono il Tabernacolo per dissipare ne' Grandi i sospetti, che screditano il razionale per togliere e ne' Magistrati, e ne' Grandi quelle male intelligenze, che quanto turbano la quiete del principato, altrettanto sconvolgono la tranquillità del Sacerdozio, spiega un contegno di imposizione, parla un linguaggio di autorità, e minaccia fuor di proposito di maneggiare il coltello di Pietro; perchè sono di parere, che, ove comportandolo la coscienza, vesta egli quello zelo che sa agl' incontri mostrare tolleranza, noi vedremo disingannarsi le Giunte di quanto sinistramente il libertinaggio suppone, arrendersi il secolo a quanto santamente Roma decide, e rimettersi tra le diverse potestà quell'alleanza di pace, che contribuisce non meno alle glorie della Chiesa, che alla stabilità dell'impero.

Tanto io penso, tanto io spero, e tanto io sostengo; ed a chi mi dicesse che la contrarietà è giunta a segno di doversi tutt'altro aspettare, domanderei: sarebbe ella per avventura maggiore di quella, onde contrastavasi la dominazione a Saulle, onde insidiavasi a Davidde la vita, ed onde alla Chiesa minacciavasi lo sterminio? Cessi il cielo l'immaginarlo: ed a chi pure mi soggiungesse ch'ella è maggiore, risponderei: sarebbe mai ella tale da non ammettere l'evidenza delle ragioni, da non valutare

l'umiltà delle preghiere, e da non temere l'autorità della cattedra? Arrossisca chi sospetta così; ed a chi pur anche da nera malinconia stravolto mi ripigliasse, che tale appunto ella è, replicherei: sarebbe a caso inflessibile in guisa di rassomigliarsi all'ostinazione di Faraone? Confesso, o Signori, che m'inquieterei alla replica, ed a chi ingiuriosamente l'avanzasse, seguitemi col pensiero, direi, nella reggia d'Egitto, ed istruitevi. Incaricati Mosè ed Aronne di sottrarre le Tribù dal servaggio, al cospetto del Re si presentano, l'oggetto della loro missione espongono, e domandando la libertà del popolo, fanno vedere che Israello non appartiene all'Egitto, che la discendenza di Giacobbe è la generazione trascinata da Dio, e che la rimembranza di Giuseppe non merita d'essere riscontrata con catene di schiavitù; ma Faraone alle ragioni non cede. Riprovansi gl'inviati all'impresa, la ragione coll'eloquenza corredano, e sollecitando lo scampo delle Tribù, procurano di fiancheggiare l'eloquenza colle umiliazioni, colle repliche, colle istanze; ma Faraone alle preghiere non cede. Ad espugnar la durezza del Regnante nuove misure adoperano gli araldi del cielo, chiamano in soccorso i prodigii, e l'esito affrettando dei divini voleri, s'accingono a dimostrare il potere lor comunicato dall'Alto e nel tingere i fiumi a sangue, e nel distruggere colle gragnuole le messi, e nel ridurre a lutto e ville, e reggia, e città; ma Faraone alla forza ben anche non cede. Si sacrifici, dice il Signore, un Agnello: *Immolabit Agnum universa multitudo filiorum Israel*. Il sacrificio si compie: *Fecerunt*

filii Israel sicut praeceperat Dominus: ed ecco piegato il Tiranno, accordata la richiesta, conseguita la libertà Vocatis Pharao Moyse et Aaron, ait: ite, immolate Deo vestro, sicut dicitis. S. Agostino, l'Abulense e Ruperto abate, che nell'Agnello un simbolo ravvisano di mansuetudine, dispensano me dall'applicazione, col dire che tanto avvenne, perchè da ciò s'intendesse, che dove talvolta e ragione, e preghiera e forza non valgono, vale la pazienza. Ma voi intanto a men non potrete, o Signori, di riprovare quell'aria decisiva, onde chi dovesse togliere le male intelligenze minacciasse di scaricare colpi intempestivi; a men non potrete di commendare quello zelo paziente, onde chi dovesse promuovere le desiderabili riconciliazioni procurasse di tenere blande misure: a men non potrete di applaudire a chi sostenesse con S. Cipriano, che torna meglio sorpassare qualche affronto con evangelica sapienza, che rifarsi d'ogni onta con superstiziosa esattezza: *magis optamus contumelias clementi sapientia vincere, quam sacerdotali licentia vindicare:* con S. Ambrogio, che torna meglio mostrar di potere, che di voler vendicarsi; *ut videatur potuisse vindicari, sed noluisse:* e con S. Agostino, che torna meglio all'Ecclesiastica Gerarchia all'autorità premettere, come Gesù Cristo, la pazienza, che trascurare la pazienza per adoprare l'autorità: *prius imitetur patientiam ut perveniat ad potentiam.* Questa è la maniera onde trionfare dall'ostinata contrarietà de' nemici, e questa la maniera è pure onde trionfare dalla proterva resistenza de' sudditi.

Parlo io qui, e voi ben ve n' avvisate, o Signori, a que' Prelati che costituiti Pastori zelano sì per promuovere la salute del gregge; ma s' annoiano ancora di attenderla giusta le disposizioni del Cielo. Signorreggiati da certo secreto orgoglio vorrebbero, che il successo corrispondesse alle sollecitudini, che gli effetti della grazia servissero alla loro gloria, e che le fatiche meschine dell' uomo fossero condecorate dalle pronte benedizioni di Dio. Se di tanto non possono lusingarsi rallentano i fervori, nelle mosse s' arrestano, e que' medesimi che più sembrano zelanti ritirano talvolta la mano dall' impresa. Qual non era lo zelo d' Elia? ad ogni modo vedutosi deluso della speranza d' atterrir Gezabella, di guadagnare Acabbo, e di ridurre le dispersioni d' Israele alla purezza del culto, si avventura ai deserti, si rimpiaffa tra le spelonche, e dolente sugli inutilmente sparsi sudori odia la vita, chiede la morte, e in braccio s' abbandona d' un accidioso riposo. Quando sdegnato il Signore dell' impaziente trasporto, megliochè parlare, tuonò: *Quid hic agis, Elia? Vade, revertere.* Quale zelo è cotesto mai? Perchè l' esito non corrisponde tosto all' idea, perchè le brame non ottengono ad un tratto l' effetto, perchè alle prove dello zelo non siegue di slancio il frutto della riforma; illanguidirsi, sgomentarsi, nascondersi nelle caverne? Chi degnamente vuol di Profeta portare il nome, e adempierne le parti soffra gl' indugi, raddoppi le sollecitudini, e colla tolleranza renda profittevole il ministero ai popoli. Non fu però per Elia solo il rimprovero. Fu ed è, per avviso d' Ugon Cardinale, per chiunque de' Pa-

stori, che al vedersi deluso delle prime sollecitudini usate o per ripurgare la Diocesi, o per sostenere l'immunità, o per restituire a Gerusalemme quanto le involò la Samaria, come Elia, *abiit quocumque ferebat eum voluntas*: come Elia, *quaesivit animae suae, ut moreretur*: come Elia, cercò di scacciare i tristi pensieri tra le delizie delle ville, tra il silenzio de' boschi, tra le lusinghe condannevoli d'una scioperata oziosità: *Projecit se, et obdormivit in umbra. Hic reprehendit*, eccovi il commento del gran Porporato, *omnes illos, qui malunt latere, quam in publico aliis prodesse*. Quindi è, che a chi operasse della maniera: Monsignore, direi, *Quid hic agis?* Chi è Vescovo non può lasciare la residenza, abbandonare la Diocesi, obbliare i pastorali doveri per divertire le apprensioni, che sono non rare conseguenze degli stessi doveri o tra le frescure de' giardini, o tra le brighe delle corti, o tra le conversazioni di Roma. Quindi è, che ad ognuno che m'ascolta, faccio sapere con S. Gregorio, che l'infastidirsi nelle obbligazioni del ministero e l'ometterle perchè il successo non corrisponde alle brame, è un rendersi reo di tutte quell'anime, che per tale intolleranza si perdono: *Tot animarum rei sunt, quot in publicum prodeuntes prodesse potuerunt*. Quindi è insomma, che con S. Paolo tutti scongiuro que' che cingono mitra a segnalarsi con quello zelo, che e supera i richiami della natura, e regge alla durezza de' sudditi: *Exhibeamus nosmetipsos sicut Dei ministros in multa patientia*.

Ma che fatto non si è, dice non di rado, per av-

viso di S. Agostino, talun de' Pastori, per togliere gli abusi, per ristabilire le virtù, per introdurre il buon costume nella Diocesi? La premura, il fervore, la tenerezza del mio zelo in mille guise si è renduta palese; ma sempre indarno. Visite, preghiere, minacce nulla punto hanno giovato. Cent' altri ho chiamato in soccorso; ma i languidi non ascoltano, i traviali s' indurano, e i contumaci non hanno ribrezzo a rispondere: vogliamo dannarci: *Quidquid virium habui impendi, nihil me video profecisse, omnis opera insumpta est, dolor remansit.* Che far dunque si può, che far si deve di più? Ah, Padri, Venerabili Padri, dunque perchè indocili sono i sudditi, avrà ragione d' essere impaziente il Pastore? Dunque perchè protervi sono quelli, dovrà questi essere men amoroso? Dunque perchè negli uni cresce il bisogno, potrà nell' altro scemare la carità? Ah, Padri, Venerabili Padri, un Cristiano Pastore, risponde lo stesso S. Agostino, può e deve opporre la propria pazienza, raddoppiare la propria carità, e dopo avere avuto mille ripulse, replicar mille prove all' intento: *Distortos, pravos corrigere non potest, pati necesse est.* Un Cristiano Pastore può e deve, dice S. Paolo, nodrir quello zelo, che non si sgomenta, non s' intiepidisce, non s' arresta sino ad aver trionfato: *in omni patientia.* Un Cristiano Pastore può e deve, soggiungo io, considerare fatto a sè stesso in ogn' incontro il comando fatto un tempo da Dio a Mosè di accostare, cioè, di stringere e di portarsi al seno i sudditi, tuttochè rozzi, caparbi, dispettosi: *porta eos in sinu tuo*: ond' è, che a quan-

ti mi ascoltano Pastori d'anime, e vorrei pure, che mi ascoltassero tutti, dico io con quanto m'arde zelo in petto: se i popoli sono discoli, pertinaci, e di nulla arrendevoli alle vostre premure, deh guardatevi di lasciarli in abbandono. Se grande è la loro durezza, più grande esser deve la vostra pietà. Ove invitati ricusano di risorgere, ove risorti tornano a cadere, ed ove caduti si compiacciono de' loro languori, volgete loro pietosi gli sguardi, stendete loro propizie le mani, porgete loro opportuni i soccorsi per trarli dal sen de' disordini, dal profondo dell'acque, dall'abisso delle iniquità. La mutazione de' cuori è nelle mani di Dio, e se mai gli effetti della grazia ritardassero, gli atti continuate della vostra pazienza, e trionfante voi la vedrete non meno dalla proterva resistenza dei sudditi, che dall'apparente durezza di Dio.

Uno zelo, che anzi di affrettarsi quando la volontà di Dio tuttavia è oscura, soffre con longanimità gl'indugi, uno zelo, che anzi d'illanguidirsi quando la luce del Cielo sta tuttavia fra le tenebre avvolta, attende con tolleranza la manifestazione: uno zelo, che anzi di prescrivere il tempo della misericordia quando la Provvidenza chiusa tiene tuttavia i tesori della beneficenza, sfugge con avvedutezza di notare i momenti fissati per accogliere le istanze, per esaudire i ricorsi, per diffondere le misericordie, crede con fermezza, che le dilazioni del Signore, meglio che rifiuti, sono o rimedio che tende ad emendare il costume, o prova che tende a perfezionare la virtù, o bontà che tende a migliorare la

sorte; e quindi con una ferma fiducia, con una immancabil costanza, con una santa importunità riaccedendo i desiderii, continua i voti, raddoppia le preghiere; è quello zelo paziente, che trionfa dalle apparenti durezza di Dio. Quella vedova, che non cessa di domandare giustizia, l'ottiene pure, avvegnachè ad accordarla il Giudice sia ritroso. Quell'uomo, che non si stanca di chiedere i pani, li riporta alla fine, avvegnachè a concederli non sia disposto l'amico. Quella donna di Canaan, che non lascia di pregare per la sanità della figlia, può finalmente consolarsi di conseguirla, avvegnachè a riscontrar le di lei istanze adopri da principio il Redentore la sostenutezza, l'austerità e gli affronti. Prove sono coteste, o signori, d'una tal verità; ma per ottenere il frutto d'una tal verità, quante volte queste prove non sono bastevoli? Nel Santuario risuonano talvolta i treni del Salmista: *Exurge, quare obdormis, Domine?* Talvolta le impazienze di Eliseo: *Ubi est Deus Eliae etiam nunc?* e talvolta i sarcasmi fors' anche di coloro, che riprende S. Pietro: *Ubi est promissio, ubi adventus ejus?* Per espugnare la contrarietà de' nemici, per vincere le ritrosie de' sudditi abbiamo, dicono alcuni, umiliato i nostri voti a Dio, in Dio riposta abbiamo la nostra fiducia, e da Dio abbiamo il soccorso aspettato fin qui. I nemici imperversano di più ai danni e del Sacerdozio, e del Tempio, e della Santa Città. I sudditi s'indurano nella loro perfidia ad onta della tenerezza, onde sono invitati all'emenda, alla virtù, alla salute. Iddio vede l'angustie della nostra carità e per la ostinata contrarietà

de' primi, e per la proterva resistenza degli altri; ma non per questo alle brame nostre accorda compenso. Piange desolata la Sposa dell'Agnello, e non ha consolatore, che a dover la conforti. Piange avvilito il Sacerdozio, e oggetto non trova, onde in parte almeno alleviarsi l'affanno. Piangiamo angosciosi noi pure; ma il Cielo non ascolta le nostre preghiere, non riguarda i nostri sospiri, non esaudisce i nostri ricorsi. Sacri Prelati, io vi sento, e quanto lo zelo commendo, altrettanto dello zelo le impazienze riprovo. Quel Dio, che eletta la consacrata Gerarchia alla difesa della Chiesa ed alla santificazione de' popoli promise di accogliere nella opportunità, e di esaudire nella tribolazione i voti di lei, quel Dio è fedele in sua parola. Se alle prime istanze di Mosè non accorda la conservazione della Sinagoga e lo scampo delle Tribù, l'accorda quando lo zelante condottiere dimentico de' torti ricevuti dall' insolente gentaglia, imperterrito a' lampi terribili della Divina Maestà, e costante nel religioso proposito di sottrarre e Sinagoga, e Tribù dall'imminente sterminio, si pone cella fronte sulla polvere, rinnova più fervorose le istanze, e per guadagnare la clemenza, per placare l'ira; per ottenere pietà, agitato da un estro di più che umana carità: o trovi accettazione nel vostro cospetto, dice, la mia istanza, o si scancelli il nome mio dal libro di vita: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro tuo.* A queste parole scemò lo sdegno, il furore svanì, e per non vedere stretto dal dolore, oppresso dall'amarezza, e dalle lagrime affogato questo zelante Prelato, la Divina clemenza ri-

pose la spada, spezzò l'arco, concedette il perdono: *Placatusque est Dominus ne faceret malum, quod locutus fuerat.* O Mosè del Vangelo, o Prelati della Chiesa, o Pastori dell'Anima, perchè in vista di tanto non vi erudite? Perchè le preghiere non incalzate? Perchè a' piedi del Crocifisso non vi stringete, protestando che d'indi non vi staccherete sino ad ottenere pietà? O Mosè del Vangelo, o Prelati della Chiesa, o Pastori dell'Anima, sarà egli questo uno spettacolo così grazioso negli occhi di Dio, che le suppliche gradirà, che esaudirà i ricorsi, che in iride di pace cangerà i fulmini della vendetta? O Mosè del Vangelo, o Prelati della Chiesa, o Pastori dell'Anima, vesta lo zelo vostro pazienza in ordine a' nemici, in ordine a' sudditi, in ordine a Dio, e trionfar voi lo vedrete, come fin da principio proposi, e dall'ostinata contrarietà de' nemici, e dalla proterva resistenza de' sudditi, e dall'apparente durezza di Dio. *Quod Deus concedat.*



PREDICA XXXI.

LO ZELO NON È ASPRO

*Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum
tuum. JOANN. 5.*

Charitas benigna est. 1. AD CORINT. 13.

Zela Elia per l' illibatezza del culto, ed al vedere le corrottele de' popoli, le ingiustizie dei tribunali, le prepotenze, le avanie e le crudeltà delle corti, ora chiude il cielo alle rugiade ed or l'apre alle fiamme, ora copre di confusione i sacerdoti di Baal ed ora nel di lor sangue si consacra le mani, ora intrepido presentasi al cospetto de' Regnatori protervi, ed or gli eccidii più sanguinosi alle loro prevaricazioni intima. Ma lo zelo di Elia condannasi. Zela Giona per l'onor della profezia, ed al vedere la permanenza di Ninive, lo scampo de' Niniviti, la sospensione della minaccia, la rimozion del flagello e la concession del perdono, ora si riempie di tristezza in sè stesso e consumasi, ora al cielo si volge e si duole, ora cruccioso a noia prende la vita e quasi in mercede chiede la morte. Ma lo zelo di Giona condannasi. Zelano i Farisei per l'osservanza de' sabbati, ed al vedere sciolto dai lunghi malori, estratto dal fetente spedale, e ridonato a sanità si

perfetta il languido, che in grado mostrasi di portare e porta in collo il proprio letto, ora domandano del sanatore e la sanazione censurano, ora il precetto rammentano e la severità ne ingrandiscono, ed ora qual nemico di Mosè spacciano chi il prodigio operò, e chi il prodigio ricevette quai refrattori della legge dichiarano: *Sabbatum est, non licet tibi tollere grabatum tuum*. Ma lo zelo de' Farisei condannasi. E voi sapete, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, che cotesto zelo in tanto condannasi, in quanto in Elia è effetto d'un genio austero, in Giona prevenzione d'un falso decoro, e ne' Farisei eccesso d'una superstiziosa esattezza. Sapete che in tanto condannasi, in quanto lo zelo della carità non seconda gl' impeti del naturale, non ammette i pretesti del grado, non adotta la estremità del rigore. Sapete che in tanto condannasi, in quanto lo zelo di chi resta incaricato di garantire l'adempimento della legge, di sostenere il decoro de' ministeri, di promuovere la salute dell'anime non solo esser deve paziente, come vedemmo nel passato ragionamento; ma mansueto ancora, come vedremo nel presente. Perchè dunque lo zelo vostro mai non si contaminì o cogl' impeti di Elia, o coi pregiudizii di Giona, o colle superstizioni de' Farisei: perchè sempre più si distingua colla piacevolezza, colla condiscendenza, colla umanità, perchè in una parola abbia il secondo carattere che prescrive l'Apostolo, la mansuetudine, cioè: *Charitas benigna est*, dico, e ad insinuare m'accingo, che lo zelo di un Prelato esser deve mansueto in guisa di

correggere i difetti dell' indolè, e sarà la prima insinuazione e 'l primo punto; in guisa di reprimere gli abusi dell' autorità, e sarà la seconda insinuazione e 'l secondo punto; in guisa di moderare gli eccessi del rigore, e sarà la terza insinuazione e l' ultimo punto. Mi attenda chi è ammesso alla Prelatura, chi della Prelatura è sollevato ai gradi, e chi sollevato ai gradi le funzioni ne esercita, che io sono a parlare a tutti.

Qual sarà dunque quell' evangelico zelo, che colla mansuetudine vince il mondo; dall' errore trionfa, e in ricompensa riporta il dominio degli spiriti, la conquista de' cuori, e l' impero dell' uomo? Sarà, dice S. Girolamo, una condiscendenza dolce, umile e sempre a sè stessa uguale anche al variar delle vicende. Sarà, dice S. Climaco, una virtù piucchè umana, un pregio piucchè angelico, un carattere tutto divino, onde conformarsi chi l' esercita al Redentore. Sarà, dice Ugon da S. Vittore, megliochè un dono della natura, una battaglia, una vittoria, un trionfo sulla stessa natura. Sarà, dice il Grisostomo, anzichè una propensione del naturale, una forza, un freno, una violenza per reggere al dettame della ragione, della legge e della carità il naturale medesimo. Sarà, a dir tutto in una parola col Vangelo, un possedimento dell' anima propria, la quale mercè di tale zelo dominerà sugli sfoghi impetuosi interamente dell' irascibil potenza. Dal che rilevar fin da principio voi potete, o Signori, che anzi di commendar io chi ha sortito un naturale felice, che non fomenta livore, nè conosce trasporto, intendo

di esortare chi tal naturale sortito non ha a procurarsi una virtù, che i difetti dell' indole corregge o aspra sia ella di fondo, o di soverchio risentita agli incontri.

E per rapporto al primo: se disdicevole sarebbe ad un uomo del secolo il lasciarsi signoreggiare da quella stranezza di genio, che offende gli sguardi, che aliena gli animi, e che importuna riesce alla società; quale deformità non farebbe un Prelato della Chiesa, che invece d' adottare quella dolcezza, onde si rincorano i pusillanimi, onde si confortano i miseri, ed onde si accreditano le funzioni, affettasse quella sostenutezza che scoraggia la confidenza, che istilla il timore, e che ributta i ricorrenti? Più: quali doglianze non farebbero i sudditi? Delusi essi di trovare in chi governa la provincia un provvido reggitore, in chi amministra la diocesi un pastore amoroso, ed in chi regge il chiostro un padre amante, dacchè in loro ravvisano stravaganza, indiscrezione, severità, direbbero che i troni della presidenza possono rassomigliarsi a quello dell' Apocalisse, d' onde *procedebant fulgura, voces et tonitrua*, che le Cattedre della Chiesa pare che impongano in guisa di fare sciamar i popoli, come un tempo le Tribù: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur*; e che le dignità de' regolari istituti si sono a questi dì rendute così dispotiche e pesanti, che più d' una volta annoiati ed istizziti i sudditi non lontani sembrano d' alzarsi e nell' adunanze de' Capitoli, e nelle Congregazioni di Roma, e ne' Tribunali del secolo, come le genti d' Efraimo: *jurgantes fortiter*, et

prope vim inferentes. Ma più ancora: qual ostacolo non si metterebbe al buon esito de' ministeri? Lo zelo sornito di mansuetudine amareggia, allontana, opprime, e si taccia quindi d'interesse la sollecitudine, d'ipocrisia la pietà; di superbia il contegno, e la stessa parola di riconciliazione e di pace, argomento riesce non di rado di sospizioni e scissure. In vista di tanto muoverà innanzi chi col vestire le sacre divise non vestì l'accennata piacevolezza, e dirà forse che i trasporti, anzichè di male animo, sono effetto di temperamento focoso. Ma e se non mancasse in questa sala chi rispondesse, che è bestemmia quella di coloro, i quali, come scrive S. Agostino, *cum in suis peccatis humanam voluntatem debeant accusare, naturam potius accusantes hominum per illam se excusare conantur*? Chi dicesse, che è pretesto quel garantire nello stato di elevazione l'asprezza del tratto coll'ardenza del naturale, quando si sa, che il naturale nello stato di subordinazione o era dolce, o affettavasi piacevole, o almen si teneva a freno? E chi fors' anche gli domandasse: è ella per disgrazia l'indole vostra più impetuosa di quella di Saulo? Se quegli dunque, chiamato all'Apostolato, si credette in dovere di cangiar sentimenti, di moderare il fuoco, e di adottare una soavità, che lo facesse tutto a tutti; e perchè non vi crederete voi in dovere di praticare altrettanto? E posto ciò, che avrà egli ad opporre? Forse che se i trasporti non sono effetto di temperamento focoso, sono conseguenza delle occupazioni incessanti? Ma e se voi gli rispondete, che la rusti-

cià non si giustifica col titolo degli studii? E se voi gli diceste, che l'assiduità delle incombenze per quanto sia grave mai non dispensa dal precetto della mansuetudine? E se voi gli domandaste ben anche: sono essi gl' interessi commissivi più importanti di que' di Mosè? Se quegli dunque incaricato della reggenza credetesi in dovere di mostrarsi inalterabile nella varietà degli affari, mite nel furor dei contrasti, e costantemente pacifico nelle tante stranezze d'un popolo il più volubile nelle risoluzioni, ed il più incirconciso di cuore; e perchè vi riputerete voi dispensato da tanto? E posto questo ancora, che gli rimarrà da ripetere? Forse, che se i trasporti non sono nè effetto del temperamento, nè conseguenza delle occupazioni, effetto e conseguenza sono delle importunità troppo noiose de' sudditi? Ma e se io rispondessi, che un Reggitore deve considerarsi qual Padre per vincere coll'amorevolezza le molestie de' figli, qual Pastore per togliere colle attenzioni i difetti del gregge, qual Ministro di pace per guadagnare colle dolci le ritrosie de' popoli? E se io dicessi, che se da' Prelati dovea far capo soltanto chi è fornito di politezza, era superfluo, che dall'Apostolo si ingiungesse la tolleranza e la carità? E se io con franchezza gli domandassi le importunità, che vi sembrano tanto noiose, sono elleno più incivili de' tratti delle Tribù con Samuele, di Semei con David, della Sinagoga con Cristo? Se dunque un Samuele ripudiato dal governo, se un Davide investito co' sassi, se un Gesù Cristo dal più indiatolato livore tolto di mira, preso a vilipendio,

e tratto a morte si credettero in dovere di non alterarsi, di non fare querele, e di non stritolare, giusta il dir d' Isaia, la canna già rotta; e perchè pretendete voi di giustificare il mal talento, l'ardenza, la ruvidezza sui ricorsi, sull' istanze, sulle inconsiderazioni de' sudditi? E posto tutto questo pur anche che replicar potrebbe egli più? Signori, io nol veggo.

Ad ogni modo vada per nulla quanto ho detto fin qui, e suppongasi che nella consacrata Gerarchia alcuno non v'abbia d' indole aspra di fondo, e che i trasporti derivino da un' indole agevolmente risentita agl' incontri di vedere o negletta la disciplina del costume, o manomessa la ragion dell'Altare, od offesa la convenienza della persona; potrà egli tale risentimento giustificarsi, ove vada disgiunto dalla mansuetudine? Pigliamone le misure dal Vangelo. Irritati oltremodo gli zelanti figliuoli di Zebedeo per la ripulsa data al Maestro divino da' villani abitatori della Samaria montano sulle furie, meditano sterminii, e già propongono di chiamare dal cielo un diluvio di fuoco ad incenerire e cittadini e città. Quando loro rivolto il Redentore, non sono, dice in aria di disapprovazione, non sono, o discepoli, gli strepiti del tuono, non sono i lampi del folgore, non sono le rapide fiamme d'uno zelo inconsiderato, quelle che deggono accompagnare le imprese della mia missione, sostenere l'autorità del Sacro Collegio, e ridurre all'obbedienza della novella legge i popoli. Tutto ciò otterrassi, ove si adoprinò i tratti della dolcezza, ove s'adottino le voci della compassione, ove si spieghino le viscere della misericordia del

Dio del cielo e degli dei della terra. O discepoli, voi ancor non sapete quale sia lo spirito del mio Vangelo. Uno spirito egli è che antepone la tolleranza alla forza, che sopra il giudizio esalta la clemenza, e che colla mansuetudine e piegar deve la durezza de' popoli, e guadagnarsi la divozione dei Principi. De' mansueti sarà l'impero de' cuori: e proponendo voi ora vendette, ben mostrate di non intendere gli scapiti, che d'indi ne soffrirebbero la mia Legge, il mio Sacerdozio e la mia Chiesa: *Nescitis cujus spiritus estis*. Come parlava il Redentore a' discepoli, così vorrei che voi parlaste, o Signori, a que' Pastori i quali al vedere o scorretta la disciplina del Clero, o rilassato il procedere del Cenobita, o dissoluto il costume del Laico sentono agitarsi da uno spirito di turbine e di procella, e senza consigliare od attendere emenda in atto si mostrano di sboccare con esterminii: *Nescitis cujus spiritus estis*. Così vorrei che voi parlaste a que' Prelati, i quali al vedere, o contraddetta la ragione del Tempio, o alienata l'eredità de' Leviti, o posta a guasto dalle fiere del deserto la tenuta del padre di famiglia sentono scuotersi da uno spirito d'indignazione e di smania, e senza dar tempo a' progetti o proporre trattati, muovono bisbiglio d'uscir in campo cogli anatemi più strepitosi: *Nescitis cujus spiritus estis*. Così vorrei che voi parlaste anche a que' personaggi, i quali al vedere o men di rispetto negl' inferiori, o men di convenienza ne' ricorrenti, o men di attenzione ne' famigliari, sentono accendersi da uno spirito d'intolleranza e dispetto, e senza premettere

ammonizione od aspettare discolpa, stanno in procinto di scorrubbiarsi e venir alle rotte: *Nescitis cujus spiritus estis*. Io, che per necessità del mio ministero viver deggio in solitudine, non posso vedere cotesti trasporti, non posso udire coteste minacce, nè dir posso quindi a quanti uscissero in cotesti trasporti, in coteste minacce: *Nescitis cujus spiritus estis*. Ma voi, che in esecuzione de' vostri impieghi e di simili trasporti siete testimonii, e di tali minacce siete uditori, potrete all' occorrenze fare intendere che la mansuetudine è la gioia più bella che sfavilli nel razionale, che lo zelo senza mansuetudine non è lo zelo, che chiama l'Apóstolo secondo la scienza, e che chi è ammesso al ruolo della Prelatura di questo deve fornirsi per correggere i difetti dell' indole o troppo aspra, sia ella di fondo, o troppo risentita agl' incontri; e sulla fiducia, che tanto voi facciate, io passo ad insinuare a chi della Prelatura è sollevato ai gradi, che di questo deve pure fornirsi per reprimere gli abusi dell'autorità o falsamente premurosa della propria stima, o indebitamente impegnata pe' diritti del ministero.

Grandi della Chiesa, che fin dall'entrare nello Apostolato vi persuadeste essere la smania della propria stima un indizio di mediocrità e bassezza, e che anzi di collocare la riputazione vostra nelle cariche, la collocaste nelle virtù, io non parlo a voi. Parlo a quelli, che, a dir con S. Girolamo, appena elevati alle presidenze del Sacerdozio: *Solent opprimere plebem per superbiam*. Parlo a quelli, che, a dir con

S Gregorio, appena distinti coll' onor della Mitra: *Pastoralis sollicitudinis obliti, jure Dominationis terrent*. Parlo a quelli, che, a dir col Damiani, appena trascelti al governo de' Chiostri: *Fiunt severi in vultu, imperiosi in voce, ad corripiendum acres, et ad judicandum prompti*. E perchè di costesti qui forse alcuno non mi ascolta, non vi offendet, o Signori, se per seguire le tracce dell'argomento, figuratomi d'averne alcuno presente, così gli ragiono: Sacro Prelato, e qual concetto formate voi del posto cui siete innalzato? Se nol sapeste, direi che gli onori del Santuario sono, giusta la dottrina dell'Apostolo, una decorosa servitù, che sollevandovi sugli altri, agli altri vi rende debitori; che mettendovi in chiaro delle loro indigenze vi destina di quelle al riparo; e che scegliendovi alla soprintendenza de' sudditi, obbliga le vostre cure al comune vantaggio. Sono una disposizione suprema che vi costituisce speculatore d'Israele, ma per provvedere ai bisogni delle tribù; mediatore tra Dio e l'uomo, ma per placare lo sdegno del Cielo, e rattenere l'iniquità della terra; ministro delle chiavi di vita e di morte, ma per essere responsabile della salute dell'anime nel gran dì del Signore. Sono un peso terribile, che obbliga ad una sommissione continua, ad una vigilanza indefessa, ad una instancabile carità. E quindi conchiudo: come mai potreste conciliarvi stima con uno zelo, che un posto di travaglio cangiasse in una sede d'orgogliosa mollezza? Sacro Prelato, e che pensate che s'ingiunga da Gesù Cristo a chi è introdotto a' ministeri dell'Apo-

stolato? Sarete, dice egli agli eletti, umili e mansueti di cuore. Quali agnelli io vi destino in mezzo de' lupi. Il dominio, che aver dovete sulla terra, a distinzione di quello de' Principi, deve ottenersi, conservarsi ed ingrandirsi cogli atti di condiscendenza, di dolcezza, di servitù. E quindi conchiudo: come mai potreste mettervi in credito con uno zelo, che un ministero di umiltà contaminasse co' trasporti d'un superbo contegno? Sacro Prelato, e come credete voi che la stima si conciliassero un Davidde nelle tribù, un Paolo tra le genti, e perfino in mezzo del paganesimo un Tito, un Traiano, un Alessandro Severo? Per la mansuetudine fu acclamato Davidde: per la piacevolezza Paolo fu riverito qual nume: e delizia dell'uman genere furono detti Tito, perchè giusta il dir di Svetonio, non rimandava scontento alcuno da sè, Traiano, perchè, giusta il dir di Plinio, non cangiava l'affabilità di privato, cangiandone la condizione, ed Alessandro Severo, perchè, giusta il dire di Lampidio, sollevato al trono, non isdegnava d'accomunarsi co' sudditi, di trattare co' poveri e di visitare perfino i languenti. E quindi conchiudo, e come mai potreste voi ottenere altrettanto con uno zelo, che la benevolenza d'un Padre posponesse alla sostenutezza d'un Giudice? Per conciliarsi la stima conviene meritare gli onori, ma non pretenderli, anzi nemmen tollerarli, e ben anche abborrirli. Conviene abbassarsi, sottomettersi e rendersi coll'opere ministro di Dio; ma di un Dio ridotto all'abbiezione della Croce. Conviene persuadersi, che i titoli tanto sonori e di Reverendissimo, e di Monsignore,

e di Eminenza sono appendici, e non sostanza delle dignità, dacchè e ai Reverendissimi, ed ai Monsignori, ed alle Eminenze intima quel Crocifisso, come già agli Apostoli: *Qui major est fiat sicut minor, et qui praeceptor, sicut ministrator.*

Così io parlo a chi tra le dignità del Santuario trascura l' Evangelica mansuetudine col pretesto di conciliarsi la stima de' popoli; ed a chi poscia la trascurasse col pretesto di sostenere i diritti del ministero: custode, che siete, dell'affidatovi deposito, sostenetene pur le ragioni direi, ma sostenetele coll'eccellenza delle virtù: usate pure dell'autorità, ma usatene senza ostentazione di asprezza: tenete pur saldo, e combattete, e morite per l'immunità del Sacerdozio, pel decoro della Sposa, per la giurisdizion della Cattedra, ma ne' conflitti mostratevi ancora un uom senza fiele, un mediator di salute, ed all'uopo ben anche una vittima di riconciliazione e di pace. Quanto la mansuetudine giova all'intento, altrettanto la ruvidezza all'intento pregiudica. Perchè la prudenza di Salomone accompagna colla piacevolezza l'imposizion de' tributi, Israello ubbidisce, Israello non parla. Perchè l'animosità di Roboamo riscontra colle minacce le richieste delle tribù, Israello si mette in rivolta, e si rubella dalla casa di David. Lascio di parlare in astratto, e per rendere più vantaggioso il discorso, al particolare discendo, e dico: non si comprende talvolta da noi onde avvenga, che i popoli si sollevino, si mettano in rivolta, e quasi si mostrino in atto di rubellarsi contro del proprio Pastore, come contro del proprio Prin

cipe le dieci irritate tribù; ma se taluno si farà ad aprire i sigilli di cotesta Apocalisse troverà forse, che intanto il fuoco della rivoluzione si accende, e si dilata, e minaccia, in quanto chi dovrebbe usare la prudenza di Salomone risponde intempestivamente coll'animosità di Roboamo: *Addam jugo vestro, et caedam vos scorpionibus*. Non si comprende talvolta da noi, onde avvenga, che il secolo contrasti privilegi, avanzi pretensioni, e stenda temerario la mano ai danni del Santuario, come ai danni di Sionne le tante nazioni nemiche; ma se alcuno metterà a scandaglio le procedure di certe spedizioni, troverà forse che in tanto il furor della tempesta si suscita, s' inviperisce e freme, in quanto chi dovrebbe ricordarsi del consiglio de' proverbii: *Ne gloriosus appareas coram Rege*, rompe inavvedutamente nei sarcasmi de' fratelli di Giuseppe: *Numquid subijciemur ditioni tuae?* Non si comprende talvolta da noi, onde avvenga che i Regolari non se la intendano cogli Ordinarii, che gli Ordinarii non se la facciano col Clero, e che i Regolari, gli Ordinarii e il Clero non godano ora riputazione presso del laico, come a' giorni di Malachia i Leviti presso del popolo. Ma se alcuno s' inoltrerà tra le nubi che ingombrano i tempi, troverà forse, che in tanto il disordine delle scissure si produce, si mantiene ed accresce, in quanto chi dovrebbe farsi gloria della mansuetudine di Gesù Cristo soverchiamente geloso della propria autorità pretende di conservarla, come Nabucco, *in robore fortitudinis, in gloria decoris*. Tanto si scuoprà forse, o Signori, e tanto scuo-

prendosi, sempre più s' intenderà che, se l'asprezza sconcerta gli affari, la mansuetudine gli affari conchiude, e tanto intendendosi, chiara risulta la necessità d'adottarsi da chi è sollevato ai gradi della Prelazione quello zelo, che reprime gli abusi dell'autorità, e da chi i ministeri della Prelazione esercita quello zelo, che gli eccessi modera del rigore di soverchio ardente talvolta nel fare le correzioni, e di soverchio esatto tal'altra nel mantenere le leggi.

A darvi un' idea della mansuetudine che accompagnar deve lo zelo nel fare le correzioni, se ne prendano, io dico, le misure dai Profeti, e siccome Natanno nel correggere Davidde reo d'una sposa rapita, d'un capitano estinto e d'un regno scandalizzato, nascose, giusta il dir di S. Agostino, il ferro, finchè dal Re medesimo non si proferì la sentenza: *velut prudens medicus ferrum tegebat*; così voi, o Signori, all'uopo di correggere qualche Grandezza rea o di scandalo, o di estorsione, o di prepotenza non dite di slancio: *Tu es ille vir*; ma colla dolcezza al buon esito spianate prima la via. Se ne prendano le misure dagli Apostoli: e siccome Paolo nel rimproverare que' di Corinto scissi in dispareri, in partiti, in fazioni, premise, giusta il dire di S. Anselmo, la piacevolezza degli encomii all'acerbità delle riprensioni: *blandam laudis manum posuit, et postmodum ferrum correctionis fixit*; così voi agli incontri di rimproverare qualche Diocesi o messa in rivolta, o divisa in tumulti, o ricalcitante agli ordini del Pastore, del Vaticano, della Chiesa, non dite di slancio: *Contentiones sunt inter vos*; ma col-

l'umanità procurate prima accettazione alle vostre parole. Se ne prendano le misure dallo Spirito Santo: e siccome egli nell'ammonire i Prelati dell'Asia colpevoli di tepidezza pel gregge, per la Religione, per Dio, s'introdusse, giusta il dir di Ruperto Abate, per mezzo delle laudi alle minacce: *Reprehensionis amaritudinem collaudationis dulcedine circumlinivit*; così voi all'occorrenza d'ammonire qualche dignità mancante o di vigilanza sul gregge, o di zelo per la Religione, o di fervore verso Dio, non dite di slancio: *Veniam ad te, et movebo candelabrum de loco suo*; ma colla soavità adoperatevi prima per ottenere l'intento. Se parte è dello zelo il correggere, parte ella e altresì dello zelo il premettere nel correggere la mansuetudine al rigore: sicchè nella correzione non v'abbia rusticità o disprezzo; sicchè nel rimprovero altra collera non si mostri, che quella d'una Madre, che i ruggiti del leone rattempra co' gemiti della colomba; sicchè nell'ammonizione s'avvegga il colpevole, che più costa a voi di dispiacere e di dolor la minaccia, che ad esso di fatica e di travaglio l'emenda: *Plus erga corrigendos, non è mio l'avviso egli è di S. Gregorio, agat benevolentia, quam severitas, plus charitas, quam potestas.*

Che se alcuno mi opponesse, per tal guisa mantenere non si possono in vigore le leggi; si zeli pure, risponderei, per le leggi, e s'adopri nelle necessità del Pastorale per ottenerne l'adempimento, e guardisi chiunque presiede d'adottare quella mansuetudine, che degenera in indolenza; ma si zeli con

discrezione, s'adopri del Pastorale per espugnare la pervicacia, e guardisi chiunque presiede d'adottare quella esattezza che degenera in crudeltà. Se accanto alle tavole della legge risiedeva nell'Arca la verga di Aronne esprimente la sacerdotal potestà, vi risiedeva ancora il vaso della manna esprimente la pastorale tenerezza. Se il Cherubino veduto nel tempio da Ezechiello avea da un lato la faccia del leone simbolo di risolutezza, avea nell'altro la faccia dell'uomo, simbolo di umanità. Se ingiunge Dio per mezzo di Isaia ai Reggitori d' invigilare per mantener la giustizia: *Quaerite judicium*; ingiunge ancora per mezzo dell' Ecclesiaste d' invigilare per evitarne l'eccesso: *Noli esse justus multum*. Le leggi, o Signori, sono stabilite per edificare e non per opprimere. Il rigore deve sostituirsi, ma non giammai premettersi alla clemenza. Il trono del giudice e l'uno e l'altro abbia a' fianchi. Il giudice le contemperi, e nel frangente di dovere o quinci o quindi eccedere, sempre creda men biasimevole l'eccedere nella misericordia che nella giustizia, dacchè come dice S. Agostino: *melius est ut redarguamur de misericordia, quam de crudelitate in die novissimo*.

Cessi il cielo che col mio dire abbia io inteso, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, di spegnere lo zelo in voi. Io ho cercato di santificarlo. Io ho cercato di ridurlo al modello che prescrive San Paolo, pretendendo, che con bacio di soavità s'incontrino giustizia e pace. Io ho cercato d'insinuarlo tale, che corregga i difetti dell' indole, che reprima gli abusi dell' autorità.

tà , che moderi gli eccessi del rigore . Tale zelo voi nodriste fin qui : tale zelo voi mantenete in appresso: e tale zelo in ogn' incontro voi dimostrate: *Omnes mansuetudinem ostendentes ad omnes homines. Fiat.*



PREDICA XXXII.

LO ZELO NON È INVIDIOSO

Cum audissent Pharisei parabolae ejus, cognoverunt, quod de ipsis diceret, et quaerentes eum tenere timuerunt turbas. MATTH. 2.

Charitas non aemulatur.

AD CORINTH. 1. c. 13.

No, non è sempre zelo quello che zelo apparisce. Le mani di Giacobbe smentiscono talvolta la voce, le dissimulazioni di Esaù fomentano ben sovente il livore, e per quanto l'idolo di Ezechiello ostenti costantemente al di fuori le sembianze d'uno zelo il più puro; racchiude però costantemente al di dentro l'emulazione d'un' invidia la più pervicace. Sembrava zelo la premura di Doeg nel commendare, in faccia di Saulle, Davidde; eppure dagl' interpreti, noi sappiamo che era astio, rivalità e gelosia, la quale nel tessere corone al merito procurava lanciate al meritevole. Sembrava zelo la sollecitudine di Siba nell'esporre la debolezza di Mifibosetto al Regnante; eppure noi sappiamo dalle scritture che era finzio-

ne, dolosità e tristezza, la quale nell'affettare commiserazione pel padrone tendeva a procacciargli il disprezzo. Sembrava zelo la frequenza de' Farisei ad ascoltare le dottrine del Nazareno; eppure noi dal Vangelo sappiamo che era perfidia, malignità ed impostura, la quale, nel mostrare sorpresa per la novità degli oracoli, mirava a togliere il credito alla missione del promulgatore. Il disordine degli altri tempi pur troppo, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, pur troppo è il disordine de' nostri. Quante volte chi loda nelle corti la politica del ministro, dirige l'encomio a renderne sospetta la fedeltà e ad allontanarlo dal trono? Quante volte chi commenda ne' tribunali la rettitudine del giudice ordina il discorso a renderne odiosa l'esattezza, e a balzarlo dal seggio? Quante volte chi esalta ne' magistrati la premura del presidente, intreccia l'applauso a renderne equivoca l'abilità ed a privarlo di stima? Le prove che in questa parte ne fornisce il secolo, ci si forniscono pure dal Santuario. Qui pure da taluno si confonde vizio e virtù. Qui pure da taluno si avviluppa zelo ed invidia. Qui pure da taluno colle divise più speciose di quello così si mascherano le insidie più esecrande di questa, che colle espressioni di Giobbe sciamare noi potremmo: *Quis revelabit faciem indumenti ejus? In medium oris ejus quis intrabit? Portas vultus ejus quis aperiet?* Come distinguerassi l'uno dunque dall'altra? Come potremo noi separare dall'amarezza dell'emulazione la soavità dello zelo? Come garantir potrò io in questa parte dall'illusione chi m'ascolta? Ri-

torno, o Signori, ai caratteri dello zelo: dico con S. Paolo, che lo zelo emulazione non soffre: *Charitas non aemulatur*: e per additarne gl' indizii propongo, che lo zelo onde nella casa di Dio segnalarsi deve un Prelato, non s' ingelosisce, se altri possiede quelle prerogative ch'egli non ha: primo indizio e primo punto. Non si attrista se altri eseguisce quelle imprese ch'egli non può: secondo indizio e secondo punto. Non si duole se altri riporta quelle ricompense che ei non ottiene: terzo indizio ed ultimo punto. Uno zelo che aneli veramente alla gloria di Dio, ai vantaggi della Chiesa, al ben de' fratelli si compiace con chi a tanto può cooperare, si rallegra con chi a tanto coopera, e con chi a tanto avendo cooperato viene riconosciuto consolasi.

Quella rea affezione della propria concupiscenza, che c' inclina a desiderare e i beni sensibili ed apparenti, ond'altri nella condizione sollevasi, e i beni intrinseci ed occulti, ond'altri nello spirito si adorna; quella rea affezione, che inclinandoci a desiderare cotesti beni di emulazione ne riempie non meno all'oggetto di chi figura tra le dovizie, le dignità e la gloria, che alla considerazione di chi si distingue col sapere, coll'abilità e colla virtù; quella rea affezione, che di tale emulazione riempiendoci miseramente ne riduce talvolta a concepir gelosia delle prerogative altrui, talvolta a provare tristezza per le altrui imprese, e talvolta a mettere doglianze in vista degli altrui vantaggi; quella rea affezione è l' invidia, vera figlia dell'amor proprio, vera madre dell'umane discordie, vera nemica della cristiana al-

leanza, della fraterna carità, dell'apostolico zelo. Misero l'uomo che signoreggiar si lascia dalla malnata! Nemico di sè stesso cento noiosi pensieri per la mente rivolge, mille cure mordaci fomenta nel cuore, e in cento e mille strane guise e co' pensieri e colle cure si strazia. Nemico de' prossimi, smanìa perchè altri gode, consumasi perchè altri cresce, e misero si reputa perchè altri è felice. Nemico e di sè stesso e de' prossimi, reputa ombra di morte lo splendor dell'aurora, giusta la frase di Giobbe: *Si apparuerit aurora arbitratur umbram mortis*, che è lo stesso che dire riguarda qual'abbominazione di disordine il pregio della virtù: al prurito di malignare pospone il piacer della quiete, giusta l'espression de' Proverbi: *Putredo ossium invidia*, che è lo stesso che dire, alle stranezze del livore sacrifica la sanità della vita: e per compiacersi dello scapito altrui e di inumanità si rende reo, secondo i Filosofi, e di peccato si fa colpevole secondo i Teologi, che è lo stesso che dire e manca alla ragione, perchè offende e la legge naturale che riguarda il bene degli uomini quali uomini, e la legge civile che riguarda il bene degli uomini quai cittadini, e manca alla carità perchè trasgredisce ed il canone di compiacersi con chi si rallegra, ed il canone di affliggersi con chi si rammarica. Tal'è dell'invidia la natura, la tendenza, il supplicio. Tutt'all'opposto lo zelo. Nato egli dalla carità, anzichè fomentare brama men pura ardentemente l'altrui bene desidera; anzichè soffrire emulazione men retta sinceramente dell'altrui ben si compiace, ed anzichè provare impressione qualun-

que men santa sull'altrui bene religiosamente consolasi. Felice il Prelato in cui la nobil fiamma s'accende! Al riflesso dell'altrui virtù si rallegra, in vista dell'altrui valore si conforta, ed all'oggetto delle altrui venture di giocondità si riempie. Mira alle glorie di Dio, e purchè v'abbia chi le procura, i suoi desiderii son paghi: mira ai vantaggi della Chiesa, e purchè v'abbia chi li promove, ai talenti del promotore fa plauso: mira alla santificazione dei popoli, e purchè v'abbia chi utilmente al pietoso uopo s'adopera, poco gli cale se, come il Precursore, impicciorir egli deve nell'atto, che altri cresce nel ministero della salute, e fa crescere Gesù Cristo nel cuor dei fedeli. Benedice il Padre de' lumi per i doni, che sopra degli altri rinversa, applaude alle glorie della Chiesa per i manipoli, che nell'evangelico campo altri raccolgono, ed anzichè ingelosirsi punto, ove altri posseggono quelle prerogative, ch'egli non ha, anzichè rattristarsi, ove altri eseguiscano quelle imprese, ch'egli non può, anzichè dolersi, ove altri riportano quelle ricompense, che egli non ottiene, dei loro pregi, dell'opere loro, e delle loro felicità si compiace. Tal'è dello zelo l'origine, la propensione e il frutto.

In poche linee i ritratti e dell'invidia, e dello zelo io vi ho tratteggiato, o Signori, perchè ognuno in quelli si miri, si metta a scandaglio, si riconosca, e quindi rilevi se più accondiscende alle seduzioni della prima, o più adempie i doveri dell'altro. Per agevolarne la decisione entro nell'argomento, e in ordine alle prerogative domando. Al vedersi la pro-

bità de' costumi, onde alcuno entrato appena in carriera, risplendendo, dà di sè stesso le migliori speranze, risveglia le comuni maraviglie, ed ottiene la stima e l'amore di chi nella gerarchia presiede, quali sentimenti si concepiscono mai? So che l'ingenuità di Giuseppe riportò le compiacenze del Padre, che tacito ruminando e la soavità dell'indole, e la candidezza del procedere, e il mistero dei manipoli non meno che degli astri adoratori del figlio, a men non poteva di distinguerlo e colla tenerezza degli sguardi, e colla familiarità del tratto, e colla decenza maggiore delle vesti; ma so ancora che la gelosia suscitò de' fratelli, che lividi considerando la schiettezza del giovane, la benevolenza del padre, ed il presagio della loro sommissione non meno che dell'ingrandimento di lui, tratti sentivansi ora a privarlo di vita, ora a seppellirlo in una cisterna, ed ora finalmente a darlo schiavo in mano degl' Ismaeliti. E vorrei quindi sapere, se ciò che avvenne nella casa di Giacobbe, tra i recinti mai avvenga del Santuario: mi spiego, se in vista di qualche Giuseppe si risvegliano le compiacenze, o si avvivino le gelosie: ma mi spiego meglio ancora, se più parli a favore del candidato lo zelo, o più a' danni strepiti l'invidia; perchè quando mai cotesta stimolasse alcuni a screditarne le doti, ad interromperne i progressi, a promoverne gli scapiti, acquietatevi, dir loro vorrei, acquietatevi, che se il manipolo del fratello solleverassi più alto de' vostri, non avrà de' vostri porzione maggiore di spighe, che se egli riscuote qualche adorazione più ossequiosa da' popoli, voi pure

otterrete dai popoli venerazione e rispetto, che se la carriera di lui sembra non ritrovare intoppi, la vostra pure spedita sarà, ove santamente emulate le sue virtù. Ma passiamo innanzi. Al vedersi la maturità del consiglio, onde alcuno deputato di fresco a' maneggi, distinguendosi, mostra accortezza per esibire progetti, sagacità per intavolare trattati, e sufficienza per conchiudere con soddisfazione gli affari più serii e del Sacerdozio e del Principato, quali impressioni si sentono mai? Io so, che la prudenza di Daniele l'approvazione riscosse di Dario, che grato rammentando e le ammonizioni fatte a Nabucco, e le cifre spiegate a Baldassarre, ed i suggerimenti dati costantemente alla gloria de' Regnanti, non meno che al vantaggio del regno a men non poteva d'amarlo, di stimarlo e d'onorarlo tra quanti figuravano in corte; ma so ancora che il livore mosse de' Satrapi, che dispettosi bilanciando il valor del Profeta, la riconoscenza del principe, e la probabilità della loro posposizione non meno che dell'avanzamento di lui spinti venivano ora ad oscurarne la fama, ora ad intaccarne la religione, ed ora finalmente ad avventurarne la vita al furor dei lioni. E vorrei quindi sapere, se ciò che videsi nella reggia di Dario, nelle corti mai si vegga di Roma: mi spiego, se a fronte di qualche Daniele si concorra coll'approvazione, o si corrisponda col livore: ma mi spiego meglio ancora, se più a commendazione del Prelato perori la stima, o più a di lui pregiudizio la malevolenza bisbigli; perchè quando mai cotesta movesse alcuni a depri- merne il merito, ad avvilirne l'estimazione, a procu-

rarne la caduta, dir loro vorrei, e non vedete che per secondare una lividezza malnata cercate di privare il Principe del consigliere più saggio, la Corte del più valente Ministro, il Santuario del sostenitore più opportuno? Se voi non siete abili a tanto, e perchè abborrite l'abilità in altrui? Perchè non potete voi dunque conchiudere a favor della Chiesa, avrete a male che vantaggiosamente altri conchiuda? Ma passiamo più innanzi ancora. Al vedersi la vastità del sapere, onde alcuno ammesso da poco alle congregazioni, segnalandosi, suggerisce consigli, e risveglia l'ammirazione de' saggi, pronunzia voti, ed ottiene il seguito dell'assemblea, porta decisioni e consegue l'applauso e del sovrano e del popolo, quali pensieri si formano mai? Io so che la dottrina del Redentore gli stupori destò di quanti religiosi scandagliando e ciò che di lui stava scritto, e ciò che da lui si andava insegnando, e ciò che in conferma di tanto dalla divina virtù di lui operavasi, a men non potevano di venerarne gli oracoli, di esaltarne la sapienza, e di riguardarlo qual Profeta, qual Messia, qual figlio di Dio; ma so ancora, che la critica inasprì di quanti appassionati pensando ed al concetto che si acquistava, ed al seguito che si faceva, ed alla stima che sempre maggior procacciavasi, trasportati erano a screditarne i documenti, a deriderne i vaticinii, e a dire finalmente l'eterno legislatore della novella alleanza figlio d'un fabbro, uom d'imposture, seduttor delle turbe degno d'un vituperevole fine. E vorrei quindi sapere, se ciò che udisi nell'adunanze della Sinagoga, ne' congressi

mai si oda della Chiesa: mi spiego, se alla erudizione di qualche Cristo di Dio si concepiscono idee di stima, o si facciano commenti di sprezzo: ma mi spiego meglio ancora, se più ad encomio dell' incontrastabil sapere si discorra, o più si blateri a disonore; perchè quando mai cotesto astio maledetto non si fosse estinto nel sangue del Redentore e dai Farisei passato fosse a' Prelati, e ansioso d'oscurare la luce dell'Eroe, come già la dottrina di Cristo, spingesse alcuni a spargere ne' circoli: *Nonne hic est fabri filius?* a spacciare nelle conversazioni: *Unde huic sapientia haec?* ed a provarsi e qui e là, o di seppellire nelle culle del nascimento, o di rifondere nel rinfianco dell'Auditore il merito che lo porta ai seggi della reggenza, dir loro vorrei: Perchè dunque vi ingelosisce l'estension del sapere, voi intaccherete la condizione de' natali? È ella la nobiltà del sangue, che gli affari conchiude del Santuario, o la profondità dell'ingegno? E non vedete che passando senza degnar d'uno sguardo la chiarezza della virtù per intrattenere i pensieri sulla bassezza degli avi, megliochè la colomba il corvo imitate dell'arca? Posta quella in libertà si libra sull'ali, piglia le mosse, e dilungatasi dall'ondeggiante ricovero non si ferma su galleggianti cadaveri, non si diletta del sozzo marciume, non si lascia in preda del suo grave per riposarsi della stanchezza del volo: che anzi ferita dal lezzo, rivolge altrove. l'occhio innocente, qua e là cerca un illibato sostegno, e tanto s'aggira, caracolla e s'affretta sino a trovarsi un pacifico ulivo, sopra cui rifugiarsi, trattenersi e fornirsi di frondi per ritornar-

sene dal gran condottiere. Messo questo in libertà, sullo sparso fracidume si spinge, del viziato odore si diletta, e crocitando tra la putredine più la pace dell'arca non cura. Voi m'intendete. Non hanno fiele le colombe, d'amarrezza son ripieni i corvi. Le colombe si astergono nel latte, tra la corruzione si deliziano i corvi. A' disegni del gran condottiere cooperando le colombe portan rami d'ulivo, ai disegni del gran condottiere opponendosi i corvi straccian pezzi di carne. Ma dove mi trasporta l'estro, o Signori? Senza avvedermene, quasi uscito sono di carriera. In corso io mi rimetto, e dico: a' proposti ritratti ognun si ravvisi per decidere se lo zelo onde lusingasi non s'ingelosisca ove altri possiede quelle prerogative che Egli non ha, e non si rattristi, ove altri eseguisce quelle imprese che egli non può: secondo indizio che io già proponeva.

Una piaga vi ha nella Chiesa, e lo dico nell'amarrezza dell'anima, onde non solo veder deveasi disonorato lo zelo; ma suppersi ben anche estinto: piaga tanto più pernicioso, quanto men conosciuta: piaga, che coi pretesti speciosi della più fervida carità, arrestare vorrebbe i progressi desiderabili delle più gloriose imprese. Oh Dio! Al vedersi talvolta quanto opera la virtù del Signore per man de' nostri fratelli, dalla livida gelosia si passa ad una vile tristezza, che ingombra la mente, che amareggia il cuore, e che alla ostentazion di noi stessi consacrare vorrebbe il vantaggio de' ministeri. Soli esser vorremmo, o almen almeno i più consultati dal sovrano, i più adoperati nell'occorrenze, i più decantati presso

il pubblico, ed ove vediamo, che per mezzo d'altrui, megliochè per man nostra la gloria di Dio promovesi, il ben della Chiesa si avvanza, e l'opera del Vangelo fruttifica, perdiamo il brio, la fermezza e perfin la parola; facendo vedere con iscandalo de' fedeli, che la gloria di Dio non c'interessa, se non in quanto ne risulta la gloria dell'uomo, che il bene della Chiesa non c'impegna, se non in quanto contribuisce al privato vantaggio, che l'opera del Vangelo non ci sta a cuore se non in quanto appaga i folli delirii d'una esecrabile vanità. Sentiamo in una parola rammarico del buon esito dell'altrui incombenze. Quanto più è fatale, tanto più è antica la piaga. La legislazione di Mosè non ne fu esente, dacchè v'ebbe e chi si rattristò sull'elezione degli Aronni, e chi si dolse sul profetare e' degli Eldad, e dei Medad. Esente non ne andò la missione di Cristo, dacchè v'ebbe e tra' Farisei chi conturbossi sull'operar dei Discepoli, e tra i Discepoli chi si querelò sulla potestà, ond'altri e comandava all'inferno, e scioglieva gli ossessi. La propagazione del Vangelo esente non videsi, dacchè in que' giorni così puri e fervorosi, in que' giorni d'alleanza e d'amore, in que' giorni, ne' quali il martirio era la ricompensa più desiderata e più sicura del ministero, in que' giorni pure v'ebbe e chi sulle glorie si corruciò di S. Paolo, e chi quanto dolente mostrossi sugli strepitosi successi del felice Apostolato, altrettanto mostrossi lieto sulle crudeli catene dell'Apostolo incomparabile, come se con essolui restar potesse imprigionata la parola di Dio. Quando mai però più che a' dì nostri cotesta piaga si estese?

Intendo che l'abominazione desolatrice si è introdotta nel luogo santo, sicchè v'ha tra le stole chi, giusta il dire di S. Agostino, *a bonis aliorum elicit mala, scilicet tristitiam cordis sui*: chi, giusta il dire del Grisostomo, *Felicitatem proximi suam putat infelicitatem*: e chi, giusta il dire di S. Leone, *Profectibus uritur alienis... et in odium armatur eorum, quorum non sequitur exemplum*. Intendo, che l'atro veleno infetta talvolta chi entra nei cancelli più vicini al tabernacolo, sicchè non manca tra' bissi e chi come Saulle si consuma di rabbia a fronte del valore, onde i Daviddi umiliano la baldanza de' Filistei, e tolgono l'obbrobrio del popol di Dio: e chi come Tatai di rancor si riempie a fronte della prestezza, onde i Zorobabelli risarciscono le rovine del Tempio, e riparano i danni della Santa Città: e chi come Simone si strugge di rammarico a fronte della pietà, onde gli Onia rintuzzano gli attentati degli Eliodori, e conciliano al Pontificato la venerazione dei Regi. Intendo, che la vile tristezza si manifesta perfino in alcuno di quelli, che posti sono in esempio del mondo, in sostegno della Chiesa, in resurrezione dei popoli, sicchè trovasi anche tra i seniori di Sionne chi mira il buon esito delle altrui imprese con occhio di disapprovazione: chi ascolta gli elogi anche più veri dei gran personaggi con sentimento di dispetto, e chi parla de' successi felici condotti a termine dall'abilità de' fratelli con tal aria di derisione, come se la pubblica testimonianza fosse una prevenzion popolare, come se la divina grazia non dovesse operare maraviglie per mezzo d'altrui, come se lo spirito del

Signore più non potesse spirare dove gli piace. Oh illusione, oh inganno! Il vero zelo con santi trasporti d' interna gioia mira le prodezze di chi con profitto s'impiega alle glorie di Dio, ai vantaggi della Chiesa, alla santificazione dei popoli. Supplica incessantemente, perchè mandi Dio quegli che deve mandare, avvisandosi di non esser egli sufficiente per le incombenze più grandi. Molto più si rallegra per gli altrui successi che per i suoi: come Batuele prega sopra di loro le benedizioni del Cielo: come Mosè si compiace del profetare d' ognuno: e come S. Paolo, gioisce in vedendo fruttificare il Vangelo eziandio per man di coloro che cercano di screditarlo. Il vero zelo insomma non si rattrista ove altri eseguisce quelle imprese che egli non può, ed il vero zelo non si duole ove altri riporta quelle ricompense che ei non ottiene.

Così è, o Signori, il vero zelo non si duole ove altri riporta quelle ricompense, che ei non ottiene: non assorda colle querele i reggitori, intaccandoli o di trascuratezza, o d'ingiustizia, o di parzialità sulla dispensazione delle grazie, ed anzichè pronunziare lamentanza qualunque per vedersi sorpassato da chi fors'anche men conta, consolasì all'oggetto della felicità de' fratelli. Nelle pianure di Cesarea vien Pietro dichiarato da Cristo capo del Sacro Collegio, Principe degli altri Apostoli, e depositario della divina autorità non meno sull'estension della terra che fino alle porte del cielo. Da' colleghi la scelta s'intende: da' colleghi l'onor della scelta rilevasi: da' colleghi nell'onor della scelta di Pietro la propria

posposizione si vede; eppure da niun de' colleghi contro tale scelta si parla. Non parla Andrea, avvegnachè, come avverte il Damiani, nella sequela del Maestro l'abbia precorso: *Non moleste tulit Andreas, quod fide primus factus est ordinis, dignitate secundus*. Non parla Natanaele, avvegnachè, come avverte il Grisostomo, prevenuto l'abbia nella confessione della divinità: *Petrus post multa miracula confessus est Filium Dei esse Christum; iste vero nullo viso miraculo*. Non parla Matteo, avvegnachè, come avverte Ugon cardinale, superato l'abbia nella rinunzia delle sostanze: *Relictis omnibus propriis scilicet, et alienis, secutus est eum*. Non parla Giovanni commendevole cotanto pel candore dell'innocenza. Iacopo non parla insigne soprammodo per la santità della vita. Alcuno de' colleghi per quanto distinto per l'eccellenza delle virtù non parla: che anzi ognuno, come avverte il Nazianzeno, della dignità conseguita da Pietro, e soddisfatto, e tranquillo e contento rimane: *Reliqui Discipuli post haberi tranquillo animo ferunt*. Questa è la divisa, onde i veri si distinguono da' falsi zelanti, onde i figli del regno si conoscono da' giornalieri del campo, onde i Prelati della Chiesa sollevare si deggiono sopra i seguaci del secolo. Chi serve per amore, la mercede ritrova nel suo servire. Non è venale lo zelo; quanto sono religiose le sue mire, altrettanto sono grandi; non cerca per sè ricompense terrene, ed ove le vede concesse ad altrui si compiace. Ma questo zelò, Venerabili Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, questo zelo ov'è? Io lo cerco nella reggia di

Egitto, e trovo che ad un forestiere passato dalle selve di Dotain alla corte di Menfi anzichè invidiare i Satrapi il favor di Faraone, la preeminenza del grado, l'autorità del comando sul regno, fanno plauso, come abbiamo dalla Genesi, colle attestazioni della gratitudine, colle voci dell'encomio, cogli atti della venerazione più profonda: *Num invenire poterimus talem virum? Salus nostra in manu tua est. Et incurvati adoraverunt eum*: Io lo cerco nelle case de' Patriarchi, e non lo ritrovo. Una veste di distinzione concessa al merito di un Giuseppe eccita il livor de' fratelli, il livore alza le strida dell'impostura, l'impostura deturpa la veste col bugiardo sangue di riprovati animali, e presentata la veste così deturpata al Dispensatore, il Dispensatore riempie d'amarrezza e d'affanno. Chi è in errore m'intende. Questo zelo io cerco nella dominazione de' Greci, e trovo che a trecento giovani senza prove di fedeltà e valore, ammessi dagli scrutinii di Sparta all'onor del Senato, anzichè invidiare Pedareto, uom consumato e negli affari della pace e nell'imprese della guerra, la parzialità degli Efori, la fortuna dell'elezione, l'eccellenza della dignità nella Repubblica, mostra, come abbiám da Plutarco, soddisfazione, compiacenza e gioia: *Pedaretus, non allectus in trecentorum numerum, renidens e comitiis discessit: et causam risus interrogatus ab Ephoris: gratulor, inquit, civitati, quoniam trecentos, quam ego sim, meliores habet cives*. Io lo cerco nell'adunanze della Sinagoga e non lo ritrovo. L'onor della tiara alla virtù conferito di un Aronne l'astio accende dei Core, dei Datan e

degli Abiron, l'astio susurra a distaccare dalla soggezione del Pontefice la generazione de' Leviti, ed una truppa sconsigliata di arditi Leviti, staccatasi dalla soggezione del Pontefice, fa partiti nelle tribù, forma scismi nel popolo, e contro i condottieri assegnati dal dielo e bisbiglia, e mormora, e muove tumulto. Chi mi ascolta si esamini. Questo zelo io cerco nei fasti di Roma gentile, e trovo che se i Marii, ad onta dell'origin d'Arpino, ottengono gli onori della cittadinanza, i gradi della reggenza e le celebrità dei trionfi, anzichè sentirsi rinfacciare da' più saggi Patrizii l'oscurità della Patria, sentono rammentarsi la grandiosità delle imprese: trovo che se i Silla ad onta della strettezza del casato portati sono al comando degli eserciti, alla dignità de' Consolati ed all'eminenza delle Dittature, anzichè sentirsi rimproverare da' potenti più assennati la povertà della famiglia, sentono commendarsi la generosità del coraggio; trovo che se i Pompei, ad onta della freschezza degli anni, onorati si veggono dalla stima dei popoli, dallo stupor de' nemici e dalla venerazione de' Magistrati, anzichè sentirsi opporre da' più gravi Senatori il difetto dell'età, sentono esaltarsi la magnanimità dello Spirito. Io lo cerco negli annali di Roma moderna; ma chi sa se lo trovo? Se l'estraneo di clima colla probità de' costumi l'adito si è aperto a conseguire le migliori prebende, il nazionale che dice? Quello forse che i Pastori d'Abimelecco dicevano contro i Pastori d'Isacco: *Nostra est aqua*, e fa di tutto per isloggiarlo. Se lo scarso di assegnamento col valor degli studii si è fatto il merito di ottenere le cariche

più lucrose, il potente che dice? Quello forse che il Re di Gerara diceva al figlio d'Abramo: *Recede a nobis, quoniam potentior nobis factus es*, e in cento guise s'adopra a screditarlo. Se il giovane d'anni coll'intension del travaglio si è reso degno di riportare le ricompense assegnate alla diuturnità del travaglio, il seniore che dice? Quello forse che gli operaii entrati di buon mattino a faticar nella vigna dicevano al Padre di famiglia a scapito degli operaii condottivi ad ora più tarda: *Hi novissimi una hora fecerunt, et pares illos nobis fecisti, qui portavimus pondus diei et cestus*. E si millanta la lunghezza della carriera, e si esagera l'assiduità delle fatiche, e si mette come in catalogo la serie de' governi sostenuti, delle spese sofferte, degli stenti divorati, e si brontola in privato, e si dice in pubblico che nel Santuario hanno alzato trono l'arbitrio, la parzialità, l'ingiustizia, che il merito consumato non è considerato, che la gioventù più brillante, perchè più animosa, viene preferita alla maturità più assennata, perchè più modesta. I portici del Vaticano, le sale del Quirinale, i recinti del Tempio rimbombano di clamori, che mettono in angoscia il Supremo Dispensatore, il quale desidererebbe ne' querelanti un po' meno di pretensione ed un po' più di virtù, che cagionano scandalo ne' figli del secolo, i quali veder vorrebbero negli Ecclesiastici un po' meno d'invidia ed un po' più di zelo, e che mettono in discredito la riputazione della Prelatura, la quale sembra servir alla Chiesa non per amore ma per interesse: *Hi novissimi una hora fecerunt, et pares illos nobis fecisti, qui porta-*

vimus pondus diei, et aestus. Io mi cuopro di rosso-
re per chi non si vergogna di parlare così, e dico, il
vero zelo all'oggetto degli altrui vantaggi, anzichè
dolarsi, consolasi.

Questo è il terzo carattere che S. Paolo assegna
allo zelo: *Charitas non aemulatur.* Io ho tratteggia-
ti e dell' invidia e dello zelo i ritratti. Ognuno può
specchiarsi in quelli, può in quelli conoscersi, e può
da sè stesso decidere, se più da un' amara emulazio-
ne si sia lasciato signoreggiare fin qui, o più siasi la-
sciato regolare da quell' apostolico zelo che non s' in-
gelosisce se altri possiede quelle prerogative ch' egli
non ha, che non si rattrista se altri eseguisce quelle
imprese che egli non può, che non si duole se altri
riporta quelle ricompense che ei non ottiene.



PREDICA XXXIII.

LO ZELO NON È SREGOLATO

*Ex civitate illa multi crediderunt in eum. JOAN. 4.
Charitas non agit perperam. AD CORINTH. 1. 13.*

Io so, e voi pure sapete, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, che per ben condurre le imprese atto mai non riesce chi, dominato da soverchia animosità, senza misurar circostanze, entra negl' impegni, senza prevedere conseguenze, azzarda risoluzioni, e senza cercare od attender consigli, dà di fronte agli affari e più dilicati, e più scabrosi, e più esposti a pericolo. Io so, e voi pure sapete, che per dirigere con vantaggio i ministeri, opportuno mai non si giudica chi compreso da timor eccedente, per troppo riflettere passo non muove, per troppo apprendere non avanza carriera, e per troppo consultare e discorrere mano non mette agl'interessi e di convenienza, e di necessità, e di maggior importanza. Io so, e voi pure sapete, che per ottenere in questa parte l'intento quegli solo atto ed opportuno si tiene, il quale a norma governandosi di quella prudenza, che da' saggi della gentilità si chiama quando con Aristotele virtù propria de' Presidenti, quando con Senofonte virtù principale dei

Monarchi, e quando con Menandro virtù dominatrice dell' universo: di quella prudenza che dagli oracoli delle Scritture si dice ora inestimabile tesoro, come in Giobbe, ora fedel consigliera, come ne' Proverbii, ed ora legge indispensabile per chi siede sui troni come nell' Ecclesiaste: di quella prudenza che dal sentimento de' Teologi si diffinisce sulla scorta di S. Agostino, scienza di ciò che deve seguirsi, e di ciò che deve evitarsi, sulla scorta di S. Giovanni Grisostomo, luce dello spirito e guida dell'anima, e sulla scorta di S. Bernardo direttrice degli affetti, e maestra de' costumi; ed esclude i trasporti, e le lentezze abborrisce, e tiene nell' operare quella via di mezzo, che al buon esito delle rispettive incombenze placidamente conduce. Tutto ciò e voi ed io sappiamo; ma sappiamo ben anche ad onta di tutto ciò, che nelle corti del secolo mai non mancarono e di quelle teste fervide che ad ogn' incontro dan fuoco, e di que' cuori ristretti che in tutto adottano freddezza, che nelle assemblee del Santuario sempre v' ebbe e dei Giosuè oltre il dovere caldi e focosi, e degli Eli contro ogni ragione lenti e pusillanimi: che nel ceto venerabile del Roman Chiericato si trovò, e si trova fors' anche e di que' Prelati che non sanno camminare che con precipizio, e di quelli che non fanno che fermarsi nel meglio. Vorrei io pure sbandire il fatale disordine, togliere i perniciosi eccessi, ed insinuare quello zelo che quanto si guarda dalla soverchia animosità, altrettanto si scuote dal soverchio timore: e quindi dico che se l'Arca di Dio vacilla, egli è perchè le

guide ora sono precipitose di troppo, ed or di troppo renitenti alle mosse: dico che allora il carro della gloria trionfa, quando i condottieri rattemprano il fervor del liono colla mansuetudine dell' uomo, quando suppliscono alla lentezza del bue colla velocità dell' aquila, quando anzichè, o fermi in corso, o in viaggio si mostrano, ma con passi misurati e gravi. Dico che quanto la città di Samaria pericola, se i figli di Zebedeo o sono tutti fuoco per vendicarne gli affronti, o tutti son ghiaccio per procurarne l' emenda; altrettanto si converte, se il figlio di Dio così l' autorità colla dolcezza compone, che eccita non meno per quelli il pentimento che per questa il desiderio. Dico in somma con S. Paolo che, per essere vantaggioso non dee lo zelo essere trasportato: *Charitas non agit perperam*. Del che per rendere ognuno sempre più persuaso a tre interrogazioni il ragionamento riduco, e domando a chi è troppo caldo ed impetuoso: perchè correte? prima interrogazione e primo punto. Domando a chi è troppo comodo e lento: perchè vi fermate nel meglio? seconda interrogazione e secondo punto. Domando a chi è troppo impetuoso ed a chi è troppo comodo: perchè non pigliate la via di mezzo? terza interrogazione ed ultimo punto. Chi in questa parte s' illude risponderà: sulle risposte andrò io facendo qualche rilievo, e voi, o Signori, del valore e delle risposte, e de' rilievi giudicando, sempre più vi confermerete nella massima, che per essere vantaggioso, lo zelo deve escludere l' impeto, deve abborrir la lentezza, deve adottar la prudenza.

Sacri Prelati, che nell'amarezza de' vostri pensieri riandate e le antiche persecuzioni onde combattuta venne la Chiesa, e le moderne onde angustata ritrovasi; che ciò riandando confrontate quanto ella soffrì un tempo e dalla perfidia del giudeo, e dalla crudeltà del gentile, e dal furor dell'eretico con quanto oggi sostiene e dalle calunnie d'un libertinaggio smodatamente protervo, e dalle gelosie d'una piucchè mai malignante politica, e dalle usurpazioni d'una oltremodo minacciosa prepotenza; e che tanto confrontando, zelanti sclamate: quando mai trovossi a sì mal partito la Chiesa? Sacri Prelati, voglio io per ora essere con voi. Voglio esser con voi, se dite che a' dì nostri le ostilità sono più terribili; perchè intendo che non mai forse così arrabbiati solliarono gli aquiloni contro la nave di Pietro, che non mai forse così feroci ruppero le fiere nella vigna di Cristo, e che forse non mai così accaniti si scagliarono gli stranieri a contrastare le ragioni dell'Altare, a deprimere l'immunità del Levita, a manomettere il gazofilacio del Tempio. Voglio essere con voi, se dite che i soccorsi a' dì nostri sono men valutabili; perchè veggo io pure, che nel secolo è scemata e la premura di concorrere al decoro del Vaticano, e l'ardenza di proteggere i vantaggi della fede, che nel Sacerdozio è mancata e la santità per accreditare le funzioni del ministero, e la dottrina per difendere le verità della Religione, e che nel vescovado è languente e la vigilanza per garantire dalle corruttele il costume, e la fermezza per proteggere la giurisdizion dalla forza. Voglio essere con

voi, se dite che indispensabile vi torna lo zelo sì per ribattere le ostilità, che per procurare i soccorsi, perchè ignorare non posso che chi cinge stola deve considerarsi come un contadino deputato alla custodia del campo, più che per raccoglierne i frutti, per isvellerne le zizzanie e vantaggiarne la coltura, che chi porta mitra deve considerarsi come un Pastore trascelto alla cura del gregge, più che per tosarne la lana, per isbandirne i malori e cercarne la salute, e che chi veste il bisso, il manto, la porpora deve considerarsi come una sentinella avanzata al sostegno della Santa Città, più che per goderne gli stipendii, per combatterne i nemici, e mantenerne i diritti. Fin qui io voglio essere con voi, e lo zelo vostro commendo; ma con voi essere poscia non posso, nè lo zelo vostro commendo, quando di slancio rompete: abbastanza abbiamo tollerato fin qui. Tempo è di sostituire ad un' infruttuosa sofferenza un risoluto coraggio. D'uopo è spiegare autorità, usar della forza, e far sì che striscino i lampi, che mugghino i tuoni, che scoppino i fulmini, onde si videro e attorniate le cime del Sina, e commosse le foreste di Patmos, e tante volte atterriti, arrestati, sconfitti i giganti del secolo. Sacri Prelati, in questo io non sono con voi, che anzi domando: e perchè tant' impeto, perchè fuoco sì ardente, perchè di tal guisa correte? Perchè i disordini non si deggiono tollerare, voi rispondete e rispondete a dovere. Non si deggiono tollerare i disordini, ben io lo so, ed un Prelato, che penetrato non sia dagli scapiti della fede, e tranquillo se la passi in vista del terreno,

che a lesione della verità sempre più guadagna il libertinaggio, megliochè un custode del sacro deposito, riputerò con voi un fautor dell'errore, e dirò con Isaia una guardia cieca, ed un cane muto e sonnacchioso: ed un prelato, che non resti commosso dalle prevaricazioni de' popoli, e indolente si conservi a fronte degli scandali, che sempre più a pregiudizio del costume avanzi la licenza, megliochè un Pastore della greggia fedele riputerò con voi un promotore della dissolutezza, e dirò con Zaccaria un tronco insensato ed un idolo di seduzione e rovina: ed un Prelato, che non venga punto dagli aggravii del Sacerdozio, dagli affronti del Tabernacolo, dalle perdite del Vaticano, ed ozioso sè ne stia in faccia delle pretese, che contro la convenienza va fantasticando la politica, che contro la giustizia va promovendo la cupidigia, e che contro le più legittime sanzioni va mettendo in sistema una mal informata prepotenza, megliochè un difensore della Santa Città, riputerò io con voi un turcimano della violenza, e dirò colle scritture, non già un Samuele, un Esdra, un Onia, ma bensì un Abiatare, un Alcimo, un Menelao. Non si deggiono tollerare i disordini, ben io lo so, ed un Prelato che all' udir gl' insulti fatti all' Arca dai Filistei non sentisse gli stringimenti, onde si angosciava, e riducevasi alle agonie il Pontefice di Silo: che al vedere le abbominazioni introdotte nel Tempio dagli stranieri non provasse gli stimoli, onde commovevasi, e prorompeva in pianto il padre dei Maccabei; e che all' intendere le persecuzioni suscitate ai danni delle leggi da' precursori

dell'Anticristo non concepisse quello sdegno, onde fremeva e lacerato veniva il Dottor delle Genti in vista delle superstizioni d'Atene, anzichè l'Uom di Dio, che toglie le iniquità d'Israello, dovrà dirsi la vittima di maledizione, che delle iniquità d'Israello si carica. Non si deggiono tollerare i disordini, ben io lo so, ed un Prelato, che in faccia degli scandali non si scuoterà dall'indolenza, non si accenderà di fervore, non si riempirà di zelo per andarne al riparo, invece d'essere un dono della misericordia, sarà il dono più funesto della giustizia, che possa fare Dio nella sua collera al Popolo, al Sacerdozio, alla Chiesa. Convengo io dunque con chi risponde, che non si deggiono tollerare i disordini; ma dissento da chi pretende, che si deggiono attaccare con quell'impeto che precipita, che si deggiono combattere con quel fuoco che abbrucia, che si deggiono togliere con quello zelo, che in un col peccato distrugger vorrebbe il peccatore, ed eccone la ragione. Non considera cotesto zelo le circostanze, e non distinguendo tempo da tempo, il tempo cioè della penitenza e del risentimento, vorrebbe, come il profeta di Ninive, verificar all'istante i vaticinii di morte, come i figli di Zebedeo, incenerir sul momento gli oltraggiatori di Dio, e come i servi del padre di famiglia, senza attendere la stagion della messe arrischiare le speranze della raccolta: e non distinguendo luogo da luogo, parla alto dove converrebbe tacere, minaccia furioso dove converrebbe pregare, e inconsiderato avanza pretensioni dove converrebbe umiliare ringraziamenti: e non distinguendo per-

sona da persona così assale il debole nella infermità come il protervo nella contumacia, così investe chi per inavvertenza omette i doveri della religione, come chi per malizia le verità della religione combatte, così affronta il Dominante che per inconsiderazione si lascia sedurre da' Ministri, come i Ministri che per tristezza sorprendono il Dominante. Il vero zelo le circostanze misura, e a guisa d'accorto nocchiere per sciogliere dal porto il tempo attende opportuno e favorevole, e a guisa di esperto capitano per dar battaglia il luogo sceglie acconcio e vantaggioso, e a guisa di saggio Profeta per annunziare gli oracoli, non confonde gli stati, tra reggia e capanna distingue, e quanto sa dire con forza *Genimina viperarum* a chi interviene sulle sponde dei fiumi; altrettanto con modestia fa intendere *non licet* a chi siede sulle eminenze de' sogli. Più: non prevede cotesto zelo le conseguenze, e non aprendo gli occhi al futuro, sorpassa che l' impetuosità azzarda il pentimento de' Niniviti, la conversione de' Samaritani, e l' vantaggio della raccolta: sorpassa che il trasporto scema l'amore de' popoli, aliena la divozione de' Grandi, impedisce l'esito dei ministeri: sorpassa che l'ardenza eccessiva è un rimedio assai peggiore del male, dacchè precipitando le risoluzioni sconcerta le misure, annulla i progetti, rovina i trattati, aizza le Giunte, inasprisce le Potenze, ed espone a pericolo i privilegi, le ragioni e l'onore della Chiesa. Il vero zelo le conseguenze bilancia, e prevedendo gli scapiti sa destreggiare, ed ove vi ha probabilità di successo sa cogliere il punto, e in

ogn' incontro sa unire l'avvedutezza del serpe colla soavità della colomba. Ma più ancora: non attende cotesto zelo le regole, e le più brillanti prescrizioni trascurando, ora il precetto della fraterna dilezione disprezza, ora l'istruzione di contenersi come agnelli anche in mezzo de' lupi obblia, ed ora in non cale mette gli esempi, onde Gesù Cristo anzichè irritarsi pianse sopra Gerusalemme, anzichè ributtare accolse i peccatori, anzichè risentirsi sull' importunità della Cananea, sulla prevaricazione dell'adultera, sulla resistenza della Samaritana, si risentì con chi ne accelerava il gastigo. Il vero zelo rispetta le regole, e lontano d'oprare a capriccio, talvolta giusta il consiglio de' Proverbii: *Moderatur sermones*: talvolta giusta la frase dell'Ecclesiastico: *Usque in tempus sustinet patiens*: e talvolta giusta l'espressione di Geremia: *Praestolatur cum silentio salutare Dei*. E perchè, sacri Prelati, perchè dunque si corre?

Perchè giusta l'istruzione di S. Paolo a Timoteo, dirà forse alcuno, il disordine deve riprendersi opportunamente ed importunamente, a tempo e fuori di tempo, e dove il rimprovero in buona parte ricevesi, e dove contro ragion si rigetta: *Insta opportune, importune*. Intendiamci, o Signori; quando così parla l'Apostolo insinua al Primate dell'Asia, ed in lui a quanti sono i Prelati della Chiesa quella premura, giusta l'intendere di S. Cesario, che al disordine si oppone, quando il male incalza, quando il male fa progressi, quando il male colla dilazione può divenire incurabile; quella fermezza, giusta l'inten-

dere di S. Giovanni Grisostomo, che al disordine si oppone ad onta delle resistenze che trova, ad onta delle ingiurie che soffre, ad onta dell' inutilità che riscontra nelle funzioni del ministero; quello zelo, giusta l' intendere di S. Agostino, che al disordine si oppone con un santo coraggio, con magnanima risoluzione, e con que' pii eccessi, che per quanto sembrano imprudenze al giudizio del secolo, si santificano dalle regole della carità, si autorizzano dai comandi del cielo, si giustificano dall'esito felice delle rispettive incombenze. Si studino dunque i momenti per rendere nella stessa importunità, come diceva S. Gregorio, opportuno il rimprovero. Si mantenga la regolarità per rendere nella stessa risolutezza, come diceva il Nazianzeno, la correzione gradita. E si escluda costantemente l' impeto per rendere, come fin da principio io diceva, in ogn' incontro proporzionato lo zelo.

Tolga però il cielo, che nel condannare i trasporti d' uno zelo precipitoso di troppo, intenda io d' accreditare i riguardi di uno zelo di troppo languente. Se riprovata trovo la fretta di Mosè a percuotere furiosamente la pietra; riprovata trovo del pari la timidezza di lui ad importunamente diffidare del successo. Se ripresa veggo dal Padre di famiglia la smania de' servi, che volean di slancio dar mano alla falce, ripresa veggo ugualmente la scioperatezza degli operai, che se ne giacean tuttodi a marcire nell' ozio. Se biasimato viene dalla voce di Cristo il fervore di Pietro a sguainare il coltello nell' orto, biasimata vien pure dallo sguardo del Maestro divino la freddezza

za del discepolo disleale a trascurarne la difesa ne' tribunali; e quindi dopo d'aver io domandato a' Prelati troppo caldi ed impetuosi: perchè correte? A' Prelati troppo comodi e lenti domando: perchè vi fermate nel meglio? Perchè abbiamo, diranno, affaticato fin qui, perchè retto abbiamo lungamente a' cimenti, perchè tra le varie eseguite incombenze abbastanza abbiamo patito. Per cingere la mitra, per vestir lo scarlatto, per sedere sul trono noi soli sappiamo e le notti vegliate, e gli stenti sostenuti, e i bocconi amari inghiottiti: se in grado ci crediamo quindi di cessar dal travaglio, di deporre le armi, di ricoverarci in porto, qual è il contadino, che dopo il peso del giorno e del caldo, del riposo non curi, qual è il soldato, che dopo il sudar delle marce e delle battaglie l'usbergo non spogli, qual è il nocchiere, che dopo l'infuriare dei turbini e delle procelle un asilo di pace non cerchi? Non dissimile affatto era il linguaggio, onde lusingavasi Elia di giustificare presso Dio le sue dimore sull'Oreb: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum: altaria tua destruxerunt, Prophetas tuos occiderunt, derelictus sum ego solus*: se qui mi trattengo, o Signori, parmi d'averne ragione. Allo zelo da me mostrato può egli accordarsi di men che 'l riposo? Per l'onor della legge, per l'illibatezza del culto, per la ragion dell'altare, che detto, che fatto io non ho? La Samaria lo sa, che povero, estenuato e senza brama di pensioni, senza occhio a prebende, senza tetto ove albergare tante volte mi vide dall'uno all'altro fian-

co del suo dominio avvampare fiamme di zelo. Le dieci rubellate tribù cento volte udirono e le mie invettive sulle loro dissolutezze, e le mie esecrazioni contro le loro idolatrie, e le mie preghiere per la loro emenda. Il timore d'una corte prevaricatrice e superba punto non valse ad arrestare le mosse del mio fervore; che anzi nel cospetto d'un regnante sedotto ho sgridata la debolezza, onde a' danni d'Israello lasciava trionfare la superstizion sulla legge, la menzogna sulla verità, la prepotenza sulla giustizia: in faccia d'una coronata Baccante l'ascendente ho scoperto, onde ad introduzione della infedeltà raggiava costei il marito, imponeva a' tribunali, ed infieriva contro i Profeti: a fronte d' intere centurie di profetastri bugiardi venerati da' principi, temuti dai popoli e dalla reggia pasciuti alla grande, la baldanza ho affrontata, onde a scorno della Trinità spargevano l'errore, fiancheggiavano il disordine, e promuoveano le abominazioni di Baal. Io ho sfidato i malvagi, io ho avvilito le imposture de' menzogneri, e nel sangue de' seduttori io mi sono consacrate le mani: *Zelo-zelatus sum pro Domino Deo exercituum*. Tal era il linguaggio, onde pretendeva giustificarsi, Elia: ma tale giustificazione presso Dio non conta, e non conta avvegnachè realmente abbia Elia operato, abbia Elia operato senza umani riguardi, abbia Elia operato sino a sentirsi minacciato di morte: *Quaerunt animam meam?* Ed oh qual largo campo di morale qui mi si aprirebbe, o Signori? Dovrei io qui domandare a chi dice di fermarsi per aver fatto abbastanza: Signore, potete voi dire con

verità d'aver, come Elia, operato: d'esservi cioè logorato negli studii per garantire dagl' insulti la legge: d'esservi esposto a' dileggi per sostenere dagli oltraggi la stola: d'esservi giuocata la protezione delle corti nelle spedizioni per difendere dalle violenze i diritti dell' Altare, della Chiesa di Roma? E dove mi poteste rispondere d'aver così operato; dovrei io domandare: Signore, potete voi dire con verità d'aver, come Elia, operato senza interesse: che mai non volgeste cioè lo sguardo alle mitre, agli ostri, ai troni: che mai non porgeste memoriali per le cariche, per le pensioni, per le abbazie: che mai non faceste doglianze se differita vi venne la preeminenza, la grandezza, la maestà? E dove anche mi poteste rispondere d'aver operato senza interesse; dovrei io domandare: Signore, potete voi dire con verità d'aver, come Elia, operato sino a riportare minacce di scapiti, di persecuzioni, di morte: sino ad incontrarvi, cioè, con qualche Acabbo che non rispetta i Profeti di Dio, con qualche Gezabella che infuria contro i ministri del Santuario, con qualche potenza che lo zelo combatte di chi vuol risentirsi in vista de' popoli dissoluti, delle Basiliche profanate, degli Altari distrutti, de' Leviti spogliati, de' Pontefici oppressi? E dove pure risponder mi poteste d'aver a fronte d'ogni cimento retto fin qui: considerate, soggiunger dovrei, ciò che Dio oppone ad Elia: *Quid hic agis? Vade, revertere*: ed imparate. Imparate che la Chiesa non ha impieghi, come dice S. Bernardo, senza fatica, non ha posti che vadano esenti da

passione, non ha dignità che accordino il diritto di godersi le rendite del sangue divino nella scioperatezza d'un accidioso riposo: *Nemo in honore sine dolore: nemo in Praelatione sine tribulatione esse potest*. Imparate che non deve quindi un Prelato far conto, come dice S. Paolo, delle fatiche già sostenute, delle passioni già divorate, del viaggio già fatto; ma bensì di quanto ad operare gli rimane ed in questo impiegarsi, e a tale oggetto agonizzare sin all' ultimo fiato: *Quae retro sunt obliviscens ad ea, quae sunt priora extendere seipsum*. Imparate che chi tra' Prelati della Chiesa in questa parte non sarà stato fedele, ed avrà omesse le diligenze a favor della verità quando era dall' error combattuta, ed avrà sospese le vigilie a favore del gregge, quando era da' lupi insidiato, ed avrà intiepidito lo zelo a favore della Santa Città, quando era investita e dalla malignità del secolo, e dal furor dell' inferno, sarà nel tremendo Divin Tribunale, come il Profeta di Tesbe, sgridato, come i Pastori di Ezechiello discusso, e come l' infingardo negoziator del talento posto ad esame, ripreso di negligenza, ed alle tenebre esteriori rilegato e condotto.

Ma lasciam per ora questa moralità per metter al vaglio la scusa di quelli, che pretendono giustificare la mollezza colla sostituzione d' altrui. Se noi ci fermiamo, dicono altri, s' adoprano per noi. I nostri sonni sono compensati dalla vigilanza de' sostituti. Possiamo di buon cuore riposarci, dacchè abbiamo chi con fedeltà a' doveri nostri supplisce.

Vi si accordi che abbiate chi supplisca per voi: si accordi che per il Prelato faccia l'Auditore, che per il Vescovo affatichi il Vicario, che per non pochi Principi del Santuario studino i Teologi, operino i Ministri, e che in ogn' incontro v' abbia chi per loro sottometta le spalle a portar l'Arca di Dio. Basterà questo per comprovare il loro zelo in faccia della Chiesa? Basterà questo per metter la coscienza in sicuro? Basterà questo per farli riconoscere da Cristo per quelli che essi pretendono d'essere, Prelati, cioè, Vescovi e Principi del Santuario? Mi ascoltino, e lo raccolgano da quanto sono per dire. Dopo il mortale deliquio sostenuto nell'orto s' accosta il Redentore a' Discepoli trascelti già a veggiare, ad orare, a partecipare delle passioni di lui. Immersi nel sonno li trova: li scuote e li sveglia, e a Pietro rivolto in aria tra dolente e sdegnosa, anzichè chiamarlo col nome di Pietro, col nome di Simone lo chiama: *Simon, dormis?* Anzi ch'è col nome della dignità, lo chiama col nome del secolo; anzichè col nome da lui impostogli, lo chiama col nome da lui riprovato; anzichè col nome di Apostolo, lo chiama col nome di Pescatore. *Simon, dormis?* Nonè, giusta il sentimento degli espositori la mutazione senza mistero. Apostoli che dormono, non sono degni d'esser chiamati Apostoli: Prelati, che vogliono riposare quando è tempo di combattere, non deggiono nè riputarsi, nè chiamarsi Prelati: e Pietro perchè ha lasciato un'ora di vegliare con Cristo, più Pietro non è da Cristo chiamato, è chiamato Simo-

ne: *Simon, dormis? Nominat antiquo nomine, qui in regimine constitutus dormit.* Signori, altri foste nel Secolo, altri siete nel Santuario. Eravate colà uomini del mondo, siete qui ministri di Dio. Nel Secolo non vi sarebbe forse tornato a colpa il dormire; il dormir nel Santuario non può non dimostrarvi mancanti. Signori, la vigilanza de' vostri subalterni è incerta, l' obbligazion vostra è sicura, e quindi la fiducia della lor fedeltà non vi giustifica. Signori, io vi parlo e schietto e chiaro: chi vestito di bisso, chi cinto di mitra, chi adorno di porpora si fermasse nel meglio, nulla per la Chiesa facesse, e in seno s' abbandonasse d' un neghittoso riposo, non sarà da Cristo chiamato col nome del suo grado; ma col nome del suo casato: non sarà da Cristo ascritto al ruolo degli Apostoli, sarà anzi confuso colle ciurme dei laici: non sarà da Cristo trattato da Prelato, da Pastore, da Principe della Chiesa: lo vedrete respinto, come il servo pigro, come il ministro negligente, come il mercenario fraudolento: *Nominat antiquo nomine, qui in regimine constitutus dormit.* Non basta dunque, che v'abbia chi opera per voi. Voi dovete operare, ed operare con uno zelo che escludendo l' impeto, ed abborrendo la lentezza pigli la via di mezzo, che è la via della prudenza.

La virtù abborrisce gli estremi, della discrezione si compiace, e gode di fare di sè stessa maestosa pompa nel mezzo. Riprova i trasporti d' un' indole focosa di troppo, nausea la pusillanimità d' un natura;

le di soverchio languente, e le regole adotta di quella moderazione che quelli con questa compone. Sa che il trasporto fa precipitare le risoluzioni, sa che la pusillanimità lascia le risoluzioni abortire, e sa che la prudenza le risoluzioni opportunamente all'intento misura: e per quanto quindi, giusta il dire del Filosofo: *Difficile sit medium capere, quemadmodum difficile est in circulo centrum invenire*. Ad ogni modo *medium capit*, e giusta il dir del Politico: *Clementiam et justitiam capessit*. Ciò supposto io domando: perchè nell'eseguir le incombenze non si esclude l'impeto, non si abborrisce la lentezza, non si adotta quello zelo che tiene la via di mezzo, che scandaglia cioè le circostanze e le conseguenze, che non conta nè ciò che ha fatto, nè ciò che per lui altri far possono, e che quanto non corre senza ragione, altrettanto non si ferma nel meglio? Perchè al buon esito delle imprese ci vuol, dice chi corre, risolutezza, e dobbiam intendere fuoco; ci vuole, dice chi si ferma, maturità, e possiam intendere indolenza. Se in un' adunanza di Repubblicani avessi io a rispondere, direi, che la forma del buon governo restringevasi da Ammiano nel moderare l'autorità colla dolcezza; direi, che in tanto esaltavasi da Plinio l'amministrazione di Traiano, in quanto unir egli sapeva col rigor la clemenza; direi, che opportuno agli affari quello sopra gli altri da Platone riputavasi, che si sforzava d'accordare in sè stesso il timor de' veechi e l'ardire de' giovani, la prudenza de' savii e la bravura dei forti, il lento consigliare dei freddi e il veloce eseguir degli arden-

ti. Ma in un'adunanza di Ecclesiastici dovendo io rispondere, dico, che se nell'Arca racchiudevasi la verga, si racchiudeva ancora la manna: che se il Cherubino veduto da Ezechiello nel Tempio avea da un lato la faccia di leone, la faccia d'uomo avea dall'altro: che se il trono dell'Agnello attorniato veniva dai lampi, attorniato veniva pure dall'iride. Mi spiego: dico con S. Ambrogio, che nè la giustizia esser deve senza la misericordia, nè la misericordia senza la giustizia: con S. Giovanni Grisostomo, che quanto la giustizia senza la misericordia è crudeltà; altrettanto la misericordia senza la giustizia è stolidezza; con Ruperto abate, che l'una coll'altra temperare si deve da chi governa, in guisa che nè la giustizia di barbarie possa tacciarsi, nè la misericordia di dabbenaggine. Ma mi spiego più chiaro ancora: dico, che per ben condurre gli affari del Santuario dovete voi, o Signori, adottare quella prudenza, onde la giustizia colla pace s'incontra, giusta la frase de' Salmi, onde il potere colla soavità si rattempra, giusta l'insinuazione del Pelusiota, ed onde la forza si addolcisce dalla mansuetudine, giusta l'avviso di S. Gregorio, e la mansuetudine dalla forza si avvalora.

Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, io pongo fine al ragionamento, in cui ho domandato a chi è troppo caldo ed impetuoso, perchè corra? a chi è troppo comodo e lento, perchè si fermi? e a questo ed a quello, perchè non pigli la via di mezzo? Le risposte voi avete udito e le repli- che, le une e le altre avrete voi bilanciato. Decidete

voi ora, e dite se ragion io non avessi di pretendere fin da principio in chi gli affari maneggia del Santuario uno zelo che escluda l'impeto, che abborrisca la lentezza, che adotti la prudenza. *Quod Deus concedat.*



PREDICA XXXIV.

LO ZELO NON È INTERESSATO

*Expedit, ut unus moriatur, et non tota Gens
pereat. JOANN. 11.*

Charitas non quaerit, quae sua sunt.

AD CORINTH. 1. 13.

La prova più sincera di un verace zelo non è, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, non è quella brama che la carità emulando de' Serafini, e i pensieri rivolge, e i sospiri dirige, e le ansietà più fervide mostra per il ben della Chiesa. Quante volte cotesta brama all'immaginar de' cimenti e langue, e intiepidisce, ed agghiaccia? Non è quell'animosità, che il coraggio di Tommaso imitando, parla alto fuor di pericolo, sfida da lungi le spade, ed in situazione di pace protesta d'aver cuore per incontrar i cimenti, per reggere tra' cimenti, e per mandar giù ne' cimenti perfino il veleno degli aspidi, perfino il fiele de' dragoni. Quante volte cotesta animosità all'affrontar delle imprese si rallenta, si sbigottisce e cede? Non è quella costanza, che la fedeltà mostrando degli operai nel lavoro indefessi dal sorgere dell'alba sino al tramontare del sole, si espone alle fatiche, tra le fatiche si logora e le fatiche sino alla consumazione conduce. Quante

volte cotesta costanza allo scandagliarsi del fine colla viltà de' disegni si guasta, si deturpa e contamina? Un amore contro l'altro sollevasi. L'amor dell' interesse combatte contro l'amor della Chiesa. A rinfrancarsi l'uno contro dell'altro formano come due città; ma il cittadino di Gerusalemme le abbiezioni non di rado adotta del cittadino di Babilonia. Le brame dei figli di Eli nel Santuario di Silo, le proteste de' Pastori d' Isaia nel Tempio di Sion, e le premure del Pontefice, in questo di rammentato dal Vangelo, ne' congressi della Sinagoga, vili sono ugualmente a quelle e degli Auguri della Caldea, e de' Profetastri della Samaria, e de' Sacerdoti di Tiro. Lo zelo che per la Chiesa si ostenta, oh quanto agevolmente dall' interesse si macchia! Il vero zelo il proprio interesse non cura: ed un Prelato di cotesto fornito non solo desidera di affaticare, non solo d'affaticare proponesi, non solo d'affaticare si studia, ma nell'affaticare al vantaggio della Chiesa qualunque disegno d' interesse consacra. Sa che lo spirito del Signore spira dove gli piace: rammenta, che diversi sono i doni ed i talenti che la Provvidenza dispensa: e persuadendosi, che per essersi egli al servizio della Chiesa dedicato, più suoi non sono i doni ed i talenti ricevuti, e i doni ed i talenti alla difesa ed al ben della Chiesa rivolge. Tal'è d'un vero zelo l' infallibile prova: *Charitas non quaerit quae sua sunt*. Tal esser dovrebbe d'ognun de' Prelati lo zelo: e tale sarà quando, come sono a mostrare, ogn' interesse si sacrifichi a pro della Chiesa, ogni pensier, cioè, di vantaggio, primo sacri-

ficio e primo punto; ogni brama di onore, secondo sacrificio e secondo punto; ogni soddisfazione di genio, terzo sacrificio ed ultimo punto. Chi per interesse serve alla Chiesa, non serve alla Chiesa serve a sè stesso.

Se a comprovare il proprio zelo nulla più si richiedesse che affaticar per la Chiesa, che affaticare con fedeltà, che affaticare con quella costanza, che regge in *laboribus a juventute, et usque ad senectam et senium*, ognun di voi, o Signori, già avrebbe accreditato il proprio impegno, ognuno già procacciata sarebbesi di zelante la lode, ognuno già dovrebbe riguardarsi nella casa di Dio come un esemplare di zelo. Io vi guardo, io vi considero, ed io vi venero, dacchè parmi di vedere altri a sostegno del sacro deposito mostrarsi in atto ora di difendere le verità della legge, ora di promuovere la propagazion della fede, ed ora di rintuzzare gli attentati, che a scapito della legge e della fede avvanza l' errore; altri a salute del cristiano gregge esporsi al travaglio dove di svelle gli abusi dal Clero, dove di sbandire le licenze da' popoli, e dove d'introdurre e nel Clero, e ne' popoli la santità del costume; ed altri al vantaggio della Santa Città avventurarsi all'impresa quando di confondere la baldanza de' libertini, quando di ribattere le pretensioni de' magistrati, e quando di sostenere ad onta e de' sofismi di quelli, e delle brayate di questi, i diritti del Sacerdozio, le ragioni dell'Altare, le preeminenze di Roma: Tanto vedendo parmi di poter dire, che v'ha tra voi e chi intisichisce sui libri per diradar l'ignoranza de' po-

poli, per frangere il pane ai pupilli, per far argine al torrente dell'empietà; e chi trattiensi tra le udienze per intendere le querele de' ricorrenti, per rilevare le indigenze de' sudditi, per accorrere alle calamità dello stato; e chi divien canuto ne' magistrati per sostenere l'onore de' tribunali, per soddisfare alle parti della giustizia, per far trionfare la ragion dalla forza. E tanto potendo dire parmi ancora di dover concludere, che tutti vegliate, tutti sudate, e zelate tutti sino a togliervi dalle conversazioni anche più oneste, sino ad astenervi da' respiri anche più leciti, e sino a privarvi de' ristori anche più necessari. A comprovare però lo zelo, tutto questo, miei Signori, non basta. La gloria delle fatiche si macchia talvolta dalle mire dell'interesse: l'oggetto dei nostri stenti, piucchè il ben della Chiesa, è talvolta l'opulenza del premio: si veglia, si suda, si zela, ma non tanto talvolta per adempimento de' sacri doveri, quanto per instigazione delle terrene speranze. A comprovare lo zelo sacrificar si deve ogni pensier di vantaggio. Un vero zelante, dice S. Girolamo, così deve poggjar sulla terra, onde, come quelle pietre che Zaccaria vedeva, viemmeglio sollevarsi in alto: *volvitur super terram, ut ad altiora festinet*. Deve, dice S. Gregorio, così sollevarsi in alto, onde, come quelle nubi che rammenta Isaia, aggirarsi per l'emisfero senza contrarre esalazione men pura: *omnia simpliciter aspicit, et in his, quae videt, rapacitatis studio non trahitur*. Deve, dice il Nisseno, così avere nell'aggirarsi l'occhio circo-

vono ne' Cantici, al mirar degli oggetti anche più seducenti non soffrire impressione maligna: *in hisce oculis nihil erroneum repraesentatur*. Zela per l'onor della legge Daniele, ed all'onor della legge ogni progetto di ricompensa pospone. Se porpore, reggenze e troni promette a lui Baldassarre, anzichè piegarsi ed accettare, si conturba e ricusa, ed alle proposte dell'ingannato Regnante a chiare note il generoso Israelita risponde: lo spirito del Dio che adoro non si serve de' misteri della Religione per procurare vantaggi alla casa: opera e non pretende: vuol dilatata la legge e non la persona arricchita, e tutto ha conseguito, quando ha ottenuto che si riconosca il Dio d'Abramo, che si riceva la legge del Sina, che si rispetti la santità del Tabernacolo. Io a voi dirò tutto; ma nulla voglio da voi, allinchè intendiate che i Profeti d'Israello deggiono e sanno sostenere il travaglio senza pensare a mercede: *Munera tua sint tibi, et dona domus tuae alteri da: scripturam autem legam tibi*. E voglio dire con ciò: chi è Profeta del Vangelo spiega il Vangelo, ed anzichè pensare agli emolumenti dell'impiego, pensa al ravvedimento de' traviati: tanto pensando, così ne annunzia le verità, e ne intima le pene a chi siede sul soglio, come a chi nella capanna sen giace: e di tal guisa governandosi: vi dannerete, dice ad un Grande scandaloso con quella franchezza con cui dice: tu sei perduto, ad un peccatore plebeo. Non cura di piacere all'uomo, teme di dispiacere a Dio. Gli umani riguardi disprezza, secondo i doveri della carità. Chiude l'occhio alle terrene vedute, e me-

gliochè cercar soddisfazione a sè stesso, soddisfazione cerca alla Chiesa oltraggiata, alla legge schernita; a Dio offeso. Zela per la difesa dell'Arca Sadocco, ed alla difesa dell'Arca ogni speranza di corte sacrifica. Per quanto ne' reali padiglioni e ben veduto sia e domesticamente accolto, e con distinzione trattato; inteso, che l'Arca deve ritornar dal campo alla città, un momento non esita a togliersi dal fianco di David, ad abbandonare le regie assemblee, a fissarsi accanto al sacro deposito; ed alla condiscendenza del principe religioso con risolutezza il Pontefice fedele risponde: Sacerdote che sono, non deggio star lontano dall'arca per far corona al trono: conosco il rispetto, di cui a voi son debitore; ma conosco ancora il servizio, di cui son debitore a Dio. Indegno di vestire il sacro lino io sarei, ove mi sottraessi da' ministeri del Tabernacolo per trattenermi tra le lusinghe della corte, per procacciarmi il favore del soglio, per conseguire la protezione del Re: *Reportavit Sadoc arcam Dei in Jerusalem, et mansit ibi*. E voglio dire con ciò: chi è presidente di diocesi star deve nella sua diocesi, ed anzichè lasciarsi allettare da' bagliori delle corti, sentirsi internerire dall' indigenze dell'anime, pensar deve che la residenza del Vescovo non è la reggia, e che chi, sposato ad una Chiesa o povera o solitaria o sconosciuta, tiene corteggio a' Grandi per essere traslato a Chiesa di miglior dote, di maggior frequenza e di gran nome, fa vedere che il suo spozalizio non fu sacramento, ma mercatura. Deve persuadersi che condannevole ella è ogni lontananza non ordinata

al maggior bene della Chiesa, e che, quando tale motivo non v'abbia, ha egli a temere lo sdegno di Dio, i risentimenti del Vaticano, e le riprensioni de' principi stessi, i quali non lasciano più di una volta d'intimare: Monsignore, alla residenza; che la corte non fa per voi. Andate e togliete il sospetto d'amar più la reggia che la diocesi. Fate conoscere, che amate la sposa per la santità e non per la dote. Zela per la conservazione della Sinagoga Mosè, ed alla conservazione della Sinagoga le offerte di Dio stesso consacra. Può ben egli il Signore adirato per l'erezione sacrilega del nefando vitello promettergli discendenza numerosa, abbondevol fortuna e principesca grandezza a patto, che non oppongasi a' giusti disegni del suo furore: *Dimitte me, ut irascatur furor meus, faciamque te in gentem magnam*; che alle magnifiche esibizioni di tanti vantaggi, megliochè arrendersi il magnanimo condottiere coraggiosamente risponde: avvegnachè nella mia persona tutte avessero a verificarsi le benedizioni di Abramo, acconsentir mai non potrei a scapito di quella Sinagoga che consegnata mi venne. Più che la mia grandezza star a cuore mi deve la salute di lei. Povero lasciate pure, o Signore, dimenticato e negletto Mosè; purchè si salvi, si conservi e si esalti la Sinagoga: *Cur Domine irascitur furor tuus contra populum tuum? Quiescat ira tua, et esto placibilis super nequitia*. E voglio dire con ciò, che chi è Prelato della Chiesa ha da servir alla Chiesa, ed anzichè arrendersi, resistere ad ogni offerta, che riuscir possa men vantaggiosa alla Chiesa. Ha da

sostenere le ragioni del Santuario, e quando nei proprii avanzamenti i diritti del Santuario percolare potessero, ricusare e Mitre, e Pallii, e quanto di grandezza può agevolare la mediazione de' Potenti. Alle private mire ha di anteporre i sacri doveri, ed a chi vorrebbe a forza di promesse renderlo a' sacri doveri men fedele, rispondere: non bramo prebende, non sospiro ricchezze, non voglio emolumenti; voglio rispettata la Chiesa, riverito l'Altare, mantenuto ne' suoi privilegi, nelle sue esenzioni, nella sua immunità il Sacerdozio. Io propongo dei Danieli, dei Sadocchi e dei Mosè il distacco, il disinteresse, lo zelo; ma come a' giorni nostri s'imita la loro virtù? Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, io non formo sospetto, io non fisso giudizi, nè parere alcuno io pronunzio. Non vorrei io però, che, come a' tempi di Severo Sulpizio, vi avesse tra' capi del Sacerdozio chi invece di promuovere i vantaggi della Chiesa procura i vantaggi e di sè stesso e della famiglia, chi volgendo divoti gli occhi all'Altare, avide indirizza le mire al Gazofiliacio, chi non contento di moderate provviste sempre più *inhiat possessionibus, praedia ambit, auro incubat*. Non vorrei, che, come ai tempi di S. Isidoro Pelusiota, vi avesse tra' pastori delle Diocesi chi invece di amare la sposa per ciò che ella è, la sposa guarda per ciò, ch'ella dà, chi pigliandosi a petto le ragioni di lei, le ragioni di lei dirige a migliorar sè stesso di fortune, chi non soddisfatto degli ordinarii proventi sempre più *ad stipendia, coniectos habet oculos: sanctioremque eam Ecclesiam esse ducit*,

a qua uberiozem victus copiam accipit. Non vorrei, che come a' tempi di S. Bernardo, tra' Prelati della Chiesa vi avesse chi invece di rispettare i canoni e del Niceno, e del Sardicense, e del Concilio terzo di Cartagine, cerca inopportune traslazioni, chi affettando zelo per Roma volge lo zelo ad avanzare in Roma di posto, chi non mai pago di quanto ha conseguito dopo le dignità de' capitoli urta per ottenere la Mitra, dopo l'onor della Mitra incalza per adornarsi del Pallio, e dopo la magnificenza del Pallio sollecita per vestire i paludamenti più luminosi: *Cum factus fuerit Decanus praeferit Episcopi dignitatem. Factus Episcopus, Archiepiscopus esse desiderat, quo adepto, nescio quid altius somnians Romanum statuit frequentare palatium quaeestuosas sibi comparans amicitias.* Tanto io non vorrei per non essere costretto a dire, che nel seno di certi, i quali a prima giunta sembrano angeli di luce, si annidano, come scriveva Isaia, e le arpie di Abramo, e le aquile di Giobbe e le sanguisughe di Salomone: *Ibis et corvus habitant in eis. Ibi habet foveam Eriicius. Illuc congregati sunt milvi alter ad alterum:* che nel cuore d'altri, i quali a leggiera indagine si credono modelli di zelo, si scuoprano, come scriveva Ezechiello, e le colombe inargentate degli Assirii, e le mentite salamandre de' Caldei, e le lune disoneste dei Fenicii: *Idolum zeli in introitu, et ecce omnis similitudo reptilium et animalium abominatio:* e che nell'interno di non pochi, i quali dall'aspetto si giudicherebbero templi del Dio vivente, giusta la frase di

S. Paolo, si racchiudano, come scriveva S. Clemente Alessandrino, e le sozzure di Tani, e le stranezze di Menfi, e quante mai erano le ridicole nefandità del superstizioso Egitto: *Si imaginem, quae templum inhabitat, quaesieris abunde nobis supeditat occasionem ridendi numinis.*

Se a' proprii vantaggi si volge il pensiero, diranno qui forse alcuni, si volge a ragione. Quando mai vietossi al soldato di pensare allo stipendio? Quando mai si proibì al vignaiuolo d'alimentarsi co' frutti? Quando mai fu interdetto al Pastore di nodrirsi col latte del gregge? E perchè dunque chi si dedica a' ministeri dell'Arca pensar non potrà agli emolumenti dell'Arca: chi opera a favore del Santuario non potrà dal Santuario aspettarsi le ricompense: e chi serve all'Altare partecipare non potrà dell'Altare? Se custodire si deggiono le ragioni del Sacerdizio, sostenere i pesi della Diocesi, e gli affari maneggiare della Santa Città, dobbiamo mantenerci, e mantenerci con quella decenza, che concilia il rispetto: dovendoci così mantenere egli è pur d'uopo pensare alle maniere, ed a quelle maniere, che sono meglio opportune all' intento: e tanto essendo d'uopo, perchè attendere non dovremo que' provvedimenti che dalla Chiesa derivano? A' tempi della Sinagoga i Leviti erano provveduti dalle Tribù. In Efraim si facevano e spontanee, ed abbondevoli le offerte a chi assister dovea all'Altare: e per la sussistenza de' ministri del tempio non mancava tra i principi stessi gentili chi pigliavasi premura ed impegno. Ma noi siamo in un secolo, che anzi di con-

tribuire, cerca del Sacerdozio un' enorme diminuzione, mostra del Sacerdozio un manifesto disprezzo, e così del Sacerdozio va restringendo le finanze, che omai dir possiamo: *et esurimus, et sitimus, et nudisumus*; e in questo stato di cose perchè sacrificar dovressi ogni pensier di vantaggio? Signori, io nulla dico di ciò. Troppo sono convinto, che chi serve alla Chiesa può vivere della Chiesa. Dico solo che se vivere si può della Chiesa, arricchir non si può sulla Chiesa: che se ricevere si può dall'Altare per mantenersi con decenza al grado corrispondente, ricevere non si può dall'Altare per distinguersi con lusso al secolo scandaloso: che se pensar si può ad avere dal Santuario le congrue, pensare non si può ad abusare delle medesime fuori del Santuario. Dico solo che chi riceve gli emolumenti della Chiesa deve riceverli per la Chiesa, e non per la casa: usarne a seconda de' canoni, e non a seconda delle passioni, e megliochè sprecarli nella magnificenza o di inutili scuderie, o di sontuosi trattamenti, o di secolaresche comparse, rivolgerli o al soccorso dei poverelli, o al decoro de' templi, od al sovvenimento di quelli operai che travagliano nella vigna di Gesù Cristo. Dico solo, che se gli Ofni e i Finees megliochè pensare all'onor dell'Arca, pensarono ad impinguar la famiglia, cadettero anche vittima del divino furore: che se gli Alcimi e i Giasoni megliochè impegnarsi al decoro del Tempio s'impegnarono ad ingrandirsi a' danni del Santuario, divennero ancora l'esecrazione delle tribù: e che se i Sacerdoti di Gerosolima megliochè zelare alla magnificenza

dell'Altare, zelarono a promuovere i disegni della cupidigia, accesero anche nel cuor di Dio una gelosia sì fervida, che tosto ruppe in minacce terribili, tra poco venne a desolazioni orrende, e scoppiò finalmente in fulmini, che ridussero in cenere e le ricchezze dell'ordin sacrilego, e la potenza della città riprovata: e che se mai alla Prelatura della Chiesa potesse dirsi come alla Prelatura della Sinagoga; che mira all'oro del tempio per toglierlo a' servigi del tempio, per costruire idoli a Baal, per mantenere Israello nel sangue, ed edificare Gerusalemme nella iniquità; altro più non dovrebbe ella la Prelatura della Chiesa aspettarsi, che l'intimazione da Dio pronunziata già in Ezechiello: *In via sororis tuae ambulasti: dabo calicem ejus in manu tua: calicem sororis tuae bibes profundum et latum: et bibes illum, et epotabis usque ad feces*. Tanto io dico, perchè ognuno comprenda, che il vero zelo al ben della Chiesa deve sacrificare ogni pensiero di vantaggio, come pure sacrificar deve ogni brama d'onore.

Sì, deposto il pensiero di tesoreggiare sul santuario, reprimere si deve il prurito di comparire, quel prurito, che in alcuni così s'interna e sprofonda, che ove ben anche disprezzino ciò, che risveglia la concupiscenza degli occhi disprezzare non sanno ciò, che riguarda la superbia della vita. In ordine all'avere così dimentici forse voi li vedrete, come se amor proprio in lor non regnasse, come se la sola carità l'operare lor dirigesse, come se l'unico oggetto de' loro studii fosse il ben della Chiesa; ma

in ordine al figurare impegnati li vedrete così, come se l'avidità di comparire dovesse regolare le misure dell'operare, come se al personale decoro servir dovessero le sacre obbligazioni, come se il fine delle sollecitudini dovesse mirare alla riputazione del nome. Si opera, ma si vuole teatro: si affetta virtù, ma per riportarne lode: si sostengono travagli, ma ciò che formar dovrebbe un tesoro di merito dinanzi a Dio, si consacra a conseguire una voce d'approvazione dall'uomo. Tal era lo zelo de' sacerdoti di Aggeo. Entrare con pompa nel Tempio, sacrificar con fasto all'Altare, interpretar con maestà gli oracoli; e tuttociò più per ottenere l'acclamazione delle turbe, che li chiamavan Maestri, che per muovere le lagrime de' compunti, che si dichiaravan colpevoli. Accordare di buon grado udienza a' ricorrenti, spedire con esattezza le cause, amministrare con imparzialità le sentenze, e tuttociò non tanto per adempiere ai doveri della giustizia, quanto per veder affollate di clienti le sale. Intervenire alle assemblee con sollecitudine, parlare alle assemblee con libertà, e tra l'assemblee proporre que' mezzi che più sembravano opportuni all'osservanza della legge, alla felicità dello stato, alla santificazione dei costumi, e tuttociò non per soddisfare a' pesi del ministero; ma per accreditare la persona de' ministri. Ma tale non era lo zelo del Dottor delle Genti. Sudava egli alla sconfitta della Sinagoga, all'abbattimento della idolatria, alla propagazione del Vangelo. Entrava nelle Sinagoghe e confondeva i Rabbini, s' inoltrava negli Areopaghi e guadagnava i Filosofi,

presentavasi ai Tribunali e sbigottiva i Proconsoli. Le sue parole s'accreditavano dalle virtù, le sue virtù si coronavano da' prodigii, ed i prodigii si onoravano dall'applauso de' popoli, che rapiti dalle verità, dagli esempi e da' portentosi, già disegnavangli altari, già disponevangli sacrificii, già preparavangli incensi. Tolga il cielo però, che egli, l'Apostolo, di tanto si compiacesse, acconsentisse a tanto; che anzi alla meditata apoteosi si rabbuffa, si risente e contorce, e grida, e tuona, e minaccia, e tutto fuoco negli occhi, nella voce e nel portamento: di Dio, dice, tutto è l'onore, e l'uomo meschino che vi parla altro più non è che un inutile stromento, che un bronzo sonante. Se la virtù del Signore d'oprar per mezzo mio compiacesi, quanto dall'operare non accetto mercede, altrettanto lode non voglio. A quale di cotesti due zeli si assomigli il vostro, o Signori, voi lo saprete. Io veggo la sollecitudine, onde sostenete le verità della fede combattute e dalla tristezza del libertino, e dalla perfidia dell'eretico, e dalla malvagità del licenzioso. Io veggo il coraggio, onde garantite l'autorità de' pastorali contrastata e dalle prestigie degl'incantatori, e dalle pretensioni dei magistrati, e dalle contumacie dei Faraoni. Io veggo la fermezza, onde difendete le ragioni della Santa Città investita, e dalle sorprese de' Filistei, e dalle minacce degli Egizii, e dalle mosse de' Babilonesi. Operate a favor della Chiesa quando col ribattere le macchine dell'errore, quando col disfare gli incantesimi della politica, e quando col reprimere le soperchierie della prepotenza. Tutto veggo, tutto

ammiro e tutto commendare vorrei; ma S. Agostino mi ferma e mi dice, che la scrittura vuole, che dalla superficie si passi al fondo del cuore per disaminare qual è dell'operare l'oggetto: *Scriptura divina intro nos revocat . . . Ab ista superficie, quae jactatur ante homines, revocat nos intro*. Mi dice di non attendere ciò, che al di fuori apparisce e pompeggia, ma bensì ciò, che al di dentro si fomenta e desidera: *Noli attendere quod floret foris, sed quae radix est interna*. Mi dice, che la speciosità brillante delle grandi imprese megliochè dallo zelo di giovar alla Chiesa muover potrebbe dalla cupidigia d'accreditare sè stesso: *Radicata est cupiditas. Species potest esse bonorum, vere opera bona esse non possunt*, e inerendo a queste premesse del Santo Dottore dir deggio, che se le molle dell'operare fossero le brame di comparire, seminereste assai, giusta la frase d'Aggeo, per raccogliere poco: seminereste vento, giusta la frase d'Osea, per raccogliere tempeste: seminereste insomma nell'ecclesiastico campo e fatiche, e stenti e sudori per rendervi rei di sacrilega usurpazione, giusta la frase di S. Agostino: *qui gloriam sibi quaerit, ille fur est, et latro*, di spirituale adulterio, giusta il parere di S. Gregorio: *Anima fornicatur quando in hoc, quod recte agit non conditoris laudem; sed suae opinionis gloriam requirit*, e di eterno castigo, giusta il commento d'Ugon Cardinale: *Qui finem justitiae ponit in hominum laude, tandem recipiet mercedem suam, scilicet, poenam inferni*.

Dunque, direte forse, bramare non si potrà, che

i popoli ammirino, gradiscano e commendino lo zelo nostro a favor della Chiesa? S. Paolo che tanto staccato dalle lodi ne descriveste, era forse men sollecito della propria riputazione? Non desiderava anzi d'essere accreditato nelle proprie imprese? Protestavasi pure disposto a perder la vita megliochè a scapitar nell'onore? *Bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet.* Tutto vero, o Signori, ma avvertite, che conviene distinguere Paolo da Paolo, l'uom privato cioè dal ministro di Cristo. Avvertite che se Paolo e vuole la stima, e l'ossequio gradisce, e delle acclamazioni compiacesi, egli è perchè si considera ministro di Cristo, egli è perchè come ministro di Cristo, tutti a Cristo guadagnare vorrebbe, egli è perchè a guadagnar tutti a Cristo non poco può contribuire il credito del ministro di Cristo. Avvertite, che se dell'onore è premuroso nella condizione d'Apostolo, altrettanto dell'onore è alieno nella condizion di privato: sicchè perseguitato ringrazia, maledetto benedice, investito dalle bestemmie, stretto dalle catene, percosso dai sassi non si duole, non si risente, non si discolpa. Tanto avvertite, e se quindi dir mi potete, che separate l'uom dal Prelato, che le brame vostre s'assomiglino a quelle di S. Paolo, e che la stima dei popoli voi desiderate non per l'onorificenza della persona, ma pel vantaggio de' ministeri, io mi dichiaro di non aver parlato a voi: io ho parlato a chi nell'affaticar per la Chiesa vuol accreditare la persona, a chi il travaglio che per la Chiesa sostiene fa servire alla riputazione di sè stesso, a chi in-

somma per la Chiesa non sacrifica ogni brama di onore, e parlerò a chi non sacrifica ogni soddisfazione di genio.

Un Prelato davvero zelante null'altro deve proporsi, che di affaticare per la Chiesa, d'affaticare sotto la mano di Dio, e di affaticare dipendentemente dagli ordini della Chiesa e da' disegni di Dio. Non pretende scelta di ministero: non ne esamina gl'incomodi e le utilità: e non lascia che il genio determini sull'accettazione o sulla ripulsa. Si considera come stromento nella man dell'artefice: venera in un rispettoso silenzio le disposizioni del supremo dispensatore, e pronto si esibisce a gettare le fondamenta, come ad innalzar l'edifizio, così a riempire una nicchia d'onore, come a sottomettersi ad una deputazione di stento, così a presentarsi a' monarchi, come a trattare co' poveri. Rimane egli nell'oblivione di buon grado, perchè a dovere sia servita la Chiesa. Quanto raro, diciamo a confusione del tempo, o Signori, egli è però questo zelo! I più vorrebbero eleggere per sè que' ministeri, che da Dio forse non sono lor riserbati: il genio che a quelli li inclina, un segno di vocazione da loro si reputa, e senza considerare che a noi non è lecito l'inviare noi stessi cercano per ogni via d'intrudersi. Se l'ordine di chi presiede a rovescio del lor mire disegna, tosto si manifestano i disgusti e le ripugnanze, tosto si adducono i pretesti della salute e della impossibilità, tosto si muovono gl'impegni per frastornare le disposizioni, per riuscire nell'intento. Ove poi le vedute politiche insinuano d'adattarsi a' sovrani vo-

leri, si finge, si dissimula e si cerca di destreggiare sino al mutare delle circostanze; ma se le circostanze non mutano si odono le querele, si avanzano le doglianze, si palesano i risentimenti, e megliochè assomigliarci quindi alla verga di Aronne, la quale in ogni luogo pacificamente e fioriva, e frondeggiava, e metteva frutti, ci assomigliamo alla verga di Mosè, la quale quanto sollevata dalla polvere operava prodigi, altrettanto negletta sul terreno sdegnosamente si cangiava in serpe, si divincolava in tortuosi giri, e sibilando in più guise minacciava di avvelenare. Vorrei essere inteso. Chi è verga eletta a' ministeri del tabernacolo non cerca d'essere collocato piuttostochè nei recinti dell'atrio, ne' cancelli del Santuario così opera spedito alle corti, come deputato alle solitudini, purchè giovi alla Chiesa non si cura di plausi, non ambisce eminenze, inclinazioni non ammette di genio men retto.

Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, se affaticaste fin qui per il ben della Chiesa con zelo, con zelo disinteressato, con zelo che al grand'uopo sacrificò ogni pensier di terreno vantaggio, ogni brama di personale onore, ogni soddisfazione di genio privato, siate costanti nel religioso proposito, e quanto in ordine al tempo: *haec omnia adjiciuntur vobis*; altrettanto in ordine all'eternità: *percipietis immarcessibilem gloriae coronam. Quod Deus concedat.*



PREDICA XXXV.

COGNIZIONE DI SÈ STESSO



*Si quis ambulaverit in nocte offendit,
quia lux non est in eo. JOANN. 11.*

Quant'ò rara ella è mai nell' uomo la cognizion di sè stesso! Abbagliato egli talvolta dallo spirito di prosunzione più non riflette alla meschinità della condizione; e per quanto i Samueli procurino d' insinuare l' umiltà ai Saulli, i Saulli più non valutano le ammonizioni per rammentarsi e la bassezza della famiglia di Jennini, e la situazione della tribù di Beniamino. Sorpreso tal' altra dalle smanie dell' ambizione più non attende alla santità de' doveri, e per quanto gli Onia parlino a tacciare le prevaricazioni dei Simoni, i Simoni più non contano i rimproveri per ravvisarsi e rei di tradimento in ordine alla nazione, e rei di apostasia in ordine al Tempio. Offuscato ben sovente dall' insidioso fumo delle ree cupidigie più non volge pensiero allo stato dell' anima, e per quanto il Redentore s' adopri per mostrarne l' immondezza ai Farisei, i Farisei più non considerano la verità degli oracoli, la chiarezza de' precetti, lo splendor de' prodigii per conoscersi contraddittori

de' Profeti, refrattarii della legge, e ripieni d' usura, d' abominazione e di frode. Ad ingombrar il lume della mente s' innalzano le tenebre dell' ignoranza, a depravare le tendenze del cuore muove il tumulto delle passioni, ed a calmare i rimorsi della sinderesi e l' uno e le altre concorrono; e l' uomo quindi che alla luce camminerebbe sicuro, al buio vacilla, inceppa e pericola. Scorto dalle colonne di fuoco Israello passa i gorghi dell' Eritreo, delude le insidie de' persecutori, e tutti supera gli ostacoli della solitudine: compreso dalla densità dell' ombre l' Egitto non ha vigor per distinguere, coraggio non ha per camminare, ed ove pure all' intento si prova non può a meno di sbigottirsi, di tremare, di cadere. Finchè del lume gode Sansone quali non sono le imprese di lui, i trionfi, le glorie? Appena del lume è privato, che oggetto diviene di compassione al fratello, di strappazzo al nemico, di disprezzo ad entrambi. Chi fra il giorno cammina, cammina sicuro, dice il Vangelo; ma chi nella notte viaggia agevolmente inciampa; e quanto quindi può quello rassomigliarsi con Isaia ad un' aquila, che alla luce del sole segna tracce gloriose, altrettanto l' altro può rassomigliarsi con Filone ad una nave senza nocchiero, ad un cocchio senza guida, ad uno stato senza Principe, senza legge, senza governo. *Erudire, erudire, Jerusalem*, diceva quindi, per mezzo di Geremia, il Signore a Gerusalemme, *et ponite corda vestra super vias vestras*, diceva per mezzo di Aggeo a' primati delle tribù. Quanto diceva Dio a Gerusalemme replico io stamane a Roma, e quanto diceva a' primati delle tribù, re-

plico io a' capi del Sacerdozio. Fornisciti di lume, o Roma, e voi, o capi del Sacerdozio, entrate in voi stessi, e mettetevi a scandaglio per riconoscervi nelle vere vostre sembianze. Ad agevolarvené l'intento gli opportuni specchi oggi io vi porgo: lo specchio cioè della ragione, ed al lume di questo vi domanderò chi siete? primo specchio e primo punto. Lo specchio della Chiesa, e al lume di questo vi mostrerò quali esser dovete: secondo specchio e secondo punto. Lo specchio della coscienza, e al lume di questo lascerò che osserviate lo stato in cui vi trovate: terzo specchio ed ultimo punto. Al primo lume ravviserete la meschinità della natura, al secondo la sanità de' doveri, al terzo l'infermità dell'anima. Per non avere una vera cognizion di sè stessi deliravano gli Alessandri per le apoteosi, ove l'acquistino i Prelati detesteranno il fasto, la giattanza, la vanità.

Quanto necessaria sia la cognizione di sè stesso alla disciplina de' costumi, all'acquisto delle virtù, ed al conseguimento della salute, di leggieri può ognun rilevarlo e dalla morale de' Filosofi, e dai sentimenti de' Padri, e dagli oracoli delle Scritture. Ciò rilevato, ognuno può a bell'agio comprendere, che senza di cotesta e l'uomo non conosce la bassezza della sua condizione, e delira per la superbia, e il Prelato non considera i doveri del suo carattere, e dalle proprie obbligazioni travia, ed il peccatore non ravvisa la deformità del suo stato, e nel buio dell'ignoranza, e tra il lezzo delle iniquità scioperatamente se ne giace, come in un letto di sicurezza, ed in mezzo d'una mansion di riposo. Alla compren-

sione di tanto quasi di necessità deve ognun confessare, che ciechi trovandoci noi ai lumi della ragione quali uomini, ai lumi della Chiesa quai Prelati, ed ai lumi della coscienza quali peccatori agevolmente inciampiamo, roviniamo agevolmente, ed agevolmente passandocene d' oscurità in oscurità, di pericolo in pericolo, di pena in pena precipitiamo sino a dannarci. Ad onta però di tale rilievo, di tale comprendimento e di tale confessione, quanti si trovano, o Signori, non dirò già solo tra le persone del secolo, ma tra' personaggi ben anche del Santuario, i quali comecchè ansiosissimi di penetrare gli arcani della natura, di sapere le costumanze de' popoli, d' intendere i progetti de' pubblicisti, le intenzioni de' principi, i segreti de' gabinetti, i successi delle guerre, i trattati di pace, nulla punto sono solleciti per discernere, per ravvisare, per conoscere se stessi. Contro di cotesta spensieratezza alzo io quindi chiara la voce, e a fronte svelata ognuno invito a specchiarsi al lume della ragione, e con grido sonoro chiedo a chi mi ascolta, e molto più chiederai a chi non mi ascolta: o Grandi, Grandi del santuario, e chi siete voi mai? Io son nobile, dirà forse taluno, e le croci che porto in petto, e i titoli che la mia casa distinguono, e i tosoni, e le spade, e gli emblemi, che formano lo stemma gentilizio della mia famiglia, porgono bastevole testimonianza di me. Bene. Io non voglio qui contrastare onorificenze, che anzi per compiacere chi parla così gli concederò, e gli mostrerò con monumenti non soggetti ad equivoco più quarti di nobiltà che ci non rammenta; ma per procedere a

dovere, e distinguere il vero dal falso, dispensarmi non posso dal dirgli ciò, che il Patriarca dell'Occidente diceva all'uffiziale di Totila: *Depone, fili, quod geris; nam tuum non est*. Deponete le insegne, che cuoprono il nulla, spogliate le divise che adulano la vanità, e ravvisatevi non al riverbero fallace delle cavalleresche chimere, ma al lume sincero d'una rischiarata ragione, e poi rispondete. Io sono potente, dirà forse tal altro, e le livree che spiego, e le tavole che imbandisco, e le spese che sostengo, e i servidori, i camerieri, i ministri, i gentiluomini che assistono alla mia anticamera, sono una prova evidente del mio potere. Ottimamente. Io qui non voglio contraddire opulenza, che anzi per accondiscendere a chi per tal guisa lusingasi accorderò e gli mostrerò con argomenti non suscettibili di dubbiezze maggior abbondanza di rendite che ei non ostenta; ma per camminare con sicurezza, e separare il reale dall'insussistente, dispensarmi non posso dal dirgli ciò che l'Estatico di Patmos scriveva all'Angelo di Laodicea: *Dicis, quia dives sum, et nescis quia tu es miser, et pauper, et coecus, et nudus*. Pensate, che le ricchezze da voi millantate non sono vostre, e quando bene fossero vostre, sappiate che non sono punto durevoli, e dove ancora durevoli fossero consideratevi non all'ingannevole bagliore delle terrene sostanze, ma alla luce verace dell'indicatovi specchio, e poi rispondete. Noi siamo Grandi, diranno forse altri non pochi, e i progenitori incoronati di gloria, e la parentela congiunta colle prime famiglie, e la casa illustrata già e col candore dei bissi, e coll'autorità

delle mitre, e colla splendidezza dell'ostro, che alcuni di noi già portano, altri attendono, e tutti meritano, fanno indubitata fede della nostra eccellenza. Passi questo pure per vero. Io non voglio qui abbreviare genealogie, che anzi per secondare quanti di tal foggia si lodano, loro scuoprirò e ricorderò con istorie non sospette di falsità più lunga serie di antenati, che essi non manifestano; ma per assicurarci in affare di tanta importanza, e riconoscere i certi dai supposti maggiori, ove ben anche ad alcuno non dica con S. Gio. Grisostomo: *Tu qui magna de nobilitate majorum te jactas, ultra proavos, et atavos tuos si progrediaris, invenies multos de genere tuo agasones forsitan, et caupones fuisse*. Dispensarmi non posso però di dire a tutti ciò, che per giudicare delle figure praticare sogliono gl'intendenti di prospettiva: prima di decidere o sull'esattezza del disegno, o sulla proprietà de' colori, o sulla proporzione de' lumi, o sull'accordo tra 'l nudo e 'l panneggiato, tra l'idea e 'l soggetto, tra l'arte e la natura, si allontanano alquanto, in opportuna distanza riflettono, nè il parer loro pronunziano, se colpito non hanno nel punto; così voi scostatevi dall'ultime generazioni, salite alle vetuste, e su per la serie de' secoli portatevi sino alla prima sorgente, e troverete che vostro progenitore fu Adamo principe, come sta scritto nella Genesi, di vasto dominio sì; ma insieme coltivatore di dura campagna: *Tulit Deus hominem, et posuit in paradiso, ut operaretur, et custodiret illum*. Portatevi più in su, e troverete che l'origine vostra venne da un pugno di creta, come sta scritto nel-

l' Ecclesiastico, animata dal fiato di Dio sì, ma pur tolta dal campo di Eden: *Deus creavit de terra hominem*. Portatevi tuttavia più in su, e troverete che il principio vostro si trasse dal nulla, come sta scritto in Isaia: *Vos estis ex nihilo*; ond' è, che se oggi siete grandi, un po' prima foste uomini privati, un po' più in là polvere e fango, e da principio nulla *Vos estis ex nihilo*. Tanto considerate, e poi rispondete. Signori; se mai prurito di vanità vi prendesse, perchè ammessi agli onori del Santuario vestite bisso e governate provincie, portate mitra e reggete diocesi, cingete porpora e vi trovate assistenti al Pontificio soglio: perchè collocati tra' primi personaggi della Chiesa promulgate leggi e accolte le vedete come voci di Dio, spedite monitorii e rispettati li mirate come tuoni del Sina, intimate censure e temute le udite da' popoli, da' principi, dal mondo tutto come fulmini dell' Onnipossente; perchè sublimati sulle potestà più grandi della terra, e promossi alle nicchie più eminenti del tempio sentite le voci talvolta dell' impostura, talvolta dell' adulazione, e talvolta ancora dell' invidia bisbigliarvi all' orecchio, come coloro presso S. Agostino: *Quid ergo? Parva tibi videtur claritas eorum? parva pompa eorum? parvi tituli eorum?* Signori, io diceva, allo specchio miratevi della ragione, e l' origin vostra in quello discoprendo conchiuderete col Moralista: *O quam contempta res est homo, nisi supra humana se erexerit*, coll' Ecclesiastico: *Quid superbit terra et cinis?* e coll' accennato S. Agostino: *Si de talibus praesumamus,*

si de talibus inflemur: si generis humani conditionem propter excellentem vanitatem obliviscamur; necesse est, ut Deus imaginem ad nihilum redigat.

Che se tanto al riscontro dell'origine alcuno non conchiudesse: miri, direi, allo specchio stesso di nuovo, e si riconosca al riscontro del fine. In faccia a' sepolcri condotto l'uomo scuoterà dal volto, dice lo Spirito Santo in Giobbe, la notte delle follie, vedrà in chiaro lume l'insussistenza dei sogni, e dalla orridezza degli scheletri, delle polveri e delle ceneri sentirà ripercuotersi in mente i lampi del disinganno, i raggi della verità, la cognizion di sè stesso: *Ipsa ad sepulcra ducetur, et in congerie mortuorum vigilabit.* A mano piglio io pertanto il tuttor dubbioso Prelato, sull'orlo dell'urne lo conduco, ed accordatagli e la supposta nobiltà, senza chiedergli se di cotesta gloriarsi poteva prima d'entrare nel Santuario, e la millantata opulenza, senza chiedergli se cotesta sia retaggio di maggiori, o favor della Chiesa, e la pretesa grandezza, senza chiedergli punto se in ordine a cotesta non dovrebbe egli anzi dire colla umiltà di Gedeone al Signore: *Ecce familia mea infima est in Manasse, et ego minimus in domo Patris mei:* Monsignore, dico, e che vi par egli di essere in vista di quegli uomini imputriditi, a fronte di quelle membra disordinate, allo specchio di que' teschi deformi, di quell'ossa sconnesse, di que' sozzi frantumi? Mirateli, ed imparate. L'orror dei sepolcri vi mostra, che tutti abbiamo da morire, nobili e plebei, ricchi e poveri, grandi e meschini:

che la morte toglie la disuguaglianza degli stati, che si confonde con quella de' servi la condizion de' signori, e che così va ad urtare nel fatal sasso l'umanità di chi può, come l'umanità di chi stenta: *Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram*. Gira a man rovescia l'adunca falce sul prato il rustico agricoltore, e strisciandosi quella a pel di terra con placido mormorio investe di ugual maniera il giglio altero e l'umil viola, tronca l'erbe tenui tratto tratto e i secchi virgulti, e senza che il prato ne pianga, indistintamente fa chinare il capo all'ingombro ed all'onore del campo. L'orror de' sepolcri vi mostra, che quanto tutti abbiam da morire, altrettanto diversa sarà del morir la maniera: che quanto l'uomo del volgo morirà nel silenzio, altrettanto con istrepito precipiterà l'uom di portata: che quanto tacito e quieto sarà il passaggio de' privati, altrettanto clamorosa e lamentevole sarà la caduta dei Principi: *Sicut homines moriemini, et sicut unus de principibus cadetis*. Soffia furioso l'aquilone sul nevoso Appennino, e col freddo turbine così spianta ed abbatte il tenero arboscello, che è la nascente speranza del bosco, come svelle ed atterra l'annosa quercia che è l'antico onor della selva. Cade senza rumore il primo, con istrepito l'altra rovina. Del cadere di quello niun, per così dire, s'accorge, al rovinare di questa sì tremendo è lo scroscio, che tutta all'intorno rimbomba la valle, spaventate fuggon le fiere, e sollecito il pastore ritirasi ad ingombrar la capanna. L'orror de' sepolcri vi mostra, che per quanto diversa sia del morir la maniera; niuno però è il cor-

redo che dopo 'l morire ne accompagna. La gloria de' natali, lo splendor delle dovizie, l'ampollosità delle grandezze al gran punto svanisce. Laggiù non scendono nè signorie, nè precedenze, nè titoli. Il bisso, la mitra, la porpora, il triregno fino all'urna sepolcrale vi seguiranno; ma anzichè entrarvi ritorneranno addietro e adoreranno altrui: *Cum interierit homo, non descendat cum eo gloria ejus*. Muore Salomone il più saggio, il più dovizioso, il più prosperato dei Re, e descrivendo lo Spirito Santo il letto della morte di lui non fa cenno di prerogativa alcuna. Ma e il titolo sonoro di Re? È rimasto sul trono. E la turba sì numerosa de' cortigiani? Intorno al trono si tiene. E del trono luegggiante cotanto per le colonne d'argento, per i gradini d'oro, per gli ornamenti di gemme, del trono che n'è? Il mondo si ha ripreso il trono, e l'ha diviso, e parte n'ha lasciato ad un figlio sconsigliato, e consegnato parte ad un servo rubelle. *Ubi sunt*, dirò dunque colle parole di Baruc, *ubi sunt principes gentium?* Ove sono ora i Beli, i Sersi, i Salmanassarri, i Faraoni, i Nabucchi, gli Alessandri? Ove sono ora, senza andare nell'Oriente; i Manlii ed i Metelli, i Fabii e gli Scipioni, i Pompei ed i Cesari? Ove sono ora, senza dissotterrare gentili anticaglie, que' camauri, quelle porpore, quelle mitre, que' bisso, que' manti, quelle cocolle che dieci lustri sono incoronavano l'apostolica sala? Personaggi nobili quanto voi, ricchi quanto voi, grandi quanto voi, e quanto voi onorati, corteggiati, adorati? Entrati sono nella via d'ogni carne, e i marmi effigiati, e i bronzi coriuzii, di superbi

mausolei eretti già scadono di colore, a lungo andare saranno rovesciati, corrosi e consumati dal tempo, e non lasceranno di sè che frantumi, che ossa, che ceneri. Tal è, sacri Prelati, de' sepolcri il riscontro. A questo specchio miratevi per conoscere a dovere chi siete. Il lume, che d'indi riflette, abbastanza v'insegna che cosa è l'uomo sì in ordine all'origine che in ordine al fine. Lo specchio della ragione ora io chiudo per aprirvi quel della Chiesa. In questo miratevi per conoscere precisamente quali esser dovete. Il lume che d'indi rifletterà, v'insegnerà con chiarezza qual esser deve il prelato sì nella condizion di privato, che nella condizion di ministro.

Prima però che a tale specchio alcuno di voi si affacci, non abbia malgrado, se i doveri io gli rammento, che nella condizion di privato gli competono e per rapporto a sè, e per rapporto a' prossimi, e per rapporto a Dio. Per rapporto a sè, ove egli nol riflettesse, gli rammento, che da lui esige Dio ed eccellenza di virtù, e valor di dottrina, e distacco dalle cure del mondo per tutto occuparsi ne' ministeri del Santuario. S'affacci ora, e scandagli qual'è la purità de' costumi, e vegga come si distingue negli studii della legge, e mi dica, se l'attenzione sua al servizio della Chiesa così lo aliena dal secolo, onde mai non possa dirsi di lui con S. Gregorio, che dal tempio passa alle piazze, dall'altare al telonio, dai cancelli del tabernacolo ai gabinetti della politica, che s'imbarazza ora in punti di cavalleria, ora in pretensioni di vanità, ora in frivolezze di preminen-

ze, e che s'incarica quando d'intavolare matrimonii, quando di stipulare contratti, e quando di fondare investiture di maggioraschi: *Jam pene nulla est saeculi actio, quam non sacerdos administrat.* Per rapporto ai prossimi, ove egli nol considerasse, gli rammento, che da Dio resta destinato come luce del mondo, come sale della terra, come angelo di pace alla santificazion de' fedeli. S'affacci ora, e scandagli qual'è l'esemplarità del suo procedere, e vegga come si distingue colla modestia del tratto, e mi dica se la circospezione del suo conversare col secolo così esclude i sospetti, le gelosie ed i litigi scandalosi, onde non mai possa dirsi di lui con Osea, che anzi di essere astro di luce, è un lampo di seduzione, che, anzi di spargere odore di vita, diffonde un fetore di morte, e che anzi di riuscire guida di salute, dee riputarsi un laccio d'inciampo che barbaramente precipita: *Laqueus speculationis, et rete expansum super Tabor.* Per rapporto a Dio, ove egli non se ne avvisasse, io gli rammento i doveri e di una fede più viva, e di una più ardente carità, e di uno zelo più fervoroso non men per le glorie dell' Altissimo che per il ben della Chiesa. S'affacci ora e scandagli qual'è la premura per la dilatazione del Vangelo, vegga come si distingue colla santità degli affetti, e mi dica se le sollecitudini dei suoi desiderii così lo sollevano sulla bassezza delle terrene cupidigie; onde non mai possa dirsi di lui con Ezechiello, che lo zelo, onde si lusinga, è zelo di pura apparenza, zelo che commendando la povertà ammassa le ricchezze, zelo che finge di promuovere

gl'interessi della religione, ma unicamente per dilatare le finanze della famiglia: *Idolum zeli in introitu: interius vero abominatio.*

Tali esser dovete, o Signori, nella condizion di privati, e se specchi più al vivo rappresentanti consideraste per conoscervi nella condizion di ministri, dirò, che chi di voi resta condecorato di mitra deve riputarsi qual custode indefesso per difendere dalle fiere la vigna di Gesù Cristo, qual cultore fedele per ispurgare dalla zizzania il campo della religione, qual imperterrito guerriero per deludere gli attentati de'nemici del culto: deve credersi in dovere di rimettere la disciplina nel Clero, di procurare la scienza ne'Seminarii, di promuovere l'osservanza nei Chiostri: deve attendere a risvegliare la vigilanza ne'Parrochi, a stabilire la dottrina ne'Confessori, ad introdurre sull'esterminio degli scandali la santità de'costumi, e mostrandogli tra que' che lo precedettero nel pastorale ministero dove i Basili e gli Agostini, intenti l'uno a combattere gli Eunomii, e l'altro a confutare i Pelagii, dove i Grisostomi e i Tarasi rivolti l'uno a sopprimere i giuochi della superstizione, e l'altro a raffrenare la licenza de'chierici, e dove i Borromei ed i Salesii, instancabili l'uno ad isvellere gli abusi dalle diocesi, e l'altro a richiamare dalla seduzione i popoli, vorrei, che riflettesse come egli visita, come predica, come catechizza, come ascolta le querele de'ricorrenti, come spedisce le cause de'poveri, come amministra il giudizio alla ragione, come invigila alla cura degli spedali, come impiegasi al risarcimento de'Templi, come attende

a trafficare i talenti in guisa di renderne buon conto al Pontefice dell'anime, Gesù Cristo Signore. Vorrei che si esaminasse, se più sono le ore che si danno al riposo, alla conversazione, ai complimenti, alla lettura de' libri vani e de' foglietti stranieri, o quelle che si consacrano all'orazione, al coro, a' sacrificii, ed alla lettura de' libri sacri, a de' diocesani ricorsi. Vorrei che si persuadesse, che chi de' Pastori in questa parte è mancante deve riconoscersi per un ministro infedele, per un mercenario infingardo, per un servo inutile, cui saranno in retaggio assegnate le tenebre esteriori. Dirò, che chi di voi viene destinato alle corti deve riputarsi un Mosè nell'unire forza e dolcezza per parlare ai Regnanti, un Daniello nell'aggiungere il coraggio alla santità per imporre ai ministri, un Neemia nel corredare il rispetto coll'eloquenza, e per guadagnarsi gli animi di chi siede sul trono, e per rintuzzare le imposture di chi il trono circonda: deve credersi in dovere di scuoprire le macchine, di decifrare gli enigmi, di mettere in vista gli stratagemmi dolosi d'una libertina politica: deve industriarsi a togliere gl'inganni dalle corti, ad introdurre la luce ne' gabinetti, a ritornare alla Sede di Pietro e l'ossequio delle corti e la divozione dei gabinetti; e mostrandogli tra quei che lo precedettero nella difficil impresa dove gli Osii e gl'Ilarii intenti a condannare l'animosità de' Costanzii, che si arrogavano i giudizi del Sacerdozio, dove gli Ugoni ed i Galdini rivolti a reprimere le furie de' Federici, che manomettevano l'eredità de' Leviti, e dove un Giovanni Roffense ed un Reginaldo Polo instancabili

a rimproverare la contumacia degli Arrighi, che per garantirsi nelle scandalose licenze si usurpavano non meno i diritti, che le sostanze del Tempio; vorrei che riflettesse, come egli si presenta per dir le ragioni di Roma, come s' impegna per sostenere l' immunità della Chiesa, come per promuovere l' esercizio della Religione parla a' Faraoni, ai Nabucchi, agli Artasersi, come sviluppa i sofismi del pubblicista, come ribatte le pretensioni della cupidigia, come difende la giurisdizione del Santuario in guisa di dar consolazione a chi porta il peso dell' universale reggenza. Vorrei che esaminasse, se più si rivolgono da lui le mire al dovere od all' interesse, all' Altare o alla casa, a Dio od al sangue. Vorrei che si persuadesse, che chi de' Nunzii in questa parte è mancante deve riconoscersi nella serie dei Balaami, che sacrificano la verità al guadagno, nel numero dei Giezi, che prostituiscono il credito de' Profeti all' avidità d' arricchire, nella tradizione degli Alcimi che per libidine di dominare sacrificano i vantaggi del Sacerdozio, la riputazione de' Pontefici e l' onor della legge. Dirò, che chi di voi è annoverato tra gli assessori del soglio deve riputarsi come una sentinella trascinata alla difesa della Santa Città: deve credersi in dovere di guardare, come un dì que' forti che custodivano il letto di Salomone, i riposi del Supremo Gerarca: deve attendere, industriarsi, agognizzare, come que' prodi, che vegliavano alla sicurezza dell' Arca, a sostenere il deposito delle verità contro l' errore, la ragion dell' Altare contro la frode, i diritti di Roma contro le violenze, e dimostrando-

gli tra quei che lo precedettero nell'arringo glorioso ed un Giacomo Cardinale Papiense, che franco di sè stesso diceva: *Animum firmo ad custodiendam Sedem Apostolicam, ad diligendam salutem Dominici Gregis, ad tuendam Romani Pontificis majestatem*, ed un Alberto Cardinale di Liegi, che zelante per l' Ecclesiastica immunità diede sangue e vita: *Pro tuenda Ecclesiastica libertate necatus est*, ed uno Stanislao Cardinale Osio, che intrepido alle minacce de' ribelli, all' osservanza de' Canonici e a' Dogmi della Fede faceva intendere: *Mors mihi non potest accidere, qui in omni vita ut mori discerem laboravi*; vorrei che riflettesse, come sostiene l' eminenza del grado, come adempie agli obblighi delle cariche, come studia per il ben della Chiesa come suda per l' ingrandimento della Religione, come si presta pel sollievo del Sommo Pastore. Vorrei che s' esaminasse se più ascolta le voci della mollezza o quelle della giustizia, se più dà retta al desiderio del riposo o al dovere de' giuramenti, se più si compiace di godere il frutto de' passati sudori o di dare le prove d' una sempre novella fedeltà. Vorrei che si persuadesse, che chi de' trascelti all' ostro in questa parte è mancante deve riconoscersi qual uomo di scandalo a' popoli, qual oggetto di dolore alla Chiesa, qual segno di esecrazione a Dio. A questi specchii consideratevi, o Signori, e quanto al lume della ragione come uomini vi conoscerete un nulla in voi stessi; altrettanto al lume della Chiesa, come Prelati, vi conoscerete di voi stessi debitori ad altrui; tali riconoscendovi, per quanto facciate a

pro dei popoli, della Religione e di Roma, vi umilierete sotto la potente mano di Dio; e sotto la mano di lui umiliandovi degni vi renderete dell' unica, della vera e della costante esaltazione promessa dallo Spirito Santo a chi e si considera, e si conosce, e in sè stesso concentra: *Humilia te Deo, et invenies gratiam, quoniam magna potentia Dei solius.*

Se ad ottenere la cognizion di sè stesso ad alcuno nè il lume contribuisce, che dallo specchio della ragione ripercuotendo, dimostra la condizione dell' uomo, nè il lume bastasse che dallo specchio della Chiesa tramandandosi, i doveri manifesta del Prelato, al lume io lo chiamo, che dallo specchio della coscienza sfolgoreggiando, lo stato rappresenta, in cui ciascuno o qual giusto, o qual peccatore ritrovasi. A questo specchio, che al riflettere di S. Basilio è un naturale giudizio, onde la qualità delle azioni palesasi, e il dovere si suggerisce d' eseguire le oneste, e d' evitare le turpi, che giusta lo scrivere del Damasceno, è una legge sempre vegliante, onde l' intelletto rischiarasi, e stimolo aggiungesi alla volontà non meno per seguire la virtù che per abbozzare il vizio, e che quanto al peccatore, giusta il dir del Serafico, è un testimonio che accusa circa il passato, un carnefice che straccia circa il presente, ed un giudice che atterrisce circa il futuro; altrettanto al giusto, giusta il dir del Mellifluo, circa il passato è una rimembranza di pace, circa il presente è un saggio di dolcezza, e circa il futuro un pegno di gloria; a questo specchio, io diceva, vivo,

scintillante, infallibile specchio, il Prelato che a' primi due non si riconosce, per riconoscersi pure a fondo, ad emendazione, a salute, or si rimiri. In questo specchio rimirandosi i Lamecchi ravvisavano gl' interni livori, e le stragi commesse, e alle nroglì palesando le angosce d' un' anima sbigottita e tremante, lordi si conoscevano del sangue altrui; ed allo stesso rimirandosi i Giobbi vedeanvi le naturali tenerezze, e le operate misericordie, ed agli amici palesando le fiducie d' un' anima lieta e tranquilla assistiti si conoscevano dall' usata pietà. A questo specchio rimirandosi gli Eli ravvisano la folle trascuratezza d' un sonnacchioso Pontefice, e a men non potevano di conoscersi rei e delle vittime rapite dai figli all' Altare, e degli affronti fatti dai Leviti alle Matrone, e degli scandali recati dal Sacerdozio ad Israele; ed allo stesso rimirandosi i Samueli vedeanvi la sollecita esattezza d' un indefesso Pastore, e a men non poteano di conoscersi ministri e del culto promesso, e dell' Arca difesa, e della salute procurata nel popolo. A questo specchio rimirandosi nelle Corti i Sauli, e nel Santuario gli Abiatarri, ravvisavanvi quelli le persecuzioni sacrileghe, e questi le scellerate politiche; e se rei conoscersi doveano gli uni delle sanguinose carnificine degli Achimelecchi, rei doveano conoscersi gli altri dei sediziosi tumulti degli Adonia; ed allo stesso rimirandosi nelle corti i Daviddi, e nel Santuario i Sadocchi, vedeanvi quelli le premure per l' onore dell' Arca, e questi lo zelo per la promozione del merito, e quanto assicuravansi i primi nella preparazione di-

vota d'un cuor religioso; altrettanto compiacevansi i secondi nell'esaltazione procurata d'un saggio regnante. E rimirandosi il nostro Prelato, che ravviseravvi egli mai? Ravviseravvi la sacerdotal fedeltà, che le speranze ravviva, o quella slealtà sacrilega che i timori risveglia? L'apostolica fermezza che il carattere forma de' Ministri del Tempio, o quella prudenza carnale che i ministri del Tempio trasfigura in partigiani del secolo? Un testimonio di sicurezza, onde poter dire con S. Paolo: *gloria nostra haec est testimonium conscientiae nostrae*, o quella scena d'orrore che suscita la diffidenza e il rammarico, onde dovere sciamare con Antioco: *Recessit somnus ab oculis meis Nunc reminiscor malorum, quae feci*? Ciò ch'egli sia per ravvisarvi, Augusti Padri, nol so. A questo specchio solo egli può rimirarsi, solo può vederne il lume, e solo può ridirne i riscontri. Quello che io so sì è, che ove i riscontri sieno di santità nel costume, d'esattezza nell'incombenze, di zelo nel promuovere i vantaggi della Religione; la salute dell'anime, il ben della Chiesa, un' interna voce dolcissima gli dirà, ch'egli è un operaio fedele, ciò dicendogli lo assicurerà della ricompensa de' giusti, e di tanto assicurandolo lo riempirà d'ineffabil piacere: *Secura mens quasi iuge convivium*. Oh perchè ad ognun che m'ascolta non ritorna di tale specchio il lieto riscontro, perchè col lieto riscontro non gli risuona la voce dolcissima, perchè con questa voce in cuore non se gl' desta la desiderabile gioia?

Chi sa però che diverso egli non sia per alcuno

il riscontro? Chi sa che dallo specchio non baleni un ingresso nel Sacerdozio senza testimonio di vocazione, senza assistenza di merito, senza rettitudine di fine? In questo caso egli sentirà rimproverarsi o mancante di vocazione, perchè l'elezione dello stato più derivò dalla circostanza de' natali, che dall' impulso della grazia, più dall' istigazione de' congiunti, che dalla libertà dell'arbitrio, più dagli urti delle aderenze mondane, che dalla mano della Provvidenza eterna, e dovrassi quindi riconoscere intruso, o mancante di merito, perchè non ebbe illibatezza a possedere il vaso del proprio frale nell'onore e nella santità, scienza a parlare con decoro tra' perfetti, e con profitto tra' deboli; talento a corrispondere all'eccellenza del carattere, ed alla sublimità de' ministeri; e dovrassi quindi riconoscere indegno, o mancante di retta intenzione perchè entrò nel Santuario o per procacciarsi le benedizioni della terra, o per godere il riposo degli oziosi, o per figurare con una magnificenza non comportabile coll'umiltà del Crocifisso, e dovrassi quindi riconoscere per un mercenario. Chi sa, che dallo specchio non baleni un'amministrazione delle incombenze senza esattezza ne' governi, senza amore nelle diocesi e senza zelo nelle corti. In questo caso egli sentirà rimproverarsi, che ne' governi più i vantaggi curò delle private fortune, che le felicità dello stato commessogli, e dovrà quindi riconoscersi qual uno di que' presidenti, che giusta il dir di Isaia, sacrificano all'interesse la verità, la riputazione, la giustizia: che nella diocesi più mirò al

proprio riposo, che alla salute dell'anime, e dovrà quindi riconoscersi qual uno di que' pastori, che giusta il dire di Ezechiello, cercano d'arricchirsi colla lana e d'impinguarsi col latte del gregge; e che nelle corti più attese a cattivarsi il favore de' troni, che a sostenere la ragion dell'Altare, e dovrà quindi riconoscersi qual uno di que' profeti, che giusta il dire di Michea, prostituiscono al lampo delle terrene speranze e la fiducia de' popoli, e il dovere della missione, e l'onor della legge. Chi sa in una parola, che dallo specchio non baleni un riscontro d'infedeltà all'eminenza del grado ed all'obbligazion della carica? In questo caso sentirà rimproverarsi e d'aver deturpata la dignità del Sacerdozio, e d'aver tradita l'aspettazione di Roma, e dovrà quindi riconoscersi qual oggetto di disonore alla gerarchia, di rammarico alla Chiesa, d'esecrazione all'Altissimo.

Apra dunque ognuno di noi gli occhi allo specchio della ragione per vedere chi è: allo specchio della Chiesa per vedere qual esser deve: allo specchio della coscienza per vedere qual si è fatto; e fia quindi che a tali lumi riconosca sè stesso, riconoscendosi si umilii, ed umiliandosi degno si renda di vedere il lume della gloria, che a tutti desidero.

Fiat.

PREDICA XXXVI.

SOPRA I MINISTERI DELLA CHIESA

*Est autem Jerosolymis Probatia Piscina quinque
porticus habens. JOAN. 5.*

Mansiunculas in ea facies. GEN. 6.

Nè chiedere importunamente, nè ricusare con pertinacia, nè intermettere senza ragion veduta si deggiono i ministeri. Chi sa di governo sa ancora, che se biasimevole torna ad un cittadino l'ambire le cariche, che sono superiori a' talenti, biasimevole egli è del pari ed il ricusare quelle, che all'abilità sono proporzionate, e lo sdossarsi quelle, che amministrare si possono con lode. Chi studia di guerra sa ancora, che se prosunzione è nel soldato l'esporsi senza esperienza a' cimenti, che sono più rischiosi, ella è pure viltà e lo scansarsi da quelli, a cui reggerebbe il coraggio, e l'infastidirsi di quelli, per cui già si è contratto impegno. Chi s' intende di nautica sa ancora, che se d'audacia si condanna il nocchiere quando sfornito di cognizione s'avventura ad incogniti mari, di codardia si condanna pur anche, quando all' uopo sufficiente e le offerte navigazioni rifiuta, e nell'intraprese si stanca. Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi

Ascoltanti, nè di governo io so, nè di guerra ho studiato, nè sarò per intendermi di nautica mai. Le sacre carte ravvolgo io soltanto; ma in confermazione d'una tal verità in quelle io trovo, che quanto Aronne non brigò con prosunzione per ottener la Tiara; altrettanto e con umiltà l'onor ricevette destinatogli dal cielo, e con costanza ne' ministeri della sacerdotal dignità sino alla decrepitezza si occupò. Trovo che quanto Gesù Cristo non glorificossi ansioso d'essere Pontefice della novella alleanza; altrettanto e l'investitura della divina missione ubbidiente accettò, e le incombenze dell'arringo laborioso fedele sino alla croce adempì. Trovo che quanto i discepoli nè si presentarono a chiedere l'apostolato, nè posero intercessori per conseguirne l'eminenze, nè un accento solo proferirono, onde agevolarne la riuscita; altrettanto e pronti si arrendettero all'invito del Redentore, ed indefessi si tennero fin all'ultimo fiato nell'opere della Redenzione. E tanto trovato, parmi di poter dire che sebbene molte sieno le mansioni nella casa del Padre celeste; non è però lecito mai l'urtar per entrarvi: parmi di poter dire che sebbene laboriosi sembrano gl'impieghi nella vigna del Padrone Evangelico; non è però lecito sempre il ricusar d'accettarli: parmi di poter dire che sebbene rincrescevoli tornino le dimore ne' portici delle rispettive Probatiche, non è però lecito lo smaniare intempestivamente ad uscirne. E ciò detto co' riscontri dell'Arca, tutto sviluppo. Osservo che per quanto e varii, e diversi, e spaziosi fossero i dipartimenti in quella ordinati da Dio: *Mansiunculas in*

ea facies; libero non restava però nè l'entrarvi a piacere a chi non v'era trascelto, nè il ritirarsi a talento a chi vi era destinato, nè l'uscirne a capriccio a chi eravi ammesso; e dacchè l'Arca figura era della Chiesa, ne' dipartimenti di quella i ministeri di questa ravviso; ciò ravvisato, rilevo che per quanto e molti, e differenti, e vasti sieno i ministeri nel Santuario dalla Chiesa prescritti, non è però arbitrario a chicchessia o il chiederli con men di modestia, o il ricusarli con men di rassegnazione, o l'intermetterli con men di tolleranza; e posto costesto rilievo, tre lezioni che la divisione dell'odierno ragionamento formeranno, ad istruzione comune ritraggo. Ai ministeri della Chiesa non affacciarsi con prosunzione: prima lezione e primo punto. Da' ministeri della Chiesa non ritirarsi con dispetto: seconda lezione e secondo punto. Ne' ministeri della Chiesa non istancarsi con viltà: terza lezione ed ultimo punto. L'argomento è della prima importanza, prendiam dunque senza indugio le mosse.

Varii erano, non v'ha dubbio, i dipartimenti dell'Arca; aveavi in quella ed infimo piano, e quartiere di mezzo, ed abitazione superiore; e stendevasi la prodigiosa mole trecento cubiti in lungo, cinquanta cubiti in largo, e trenta cubiti in alto. Ciò non di manco aver non doveano luogo nell'Arca nè gli animali che guizzan tra l'onde, come osservano gl'Interpreti, nè gli animali che ora tra l'acque se la stanno ed ora nel secco, come pensa Ugon Vittorino, nè gli animali che nati da due specie una terza ne formano e privi sono di fecondità, come osserva

il Cardinale Carense. Fuori dell'Arca quindi i pesci tutti e le balene; fuori dell'Arca gli anfibi tutti e le lontre: fuori dell'Arca, gl' ibridi tutti ed i leopardi. Anzi di quei tanti che o col liono si aggirano tra' boschi, o col giovinco vivono al prato, o coll'aquila sulle piante svolazzano, que' soli entrar nell'Arca doveano che o mossi venivano da Dio, giusta il sentimento di S. Agostino: *Non hominis actu, sed nutu Dei*, o chiamati sentivansi da Noè giusta il rapporto di Filone Ebreo: *nullum animal detrectavit obsequium Noe*, o dagli Angioli v'eran condotti, giusta l'opinione del dottissimo Gaetano: *Ministerio Angelorum adducta in Arcam*. Opportuna lezione, o Signori, lezione, onde s' insinua, che a' dipartimenti dell'Arca, che a' ministeri cioè della Chiesa, giusta l'intendere di S. Girolamo, di S. Agostino, di S. Gregorio, affacciarsi non deve nè chi, come il pesce, cammina sott'acqua, vuol guizzar per tutto a talento, e per tenersi in libertà ora scherza a fior d'onda, ed ora ne' cupi seni s' infanga; nè chi, come l'anfibio, piega ad ogni parte, vedesi inclinare all'asciutto d'ugual maniera e all'umido, e per conchiudere a suo vantaggio, ora si butta nel mar delle corti a pescare protezioni, ed ora s' intrude ne' recinti del Santuario a buscarsi prebende; nè chi, come l'ibride, svariate inclinazioni nodrisce, dominar si lascia quando da un umore, e quando dall'altro, e per giungere alle propostesi mete ora cuopre la cupidigia sotto le sembianze dello zelo, ed ora tra' veli della modestia l'ipocrisia nasconde. Lezione, onde s' insinua, che a' ministeri della Chiesa

accostarsi deggion que' soli che, come Aronne, sono da Dio chiamati, que' soli che, come Samuele, sono dal Pontefice eletti, que' soli che, come gli Ambrosii, i Basili, i Grisostomi, per mano della Provvidenza e spinti sono e condotti, e, direi quasi, forzati. Lezione, onde s' insinua, che a' ministeri della Chiesa anzichè la prosunzione di chi urta, aprir deve l' ingresso l'umiltà di chi aspetta. Ed oh, come ben s' intese una tal lezione da' primi eroi del Vangelo! Per quanto a primo sguardo discuoprissero eglino nel Nazareno i lineamenti della Divinità, per quanto epilogo vedessero in lui ciò che del Messia scritto stava nella legge e ne' Profeti, per quanto a tal riflesso a men non potessero di credere imminente il termine delle figure, l'adempimento delle promesse, la manifestazione del regno d'alleanza, d'immortalità e di gloria; non fu già che a' seggi della nascente monarchia aspirassero, non fu già che l'incombenze del novello apostolato chiedessero, non fu già che per ottenere l'eminenze del Sacro Collegio un accento sol proferissero. Ammirano in un modesto silenzio le disposizioni del Cielo, con umile rassegnazione i Sacramenti aspettano della redenzione, e del loro stato contenti attendono or a racconciare, ora a stendere, ed or a trarre le reti. Le alture temon de' monti, sulle spiagge si tengon del mare, ed insegnano con ciò, giusta la riflessione del Grisostomo, che le Prelature Apostoliche anzi di chiedersi coll' importunità delle istanze deggion meritarsi colla fedeltà de' travagli: *Vocavit mittentes rete in mare: quia futurae dignitatis gloriam ar-*

tificii opere prophetabant. Ma tal lezione non s' intendeva da que' Sacerdoti, che a' tempi d' Osea anzichè gettare le reti nell'acque del mare, le reti stendevano sulle cime de' monti, e non già o dell' Ermon, ove d'asprezze si coronava la Sposa, o dell'Oreb, ove coll'astinenze struggevasi Elia, o del Calvario, ove dagli obbrobrii sopraffatto verrebbe il Redentore; ma bensì del Taborre, ove gli assessori sfolgorreggian di gloria: *Sacerdotes facti recti expansum super Thabor:* e non intenderebbesi da chi a' dì nostri non curante de' precetti di Dio, degli avvertimenti de' Santi, e della massima ancor del Morale: *Debet semper plus esse virium in latore, quam in onere.* Sussurrasse colle espressioni del Tragico: *In alta mundi spatia sublimis ferar: petatur aether,* da chi a' nostri dì non contento di camminare cogli altri nella condotta del carro misterioso di Santa Chiesa, volesse per figurare sublimarsi, come l'aquila, sopra gli altri: *Aquila desuper ipsorum quatuor:* da chi a' dì nostri non soddisfatto di volare coll'ali de' Serafini non avesse ribrezzo di bisbigliare con Lucifero: *In coelum conscendam: exaltabo solium meum: sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis,* e per arrivare più agevolmente all' intento si accostasse con franchezza a' troni santificati presentando memoriali, esprimenti i sudori che forse non sparse, le spese che forse non sostenne, le imprese che forse non mai eseguì, si preferisse con orgoglio a' concorrenti più degni cercando d'annerirne il concetto, di abbatterne il merito, di screditarne la virtù, e si aggirasse con fasto per i palazzi

de' grandi dove ponendo a luce fumosa l'innocenza custodita, la legge osservata, la giustizia protetta, dove esagerando con noiose cantilene lo zelo pel santuario, la frequenza pel coro, la servitù per l'altare, e dove con obbrobriosa bassezza mettendo in conto di merito perfìn gli ossequii, perfìn i corteggi, perfìn le anticamere battute, dirò meglio, scopate, ma dirò meglio ancora, infastidite colle viltà. Tal lezione non s' intendeva da quel profeta, che a' tempi di Gioatanno anzi d'aspettare la missione, per la missione si affacciava, per la missione si offeriva, per la missione si credeva opportuno: *Ecce ego, mitte me*, e non intenderebbesi da chi a' nostri dì, soppressa la natural ritrosia, si facesse vedere anche senza necessità a palazzo, da chi, obbliata la propria debolezza, si facesse sentire coll'offerte anche fuor di proposito, da chi, svestita la giovanile erubescenza, si facesse intendere anche non sotto voce, anche con parole rotonde, anche innanzi al trono: signore, se non trovate soggetto sufficiente all'impresa, vi son io, io anderò, io mi vi offerisco. Il Principe, con cui v'ha la scissura mi conosce; la corte, con cui s'ha da trattare considera la mia famiglia: ed i signori che aver possono influenza in più riscontri si sono mostrati aderenti ed a me, ed alla mia famiglia. Non ho ad indebitarmi per sostenere con decoro la carica, per promuovere con vantaggio l'affare, e per guadagnare ove occorresse, anche co' regali quanti facessero il sordo alle ragioni. Ho maneggiati altri interessi, mi sono trovato in altri impegni, ed anche in altre circostanze e più

scabrose fors'anche felicemente ho conchiuso. Perchè dunque vi affannate: *Quem mittam, et quis ibit? Ecce ego, mitte me.* Tale lezione non s' intendeva da que' pretendenti che a' tempi di S. Bernardo si affacciavano a domandare e bisso, e mitra, e reggenza or da' palazzi de' consacrati, or da' cori delle basiliche, ed ora perfin dalle celle de' chiostri, da' tugurii delle solitudini, dagli scogli delle Tebaidi: *An non limina apostolorum plus jam ambitio quam devotio terit:* e non s' intenderebbe da chi a' dì nostri s' invanisse, parlasse alto, ed interrogato di ciò che senta di sè, non avesse rossore di mettersi nel rango di certi, che si credono soli essi i Cherubini, che vagliono a sostenere degl' insulti il sacro deposito colle lor penne, soli essi i seniori, che vagliano a sollevare da' travagli l' evangelico Mosè co' loro consigli, soli essi i ministri, che unendo in sè stessi fedeltà e prudenza, come ne' reggitori Gesù Cristo pretende, vagliano a garantire col loro zelo dagli oltraggi il sacerdozio, dalle rappresaglie l'altare, dalle violenze la santa città. Non vi avrà, mi dice il cupre, tra voi, o Signori, chi la lezione non intende; ma quando mai vi avesse, fermarlo vorrei nell'atto, che s'affaccia a' gradini del trono, chiedergli con quale idea si accosta, e colle parole del Divin Personaggio interrogarlo: *Quid petis ab Ecclesia Dei?* Vorrei per assicurarmi della verità anzichè la voce de' labbri attendere il sussurrar de' pensieri, rilevare le brame del cuore, e con occhio sincero: *Scrutari corda, et scire quid desideret spiritus.* E dove scuoprissi mire rivolte a cinger la mitra; sappiate,

dirgli vorrei con S. Ambrogio, che: *Quanto gradus Episcopalis altior est, tanto, si per negligentiam dilabatur, ruina gravior est*; e lo pregherei a riflettere con S. Girolamo, che chi provvidamente seppe ritirarsi dal formidabil incarico potè anche del ritegno suo compiacersi: *Gratias ago ex dissuasionem Episcopatus, quia nunc essem de numero damnatorum, si fuissem de numero Episcoporum*. E dove vedessi prurito diretto a vestir di vermiglio; sappiate, dirgli vorrei col cardinal Papiense: *Hunc gradum non tam honoris nomen habere, quam oneris? Quidquid est labor est, non quies aut imperium*, e lo pregherei a riflettere con Giobbe, che anche i giganti più d'una volta sotto l'indispensabile peso a men non possono e di stentare, e di patire, e di gemere: *Ecce gigantes gemunt sub aquis*. E dove poi sol potessi immaginare pensier anche passeggero a figurarsi in capo Tiara: sappiate, dirgli vorrei con S. Bernardo, che *curandum summo-pere illi est, ut et qui non sapiunt sapiant, et qui sapiunt non desipiant, et qui desipere resipiscant*, e lo pregherei a riflettere, che alla considerazione della tremenda dignità, esclamava 'un Gregorio Magno: *Pastoralis curae ita me labor atterret, ut mihi magis flere libeat, quam aliquid dicere* e piangeva Marcello II: *Heu heu quam aegre poterit suae vacare saluti, is cui incumbit aliorum omnium cura*, e così temeva un Pio V. sino a protestare angosciato e tremante: mentre era religioso sperava io pur di salvarmi; ove creato mi vidi vescovo cominciai a temere; ma ora che fatto mi

trovo Pontefice quasi affatto dispero: imperocchè come render potrò buon conto dell'anime di tutti, se appena sono in grado di rendere buon conto dell'anima mia? Oh se, megliochè al lampo dell'esterno chiarore, alla gravezza si guardasse degli essenziali doveri, non oserebbero i piccioli palischermi di tendere al largo, e spiegare le vele de' galeoni: mi spiego: non bramerebbero i pigmei di Tiro di salir sulle torri, e le imprese addossarsi dei forti di Giuda: ma mi spiego meglio ancora: non avrebbero coraggio certi della prelatura di assordare i sacri dispensatori, e di chiedere gli apostolici ministeri, come se potessero lusingarsi della dottrina degli Esdra, della santità degli Onia, della prudenza de' Gamalieli.

Odo chi dice: chi di noi si è presentato, chi di noi si è offerto, chi di noi si è fatto innanzi a chiedere o reggenza, o nunziatura, o legazione, o mitra, o palio, o porpora? L'affacciarsi fu da noi riputato sempre baldanza, e l'erubescenza ne ha tenuti da' troni costantemente lontani. Se talora ci siamo fatti vedere o sotto i portici del Vaticano, o nelle sale del Quirinale non fu già per pretendere avanzamento, ma unicamente per soddisfare agl'impieghi. A che dunque supporre a traverso? A che declamare della maniera? A che . . . ? Non più, miei signori, non più. Quanto dite io credo, dacchè so, che a tutti è nota, che a molti fa ribrezzo, e che a voi in ogn' incontro sigillerà sempre le labbra la massima cotanto famosa di S. Bernardo: *Qui pro se rogat, jam judicatus est* e a chi oppone, solo do-

mando : sarebbevi mai alcuno, che per sè stesso tacendo, procurasse che altri parlasse a suo favore ? Alcuno, che non avendo coraggio di comparire colle istanze, brigasse perchè altri a suo vantaggio perorasse presso il Sovrano, che affettando alienazione dalle cariche si facesse come i Sama proporre dagli Isai, e voglio dir da' congiunti, come gli Adonia raccomandare dalle Bersabee, e voglio dire dalle signore, e come gli Alcini promuovere dai Demetrii, e voglio dir dalle corti ? Non vi sarà, il cuor mi dice, non vi sarà; ma nella trista supposizione che vi fosse, lascerei che per me facesse S. Bernardo intendere al pretendente tanto essere prosunzione l'affacciarsi in persona, quanto il domandar per mezzo d'altrui: *Non interest per se, an per alium qui roget*. Lascerei, che per me rendesse S. Bernardo avisato il mediatore, essere inganno sì l' umiltà, con cui la mediazione s' implora, come la protesta, con cui la riconoscenza si promette : *Dolosi proprium esse solent tunc praetendere humilitatem cum aliquid obtinere voluerit*. Lascerei, che per me s'accostasse S. Bernardo a far avvertito chi siede sul soglio essere sospetta in un colla supplica del pretendente, la premura ancora del mediatore: *Ad placitum cujusque loquentem, unum de rogantibus puta*. Lascerei in una parola, che innanzi all' apostolico trono ei replicasse quanto già al suo Eugenio scriveva : Sappiate, Padre Santo , che conoscendo costoro inflessibile la vostra rettitudine a condescendenze men ragionevoli, e fingeranno pietà, ed affetteranno zelo, e quanto gli uni mostreranno alienazione dalle

cariche; altrettanto gli altri per le cariche proporranno gl' inetti. All' occorrenza delle promozioni il pretendente si farà forse vedere colla pallidezza in faccia, come in atto di temere di sè, ed il mediatore udire si farà senza meno colla raccomandazione sulle labbra, come in atto di zelar per la Chiesa. Non crediate però alle apparenze di cotesti scorpioni. Chi mostra di ritirarsi per modestia procura di slanciarsi con passo più allenato, e chi finge di perorar per giustizia pretende di promuovere con maggior sicurezza. Riflettete, Padre Santo, alle promozioni già fatte. Quanti da voi avanzati non corrispondono all' aspettazione? Quanti da voi provveduti non rammentano le beneficenze? Quanti da voi trascelti non adempiono i loro doveri? Il fatto è fatto, il pentimento non rimedia; ma la rimembranza di tanto, Padre Santo, può e deve servire di cautela in appresso: *Quantos, quos supplices admisisti, postmodum sustinuisti graves, insolentes, rebelles? Excluso itaque hoc pestilenti genere, cura tibi sit introducere tales, quos postmodum introduxisse non poeniteat.* Voglio credere, o Signori, che S. Bernardo dei soli suoi tempi parlasse: voglio credere che tra quanti mi ascoltano non v'abbia nè chi prega, nè chi fa pregare: voglio credere, che ognuno vada persuaso della prima lezione proposta: a' ministeri della Chiesa non affacciarsi con prosunzione, onde' è che senza più passo ad insinuare la seconda: dai ministeri della Chiesa non ritirarsi con dispetto.

Nulla punto, dice Filone; ebbe ad affannarsi Noè per condurre, per distribuire, per collocare gli ani-

mali nell' Arca. Alla voce di lui svestita la natia ferocia, e la tigre ed il liono quasi docili agnelli lasciavano l'ombrosa foresta, e venivano all'arca: alla voce di lui soppresso il genio orgoglioso e lo sparviero e l'aquila, come umili colombe, abbandonavano la scoscisa rupe, e si ricoveravano nell' arca: ed alla voce di lui obbliata l'ingordigia il lupo, e la scaltrezza la volpe, dalle tane uscivano, e ricondottisi all'arca, quai timidi cervi, quai sommessi giovenchi, quel luogo pigliavano che dal gran condottiere veniva loro assegnata nei dipartimenti dell'arca: *Factus est ut nullum animal detrectaret obsequium Noè, immanibus etiam bestiis mansuescentibus, et servatorem suum tamquam Pastorem ultro sequentibus.*

Se la sommissione trovata da chi assegnava le mansioni nell'arca si trovasse da chi dispensa i ministeri nel santuario, che ordine, che armonia, che tranquillità regnerebbe tra noi, o Signori! Non avrebbe chi presiede a rammaricarsi nè sulle mosse della pro-sunzione che urta, nè sulle renitenze del dispetto che opponesi. Quanto non vedrebbe ne' Prelati smanìa per occupar le eminenze; altrettanto tra' Prelati non si udirebbe scusa per marcirsi nell'ozio. Dopo d'aver io parlato a que' che non trascelti s'affaccian, non avrei ora a dire a que' che chiamati ritiransi? Non sapete che, dove Dio ci vuole, dobbiam senza esitazione rispondere con Samuele: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus?* Non sapete che, quando chi le veci sostiene di Dio comanda, dobbiam farci gloria di protestare con Tobia: *Omnia quaecumque praecepisti mihi, faciam?* Non

sapete, che fin dal punto, che ci dedichiamo alla Chiesa di D'io dobbiamo colle scritture persuaderci che: *Melior est obbedientia quam victimae, et auscultare magis quam offerre adipem arietum. Quoniam quasi peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idolatriae, nolle acquiescere?* Se all'alto ministero di Precursore è trascelto Giovanni, Giovanni che le offerte de' giudei avea già ricusato, lo accetta e l'adempie, lo accredita colla predicazione e lo sostiene colla fermezza, lo onora col sangue che sparge e lo consuma colla morte che soffre. E voi, Sacri Prelati, e voi? Se alla promulgazione del Vangelo destinati sono i discepoli; i discepoli, che ad entrar nel sacro Collegio non avean pure pensato, non adducono scuse, anzichè proporre difficoltà, interamente rassegnansi, e così volonterosi il malagevole aringo divorano, che a ratte-nerli non conta tribolazione o angustia, fame o nudità, livor de' nemici o lampeggiar di spade. E voi, Sacri Prelati, e voi? Se alla reggenza della Diocesi chiamati vengono gli Ambrosii, gli Agostini, i Cesarii, gli Ambrosii, che per esimersi già eransi finti crudeli e lascivi, conosciuto il volere del cielo, lasciano il governo delle provincie per assumere il governo dell'anime: gli Agostini, che per sottrarsene eransi già tolti ed involati da qualunque città che vedova di Pastor si trovava, alle disposizioni dell'Alto s'umiliano, e al Pastorale stendon la mano: ed i Cesarii, che per fuggir l'onor della mitra eransi già rintanati e nascosti perfìn tra l'orror de' sepolcri, nelle violenze onde sono pressati, il te-

stimonio della vocazione ravvisano, il timore depongono e nella cura del gregge fedelmente s'adopra-
no. E voi, Sacri Prelati, e voi? Come ne imitate gli esempi? Come vi adattate alle disposizioni della Provvidenza? Come negli ordini de' Reggitori venerate i consigli del cielo? Vi avrebbe tra voi per avventura chi colle renitenze mette in angustia il trono, chi dopo aver fatto sacrificio di sè stesso alla Chiesa, il sacrificio col resistere ritratta, chi proposto a nunziatura alquanto scabrosa risponde come Mosè, quando sentì proporsi la legazione d' Egitto: *Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem?* Chi nominato a Diocesi alquanto meschina, risponde come Geronimo, quando sentì nominarsi alla riforma de' popoli: *Ecce nescio loqui*; chi progettato per affare alquanto spinoso, risponde, come colui che rammenta Isaia quando sentì progettarsi alla soprintendenza de' sudditi: *Non sum medicus, et in domo mea non est panis: nolite me constituere Principem populi?* Signori, non biasimo la modestia, biasimo la pertinacia: non insinuo l' orgoglio, insinuo la rassegnazione, e dico col Nazianzeno, che come degna di lode è la fuga da quelle reggenze, cui o ci strascina il genio, o ci spinge l' interesse, o ci porta l' impegno, il favore, la raccomandazione; così degna di rimprovero è la ritirata, che si oppone alla chiamata di Dio, alla volontà del Sovrano, al maggior bene della Chiesa: *Nec minime oblatam Praefecturam appetere; nec oblatam repudiare: Illud temerarium est, hoc inobedientium, utrumque imperitum.*

Tutto bene, direte; ma e se l'affare, che ci si commette, fosse superiore alle forze? Rispondo: sarà egli perciò superiore al potere di quel Dio, che ve l'ingiunge? Di quel Dio, che fa idonei i ministri che elegge? Di quel Dio, che se chiama dal campo alla Reggia i Pastori, esperti li rende ancora come Davide nel governo, che se guida dall'aratro alla profezia i contadini, consapevoli li rende ancora come Eliseo degli oracoli, che se conduce dalle culle alla predicazione i fanciulli, opportuni rende ancora, come Giovanni, i fanciulli alla conversione de' popoli. E perchè dunque con S. Paolo non conchiudete: *Non sumus sufficientes a nobis quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est?* Ma e se la nunziatura che ci si offerisce ravvolgesse intrichi, portasse spesa, e fin da lungi offerisse i Faraoni, i Nabucchi, gli Antiocli? Domando: nel dedicarvi alla Chiesa avete di mira la vostra quiete, o il servizio del Tempio? Volgeste lo sguardo a' privati vostri interessi, o al maggior vantaggio del Santuario? Giuraste voi fedeltà per conciliarvi il favore de' troni a scapito dell'altare, o per difendere la ragion dell'altare a fronte de' troni? E perchè dunque: *Non ascenditis*, dirovvi con Ezechielle, *ex adverso, nec ponitis murum pro domo Israel, ut stetis in praelio?* Ma e se la Diocesi, che ci si propone, non ne tornasse a genio? Udite: ordinavasi già nel Deuteronomio, che se una sposa vedova fosse rimasta senza aver prole, dovesse il fratello del marito seco lei contrarre le nozze, pigliarsela in moglie, e la discendenza ravvivar del defunto. Più d'una volta si

trovava però qualche mal uomo, che al diritto cedeva, che dagli sponsali ritiravasi, e che all'aspettazione dell'afflitta donna non accudiva. E in questo caso voleva Dio, che l'affrontata a dispetto avesse il ritroso, che in faccia sputasse al villano, e che acerbamente coll' ingrato si risentisse sulla durezza a lasciar senza successori la casa: *Si responderit: nolo eam uxorem accipere: accedet mulier ad eum, spuetque in faciem illius, et dicet: sic fiet homini, qui non aedificat domum fratris sui.* Questi sono i risentimenti, che fanno le Chiese vedove a quei che chiamati dalla Provvidenza a fecondare il loro talamo, rinunziano, si ritirano, e le lasciano in balia alle stranezze di chi le desidera o per l'onore, o per la dote, o per altro fine qualunque che per la prole. Quali uomini crudeli li mirano, quali uomini cui non preme di Cristo lor primo sposo, quali uomini che per non vederle o nobili come Esterre, o ricche come Giuditta, o avvenenti come Rachele, le ricusano, nulla curanti di generare figli al Redentore. Rimproverano loro la ripugnanza, i motivi della ripugnanza palesano, e fanno sapere che nella ripugnanza s'asconde l'attaccamento alla Corte, a Roma, alle speranze, che propongono cariche più illustri, prebende più pingui, seggi più elevati e troni eminenti, che, come quello di Salomone, hanno strato di porpora. E perchè dunque con S. Gregorio non conchiudete: *Electi viri praelationis officium quantum possunt fugiunt sed si a Domino provisi sunt delitescere nequaquam possunt?* E perchè dunque chi dubita, come vuol S. Agostino,

il parer non sottomette al giudizio di chi sovrasta : *Servus Domino non debet contradicere?* E perchè ognun alla proposta verità non s'arrende? A' ministeri della Chiesa non affacciarsi con prosunzione, come già nella prima lezione mostrai; da' ministeri della Chiesa non ritirarsi con dispetto, come nella seconda or ora mostrava; e ne' ministeri della Chiesa non istancarsi con viltà, come mostrerò?

Lo stuol de' viventi destinati alla conservazione della specie, nè all'arca affacciassi a capriccio, nè nell'arca a capriccio si collocò, nè dall'arca a capriccio si dipartì. Come attese il precetto d'entrarvi, il precetto eseguì di rimanervi, e come questo eseguì, il precetto aspettò pure d'uscire. Il corso d'un anno non parve lungo a Noè; ed agli animali pure lungo non parve: *Sicut praeceptum ingrediendi*, scrive quindi Ruperto Abate, *fideliter accepit, sic egrediendi licentiam obedienter sustinuit*. Qui ad erudirvi, o voi, che dopo d'aver giurata fedeltà alla Chiesa vi illanguidite, vi spossate, e nell'addossatevi incombenze vilmente la fate da stanco. Perchè dunque malagevol sembra la spedizione nelle corti, potranno i Mosè sospendere tosto i trattati, restituirsi alla quiete di Madian, e lasciare le ragioni di Israello alla discrezion dell' Egitto? Ma lasciam di parlare a chi è destinato alle corti, e parliamo a chi è destinato a' governi. Perchè dunque gravosa torna la reggenza de' sudditi, potranno i Samuelli dimetter innanzi tempo la cura delle tribù, riposarsi nel silenzio di Silo, e lasciare che i figli di Belial la quiete turbino de' figli di Dio? Ma lasciam pur an-

che di parlare a chi è destinato a' governi, e parliam qui soltanto a chi è destinato alla Diocesi. Perchè dunque spinosa s' incontra la riforma de' popoli, potranno i Pastori rallentare scioperatamente nella custodia del gregge, sdraiarsi al rezzo lusinghevole d'amene verdure, e togliendosi alla residenza, lasciare che le pecore alla loro fede commesse di spiaggia in spiaggia, di balza in balza, di precipizio in precipizio vadano a rovesciar nell'abisso? O Pastori, Cristiani Pastori, come potete intiepidire nel ministero in vista de' danni, che dalla vostra negligenza derivano alle povere spose talora insidiate dal livore, talora dalla cupidigia spogliate, e talora vilipese, depresse, conculcate dall'empietà? Come potete i doveri obbliarne al suono delle querele, che per la trascuratezza vostra mandano i proprii figli, che non hanno chi franga loro il pane della santa parola, chi loro spieghi i misteri della legge divina, chi insegni loro la via dell'eterna salute? E come potete stancarvi nella carriera alla considerazione del risentimento, che sull'assenza vostra concepisce il Pastor de' Pastori, il quale *requirit gregem suum*, il quale *visitat super malitiam studiorum vestrorum*, il quale ad ognuno di voi inesorabilmente domanda: *Ubi est grex, qui datus est tibi, pecus inclytum tuum?* Dov' è il tuo gregge, o Pastore? Chi lo pasce? Chi lo guarda? Chi lo difende? Trovasi egli ne' prati, o per le rupi travia? Si nodrisce di timi odorosi, o si alimenta con pestilenziali nappelli? Ode il suono della zampogna, o sente l'ululato dei lupi? *Ubi est grex tuus?* Il gregge è dato a te, a te

resta commesso: tu ti vesti delle sue lane, e tu del latte suo ti pasci: ogni detrimento di quello a te deve imputarsi perchè è gregge tuo, e perchè è gregge tuo ogni perdita pagarsi deve da te: *Pecus tuum*. Non è questo un gregge di stolidi giovenchi, è d'uomini ragionevoli, di spiriti immortali, d'anime redente col mio sangue: *Pecus inclytum*. E puoi aver cuore di stancarti nella cura, di lasciarlo in abbandono, e di startene tu alla villa, mentre egli va errante tra' boschi: tu in mezzo agli amici, mentre egli va incontro alle fiere: tu nelle delizie della città, mentre egli languisce infra gli orrori delle solitudini. Grave ti torna la residenza, e Roma più ti piace che la Diocesi; grave ti tornerà pure il mio giudizio, ed assai più che gli stenti della Diocesi ti dispiacerà la sentenza che quinci ne riporterai: *O Pastor, et idolum derelinquens Gregem: Ego judicabo super Pastores. Animam pro anima.*

Cristiani Pastori, non v'abbia tra voi chi in questa parte s' illuda, chi operi arbitrariamente, chi senza ragione vera, conosciuta, approvata, dalla reggenza si dimetta o con dire: io voglio ora godere la mia quiete, perchè io rispondo con S. Bernardo: *aut oportuit te Dominicum Gregem minime servandum suscipere, aut susceptum nequaquam relinquere juxta illud. Alligatus es uxori, noli quaerere solutionem*: o con dire io voglio una volta sgravarmi dalle pastorali incombenze, perchè io con Innocenzo III. rispondo: *Propter laboris angustias non debes sponsam deserere, cui. defigendo manum apud extraneum de fide media postulasti:*

o con dire io voglio attendere seriamente a me stesso, ed operar di proposito l'eterna mia salute, perchè io rispondo con S. Prospero: *qui pro multis occupatur, ut alii proficiant, et Deo vacent, profectus illorum ejus fructus est: et qui sollicitudines omnium portat, in ipsis proficientibus proficit, et gloria illorum gloria ejus est.*

Così rispondo, e così rispondendo le illusioni ribatto, e così le illusioni ribattute, spero che ognuno andrà persuaso di quanto fin da principio proposi: a' ministeri della Chiesa non affacciarsi con prosunzione: da' ministeri della Chiesa non ritirarsi con dispetto: ne' ministeri della Chiesa non istancarsi con viltà. *Quod Deus concedat.*

PREDICHE E PANEGIRICI

DELL' ABATE

D. FILIPPO DONADONI

PREDICA I.

OSSERVANZA DELLA QUARESIMA

Convertimini ad me in toto corde vestro.

Il profeta GIOELE

al cap. 2. v. 12. nella messa.

La spada coraggiosamente imbrandir dello spirito, ergere nella croce il vessillo annunziator di guerra al secolo corrotto e molle, stringer di vario e potente assedio l'error negli animi signoreggiante, assalir il vizio dovunque o baldanzoso accampi o timido si nasconda, disarmarlo, fugarlo, ed ogni strada intercludergli di riparare con nuove prede le sue sconfitte, ciò è quello, uditori riveriti, che nel cominciare di questo sacro tempo della quaresima, chiamato perciò dai Padri con gran ragione tempo di cristiana milizia, vien dalla Chiesa ai suoi ministri ordinato; e ciò è pur quello che d'avermi io stesso nell'apostolico arringo unicamente proposto, fin dal primo mio presentarmi davanti a voi, apertamente dichiarovi. Ma che? Quand' io ne' decorsi giorni mirava tutti questi nemici vostri spirituali correr baccanti colla carnovalesca licenza le vostre

vie, riempiere le vostre piazze, e a guisa di vittoriosa oste nei domicili vostri medesimi piantar quartiere, nel farne questa mattina ricerca per attaccarli, appena ne scorgo traccia, e quasi a un tal cangiamento di me avviene come dello stupefatto Ezechia, quando levatosi col nuovo sole dopo quella notte all' assiro esercito così funesta, vide per le ostili tende, strepitanti la sera di tanti guerrieri e di tante armi, regnar profondo silenzio e sonno ferreo di morte.

E sarebbe dunque mai vero, miei diletti, che all'annunzio pure di morte, che dalla Chiesa nelle odierne ceneri vi fu fatto, entrati voi spontaneamente in una seria considerazione dei dover vostri, e dato volontario bando alle occasioni del passato vostro dissipamento, aveste da voi stessi posta mano a quella stabile ed assoluta riforma dei vostri cuori, che nel nome del Signore io erami qui recato appunto per intimarvi? Io vi confesso che sarei pur lieto, se potessi lusingarmene con fondamento. Se non che il riflettere che il mondo stesso più discolo non manca di qualche rispetto per questi giorni; che un cotal precario abbandono de' più profani spettacoli e dissoluti tripudii è da lui medesimo condonato ad una istituzione di così rimota e venerabile antichità; e che in fine, sebben nell' interno niente miglior di prima e nemmen niente più disposto ad esserlo, pure esteriormente affetta anch' egli in questo tempo di comparir religioso, tutto ciò, dissi, mi fa entrare in gran sospetto e timore che la mutazione, che in voi scorgo, non riducasi (almen nei più) a questa comparsa superficiale ed

effimera di penitenza, e che in somma il congedo, che prendeste dagl' idoli infami del secolo, non sia senza l'usata riserva degli altri anni, di tornar cioè prontamente a loro, soddisfatto che abbiate alla presente ecclesiastica cerimonia.

Il che essendo, come generalmente lo è pur troppo, tanto non parmi, o signori, di dover desistere dal divisato proposito, che anzi stimo opportuno da questa appunto non osservanza, ma profanazion lagrimevole della quaresima, prendere le mosse, e dare alle mie prediche cominciamento. Infatti a comprender subito quale abuso gravissimo sia questo, basta osservar come oppongasi al fine che Iddio ebbe nell' imporci per bocca della sua Chiesa e stabilir questa pratica sacrosanta. Dalle sue stesse parole è fuor di dubbio che il fine ed oggetto suo fu di darci così e agii e stimoli e mezzi di tornare a lui con una sincera e stabile conversione: *Convertimini ad me in toto corde vestro* (Joel cap. 2. v. 12.), e vale a dire una conversione preparata da seria applicazione della mente, accompagnata da viva compunzione del cuore, consumata da severa macerazione della carne, tre essenzialissime qualità senza di cui non dassi conversion vera e perfetta. Or io nella maniera con cui oggidì comunemente passasi la quaresima, tre vizii accingomi a scoprirvi che a queste tre qualità e in esse per conseguenza allo intendimento di Dio direttamente si oppongono. Un vizio di distrazione opponentesi all'applicazione della mente. Un vizio d'indifferenza opponentesi alla compunzione del cuore. Un vizio di delicatezza opponentesi alla macerazione della car-

ne. Non vi spiaccia, o signori, che questo argomento preceda gli altri che in seguito verrò trattando; poichè a far sì che il grano abbia a germogliare felicemente, niente è più indispensabile quanto il cominciare dallo svelle i cespugli e le spine che il campo ingombrano, cui si destina.

Sebbene e chi son io, o Signore, che senza di voi nè di questo, nè di altro confidar possa? Io posso sì con sincero zelo, come vedete, la coltura imprendere di questa vostra diletta vigna, ma nulla più, chè il dar vita e crescere ed a maturità condurre le preziose sementi che mi affidaste da spargervi, dall'innaffio solo dipende della vostra divina grazia. Ah ch'io però con umil cuor ve la chieggo. Non badate, o mio Dio, di qual man vi servite per sì bell'opera. So chi sono, e mi confondo di esserlo; ma mi conforta nel tempo stesso il riflettere che è vostro stile usar d'inetti stromenti, perchè nell'opera dell'uomo vie più la vostra risplenda, e tutta del suo felice riuscimento a voi ne torni, com'è dovere, la gloria.

I. Chi risolve di convertirsi davvero a Dio è chiaro che prima di tutto ha da occuparsi del pensiero de' suoi disordini; e ciò per due necessità, l'una di ben conoscere di che abbia di presente a pentirsi, l'altra di stabilire da che abbia in progresso a guardarsi. La mente dunque ha da esser quella, che, prevenendo le operazioni del cuore, deve a guisa di accorta e sollecita esploratrice recarsi a scoprire la natura, le forze, la posizione del nemico che si vuole da noi espellere, e darci, dirò così, le opportune norme su cui basare il gran piano della

meditata risoluzione. E siccome questo terribil nemico, che in noi accampa, ha mille facce, si traveste in infinite maniere, tiene alleanze secrete, non manca di poderosi rinforzi, simula mentite fughe, e nissun di aguati e di frodi è più fecondo di lui, così per accertarsi di una completa vittoria, non basta che la mente vi getti sopra una rapida occhiata, ma d' uopo è che seriamente lo esami, che insista sulle sue tracce, che lo misuri da tutti i lati, e in somma non lasci cosa non perlustrata colla più minuta e diligente attenzione. Senza di questa anticipata scienza profonda e piena dello stato di sua schiavitù nissun peccatore non fece mai che degli sforzi inutili, e scosse, non ruppe, le sue catene; ond' è che Dio stesso, intimataci in questo giorno la conversione, comincia dal chiamare le nostre menti ad una seria considerazione del nostro essere e fine: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*; e per ingenerare in noi l' opportuno raccoglimento, ecco ceremonie lugubri, dolorosi misterii, flebili salmodie, vigilie, digiuni, prediche piene di severe minacce, di funeste memorie, di terribili verità.

Or a sapere qui subito come i più sieno per corrispondere in questa parte alle premure della divina pietà, basta riflettere alle disposizioni di spirito, con cui dai profani tumulti del carnevale passano ai sacri riti, che colla quaresimale osservanza prendon oggi cominciamento. A me sembra di ravvisare in costoro a più tratti di somiglianza Israele, quando dall' Egitto fece passaggio al deserto, per di là re-

carsi alla conquista dell'avita sua Canaan. Che non disse Iddio, e che non fece, perchè quel popol diletto collo scuotersi di dosso il giogo scuotesse anche da sè le basse e carnali idee, da lui contratte nella sua lunga dimora in quel regno barbaro ed infedele, e sentimenti vestisse più analoghi alla nuova sua situazione. La prodigiosa guerra, mossa con tanti flagelli all'orgoglio inflessibile di Faraone, la campale giornata dell'Eritreo, coronata dal più brillante trionfo sul nemico esercito fulminato e sommerso, i militari cantici con improvviso estro sulle labbra svegliati delle donne ebree per eternare quel memorabile avvenimento, e per l'elezione dei duci, e per la divisione delle schiatte e gli accampamenti e le stazioni, e le marce spiranti guerresco aspetto, tutto era da Dio sapientemente ordinato ad emendare in quel popolo l'avvilimento sofferto, ed a riacendere nei pronipoti di Abramo il bellicoso coraggio del prode vendicatore della Pentapoli; ma invano, chè gli usi, i riti, le superstizioni, il lusso egiziano mai non seppero uscir loro affatto di mente, e un po' che lungo il cammino o abbondassero di ozio o scarseggiassero dell'occorrente, eran lì subito coll'Egitto in bocca, e con cento amare doglianze contro Mosè, quasi gli avesse di colà tratti per farli nella selvatichezza di un eremo perir di stento e d'inedia. Or ecco, diceva, un'immagine di assai parte de' cristiani. Anch'essi fan oggi partenza, giusta il parlar dell'Apostolo, da un Egitto, idolatra del senso e della carne, ove strascinaron catene di servitù vergognosa: *Conversi ad Deum a simula-*

cris (1. *ad Thessalon. cap. 1. v. 9.*): Iddio li chiama per bocca de' suoi ministri ad arrolarsi sotto il vessillo della sua croce nella solitudine di un religioso ritiro per di qui farsi strada coll'armi di un' intrepida penitenza alla conquista di un regno, di cui la terra ad Israele promessa, come che feracissima ed amenissima, non fu che smorta ombra e figura; ed è vero che esteriormente par che una qualche sembianza tutti vestano da guerrieri, ma nulla più. Soffermate un momento e vedrete sotto diverse spoglie gli stessi schiavi di prima; li vedrete ingombri delle stesse idee, distratti dalle stesse voglie, ligii degli stessi idoli, famelici dei cibi istessi; in una parola rileverete che nella loro trasmigrazione portano con sè la parte più guasta dell'Egitto, vano, superbo, dissoluto, carnale da cui sen vengono. Con sè i molli costumi che ricordano con compiacenza, con sè i crocchi brillanti che sospirano con desiderio, con sè le musiche scene, con sè le danze festevoli, con sè le mode bizzarre, con sè i profani conviti, che tuttavia lor fumano nella testa, e dolcemente ne tiranneggiano la fantasia coi prestigii della lor magica voluttà. Io tali al di dentro me gli immagino francamente, e persisto nell'assomigliarli agli Ebrei, perchè appunto, come costoro, danno troppo bene a conoscere col lor mondano tenore la svagatezza costante de' loro animi dissipati.

Già non siam più, lo so, a quei tempi dell'antico fervore, quando al tornare di questi santi giorni si vedean le città piangere per tenera commozione all'edificante spettacolo che lor presentava il lutto

penitenziale di que' primitivi fedeli, quanto di noi men corrotti, altrettanto di ogni austera pratica più esatti e solleciti osservatori. Chiuse le officine, abbandonati i talami, posto ogni secolar negozio in non cale, e del solo pensiero profondamente occupati di una sincera e stabile riconciliazione con Dio, come tosto sentivan essi il lugubre squillo delle trombe sacerdotali, che invitavali ad iniziarsi nei prescritti riti della canonica espiazione, con umil passo ed in rispondevole atteggiamento incamminavansi al santuario, e là divisi secondo la disciplina di allora in quelle varie stazioni, a cui ciascun per la quantità e pel genere delle sue colpe apparteneva, ai successivi esercizi, che la Religione con severo comando imponeva loro, scarmigliati, pallidi, sospirosi, tremanti si dedicavano, di là non togliendosi, che terminata ogni cosa per passare alla visita degli infermi, de' poveri, de' carcerati, e divider loro gli avanzi sottratti alla mensa frugalissimamente imbandita, e ad ogni interdettasi superfluità di divertimenti e di agii. Di questi santi costumi non è a sperare, diceva, di vederne tra noi che tutt'al più qualche ombra. I secoli, col peggiorar più sempre nel loro declinamento, hanno indotto la Chiesa stessa a dimenticare i suoi antichi rigori, e cercar di condurci alla stessa meta per meno aspre e spinose vie. Questa meta però, che è la nostra conversione, rimane sempre, come vedete, inconcussa, che si deve da noi raggiungere. Qui ad aspettar non si hanno, nè vi puonno effettivamente essere, nè modificazioni, nè indulgenze. Ciò dunque, che era allora indi-

spensabile, lo è pur tuttavia; tuttavia necessita per ben cominciar quest'opera una seria disamina del nostro interno, un esatto conoscimento delle nostre passioni, una sottile, estesa, profonda indagine dei passati e presenti nostri disordini, anzi un tale bisogno tanto è più grande in noi di quello fosse in que' nostri padri, quanto il nostro vivere è di gran lunga più difettoso e sregolato del loro. Lo che supposto, che è quello che si fa, cristiani miei? È poi vero che in questi giorni si cerchi di raccogliere lo spirito dalle tempeste del mondo, e di condurlo nella solitudine perchè ascolti più facilmente la voce del Signore, e illuminato dalla sua grazia più posatamente rifletta sulla propria indigenza e miseria? Ma donde, dite, donde congetturarlo? Dai luoghi forse che si frequentano? Ma se invece di essere oratorii e chiese, son essi nè più, nè meno quelle botteghe, e quelle piazze, dove non si parla che di divertimenti, di giuochi, dove non si veggon che quadri di libertinaggio e di scandalo, dove non si fa che screditare la religione o lacerar l'altrui fama! Dalle persone con cui si pratica? Ma se in cambio di essere crocifissi, vergini e santi, sono nè più, nè meno quei giovani dissoluti, e quelle femmine di bel tempo, a cui la croce è stoltezza, la pietà bigottismo, un problema l'anima, malinconia l'avvenire! Dalle cose cui si attende? Ma se in luogo di essere orazioni, meditazioni od altre opere di cristiana misericordia, son esse nè più, nè meno quelle liti, quei cambii, quei traffici, incentivi potenti della sete infrenabile dell'avarizia! Dalle letture infin che si

fanno? Ma se anzi che esser queste di libri istruttivi e pii, sono nè più, nè meno di romanzieri voluttuosi, di lubrici poetastri, di venefici miscredenti che non esalan che fumo, tenebre, lezzo di carne, vertigine, irreligione!

Qui prevedo e so ciò che parecchi potete oppor-
mi; volete dire che sbracciarvi d'ogni relazione col
mondo, obliare intieramente gli affari vostri, pri-
varvi di ogni qualunque sollievo, far della casa un
chiostro, o consumare quant'è lungo il dì nelle
chiese, sarebbe cosa non conciliabile nè colla vostra
situazione economica, nè colla vostra poco robusta
salute. Nè io pretendo di obbligarvi, o signori, a mi-
sure sì rigorose; benchè per altro potrei risponder-
vi, che sì rigorose misure non le reformidereste già
voi, se in luogo di riformar la coscienza, si trattasse
di riparare un qualche sconcerto avvenuto nelle
sostanze. Non è a dire, che troppo vi è noto, se un
uomo, minacciato di simili naufragii, sappiasi ren-
dere inaccessibile ed indefesso. Invan più lo atten-
dete all'usato circolo, all'ordinario passeggio esplo-
rate invan se apparisca. Giuochi? Eh pensate, ha
altro in testa. Visite? Figuratevi, non le ricorda neppure.
Teatri? Peggio, non sa più nemmeno se esi-
stano. In somma se o l'amicizia, o l'interesse vi sti-
mola a saper di lui non vi resta che di sorprenderlo
in casa, dove solo, taciturno, accigliato stassi fitto
dall'alba a sera ad un pensoso scrittoio, e qua es-
amina conti, là compila bilanci, adesso forma un
progetto, adesso mulina per un appoggio, poi sui
modi riflette di avvantaggiar quella vendita, poi si

consiglia sui mezzi di affrettare quel pagamento, e sempre ha in vista il pericolo dell'onor suo, e sempre è colla mente sul cercar che il pubblico non ne sospetti, e se il sonno discenda mai sulle sue stanche pupille, fin dormendo non sogna che la sua riputazione or lacerata, or difesa, e le sue fortune che ora ingoiate dai creditori implacabili ed ora immagina felicemente ridotte in porto. Poichè dunque l'uomo, o signori, a sì applicata e dura vita spontaneamente assoggettasi per salvar pochi beni di lor natura fugaci, che ci sarebbe di strano mai, se Iddio nei correnti giorni ci astringesse ad altrettanto per salvare un'anima permanente ed immortale, che val, non che altro, tutto il sangue del Figliuol suo? Pur no, ripiglio; tanto non si esige da voi; ciò che può essere di necessità o di dovere operatelo pur senza scrupolo, chè Iddio ve lo accorda, e dirò ancora, lo vuole; ma sì, che nel dare i convenienti pensieri agli affari del tempo, non perdiate di vista mai quelli tanto più importanti e decisivi della eternità. Qui, qui sta l'abuso, fedeli miei. L'ore di attendere alle faccende della famiglia e del corpo si trovàn sempre, perchè son sempre le prime; la difficoltà sta in quelle che si debbono anche all'anima compartire. Queste che d'ordinario son le ultime, e tengon dietro alle brighe del foro e del fondaco, ai conteggi col castaldo e col servo, alle celie del cliente e dell'amico, e fino alle inezie della toeletta e della moda, oimè! quanto tardi arrivano! come ci trovano svagati! se ei riescon gravose! Ci sarebbe la Messa, la predica, l'esposizione del Venerabile. Già

se n'è dato il segno, il minuto popol vi accorre in folla, le sacre liturgie già stanno sul cominciare. È vero; ma così stanchi e distratti riflettono che già poco di bene potrebbero fare. Però o desiderano di restarsi dove si trovano, o se vi vanno, portano nel santuario di Dio quella sinagoga di straniera divinità mentovata nel salmo, a cui seguono, come fuori, a dividere i lor pensieri.

E così nei feriali, così nei giorni di festa, donde anche più apertamente rilevasi, che la di costoro sbandataggine non è tanto effetto del non potere, quanto del non voler proprio, non voler applicarsi per nessun verso alla riforma che Iddio ci ingiunge. E qual ragione difatti vi può ella scusare, miei dilet- ti, dal non passare almeno la festa nei tabernacoli del Signore, e dei misteri sacrosanti che vi si celebrano, e della divina parola che vi si predica, e delle ecclesiastiche preci e salmodie, che vi si cantano, giovarsi per impegnare il Padre delle misericordie e dei lumi a farvi conoscere il vostro stato, e per richiamare le vostre menti dalle ordinarie vanità della terra ed assuefarle a considerare un po' da vicino anche quegli oggetti così preziosi e terribili, a cui forse mai non pensaste in tutto il resto dell'anno? In tali giorni nè i chiusi tribunali, nè il rauco foro, nè i taciturni mercati, nè i poderi, nè lo studio, nè l'officina pretendono i pensier vostri; e il mondo stesso con quella specie di calma in cui si mette par che vi congedi dal suo servizio, e in arbitrio vi lasci di disporre come più vi piace di voi. Ma oh depravazion non credibile di costumi e di tempi! Se gl'in-

teressi, se il mondo vi pongono in libertà, voi nuovi fonti di distrazion più colpevole a bella posta vi fabbricate, onde, come nell'altre stagioni, tal anche in questa della quaresima volgere i giorni alla religione consacrati in giorni di dissipamento e di tripudio. Quindi l'ozio prolungato del letto, quindi il tempo in maggior copia profuso allo specchio, quindi il viaggetto di genio, o la passeggiata di spasso, e poi la partita più protratta di giuoco, e poi le mense non mai rimosse, e il pubblico corso, e la compagnevol brigata, e il suburban diversorio, o tal altro dei tanti usi della cittadinesca mollezza, ch'io mal istruttone qui non saprei nè immaginar, nè descrivere. Ben io capisco però, o fratelli, come in veduta di questo perpetuo divagamento possa Iddio lagnarsi della diretta opposizione che passa tra il suo pensare ed il nostro: *Non enim cogitationes meae, cogitationes vestrae* (*Isaiae cap. 15. v. 8.*) E qual maggiore opposizione in effetto? Egli dal principio al fine di questo corso quadragenario tutto intento a cercar maniere onde levarci dal capo quelle mire ambiziose, quegl'ingordi progetti, quei brillanti fantasmi di avvenenza, di gioventù, di sollazzo, che non ci lasciano ai dover nostri riflettere, ed ai nostri spirituali bisogni: e noi dal principio al fine di questo tempo medesimo affaccendati viceversa a ripescar dovunque idee, oggetti, occasioni, che in noi mantengano e nudrano l'illusione, il fascino, la malìa del lor fatale seducimento. Egli pien di ripicghi e d'invenzioni ingegnose oggi per ricordarci il fango vile che siamo, domani per porci sott'occhio

la morte che non lontana ci aspetta, quando per farci l'importanza comprendere della salute, quando per ingerirci un salutare spavento de' suoi giudizi: e noi pieni di maliziosa sagacità per affogare queste verità spiacevoli in un vortice eterno di novelle, di baie, di piccolezze, di vanità senza fine. E così? Così di settimana in settimana giungiamo ai giorni della passione e di Pasqua, quali fummo sul limitare della quaresima, o per dir meglio, in mezzo agli strepiti tumultuosi del carnevale; così quei misteri dolorosi ed angusti non rinvenendo nei nostri animi veruna disposizione, anzi per opposto trovandovi i più forti ostacoli a intenerirci e compungerci, diventano cerimonie di nessuna efficacia ed effetto; e così finalmente avviene, che la pasqual confessione, se pur si fa, non sia che in faccia al mondo una esteriorità religiosa, e davanti a Dio un sacrilegio di più, perchè fatta senza raccoglimento, senza ordine, senza premeditazione, e perciò stesso senza dolor nessuno, essendo cosa evidente, che ad un vizio forza è che l'altro si accoppi, alla distrazione della mente l'indifferenza del cuore; secondo punto della mia predica.

II. Eppure o convien discredere ai divini oracoli, o tener per fermissimo, fratelli miei, che se il cuore non vi prende parte, vana è qualunque ostentazione che facciamo di pentimento. E chi mai nell'esterno più penitente degli antichi Ebrei? Spargevano il crine scarmigliato di bianca cenere, portavano la faccia pallida e dal digiuno estenuata, non vestivano che irsuti sacchi, a mostra di cordoglio

squarciati e laceri. Eh! ma non son queste le prove, gridava loro risentito Iddio per bocca de' suoi Profeti, le prove non son queste ch'io esigo del vostro ravvedimento. Che andiate colla chioma liscia od incolta, e i panni che vestite sieno ben assettati o scomposti, ciò poco importami. Il cuore è quello che vorrei veder fatto in pezzi, quel reo cuore ostinato, che da tanto tempo resiste ai colpi amorosi della mia grazia, e più che bronzo e macigno indurito giacesi nella colpa. Su lui piuttosto che sugli abiti o sulla faccia portate i rigori del vostro zelo; lui, lui colla forza di una contrizion viva e profonda frangete, stritolate, riducete in polve; ed allor sì che vi crederò disposti sinceramente a tornar fra le braccia del vostro Dio: *Scindite, scindite corda vestra, et non vestimenta, et convertimini ad Dominum Deum vestrum* (Joel cap. 2. v. 13.) Tali sono, miei diletti, i sentimenti immutabili del Signore; e il motivo di ciò ce lo spiega Gesù Cristo col farci riflettere, esser ben giusto che il cuore sia la vittima principale del dolor nostro, poichè di ogni nostro disordine è pur esso il cuore la principale sorgente: *De corde enim excunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae . . . quae coinquant hominem* (Matth. cap. 15. v. 19.) Ecco dunque se risoluti siete davvero di cacciar da voi queste pesti, e in luogo lor surrogarvi Iddio, ecco dove è indispensabile che dirigansi i vostri colpi più vigorosi e robusti. Imitar dovete la saggia avvedutezza di Eliseo, che pregato dai cittadini di Samaria di

correggere le loro acque, divenute amare e salmastre, non arrestossi alla corrente, ma portossi di slancio a depurarne la fonte. Finchè non fate così, inutile è lusingarvi, o miei cari, che le acque corrotte e fracide, che scolano dai vostri cuori, incancreniti nel vizio, siano per diventare migliori. E la bella opportunità per tentarlo non sarebbe ella questa appunto? Oh i farmaci d' infallibil virtù che vi ha lavorati a tal uopo, e che nelle sue piaghe vi custodisce e serba questo Redentor pietosissimo! Eccol qui, peccatori fratelli miei: *Ecce Deus salvator vester* (*Is. c. 12. v. 2.*), eccol che vien egli stesso in cerca di voi, affinchè in questo tempo prezioso di misericordia e di salute profittiate de' doni suoi. Su via, che tardate dunque ad appressare le labbra a quelle fonti divine, ed a succhiarne ciascuno il balsamo acconcio per le vostre spirituali infermità? Venite, o ambiziosi, e qui troverete nella sua umiltà con che fiaccare in voi quella vana boria di primeggiare su tutti: *Haurietis aquas in gaudio* (*Idem v. 3.*) Vi accerto, che rimarrete contenti di averlo fatto. Venite, o incontinenti, e qui troverete nella sua purezza con che sradicar da voi quell'ardente febbre che struggevi di abituata libidine: *Haurietis aquas in gaudio*; non dubitate, la medicina sarà tutt'altro che amara, come forse adesso l'immaginate. Venite, o interessati, e qui troverete nella sua nudità con che ammorzare in voi quella sete insaziabile, che vi divora, di accumulare ricchezze: *Haurietis aquas in gaudio*; fatto che ne abbiate saggio, mi saprete grado, son certo, del rimedio che vi pro-

posi. Venite, o poveri, e qui troverete nella sua pazienza con che correggere in voi quel torbido spirito d' intolleranza che vi mette sulla lingua tante querele e bestemmie contro la provvidenza: *Haurietis aquas in gaudio*; tornerete di là, vel prometto, con fronte assai più serena ed ilare. Tutti in somma di qualunque professione, rango, sesso ed età, cristiani venite tutti, che questo divino Medico, immensamente ricco in misericordia, ha con che tutti consolarvi e guarirvi: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*; ma venite e presto, e con vera brama Oh! Signore, io lo dico, ed ogni dì non mancherò di ripeterlo poichè ad organo vi degnaste scegliermi della paterna vostra tenerissima carità; ma oimè! ch' io presento, o Signore, io presento in costoro la solita indifferenza.

La quale indifferenza, notate, o signori, che può aver luogo benissimo anche in chi opera, se operi senza impegno del cuore. Portarvi qui, per esempio, a sentire le annunziate verità della fede è operar senza dubbio, ma operar con indifferenza se al cuor non le applicate. Anche i sapienti di Atene stettero buona pezza ascoltando Paolo, che con robusta eloquenza spiegava loro il gran dogma della finale risurrezione dei morti, ma perchè non ne fecero la debita applicazione, tutto finì in uno sterile trattenimento di ozio, e nel dire all' Apostolo che cadendone loro il comodo qualch' altro giorno, lo avrebbero di nuovo udito: *Audiemus te de hoc iterum*. Giusto qui termina anch' essa l' impressione, che la grazia tenta in questi giorni di far nell' animo

della più parte. Si propongono le finali massime di un giudizio, d'un'eternità, d'un inferno. Oh Dio! un po' che aprissimo loro il cuore, e lasciassimo che dentro vi penetrassero le idee spaventose di quel giudice inesorabile, di quel fuoco divoratore, di quei secoli interminabili di disperazione e di spasimo, come farebbero presto a cangiarsi in tutt'altr' uomini. Ma ciò non si cura. Basta che l'orator vi abbia con piacer trattenuti per breve ora, dipingendovi con vivaci colori quelle sublimi scene. Basta? Ma è la grazia che vi picchia al cuore, non la sentite? Sì, ma ci daremo ascolto poi in qualche altro incontro: *Audiemus, audiemus de hoc iterum*; già siam giovani; delle quaresime ce ne restano ancor non poche; allora dunque, allora: *Audiemus, audiemus de hoc iterum*. Or quel che avvien della predica, succede pur anche dell'altre funzioni, con cui la Chiesa santifica questi giorni. Oh Sacramenti, oh Misteri, dolci ed auguste memorie dell'amor di un Dio, che messo in non cale il cielo, e le miserie vestitosi di nostra passibile umanità, allora sol fu contento, che giunse ad esalar per noi su d'un patibolo l'estremo fiato, che tenere voci non mandate voi da que' sacri altari, in quante guise non ci ricordate voi questa vittima espiatrice dei nostri falli, con che toccante evidenza ci ponete sott'occhio i suoi strazii, i suoi spasimi, le sue agonie? Ah, cristiani, se a queste voci si desse adito nei vostri animi, i prodigii che vi si vedrebbero, niente inferiori a quelli che operarono nelle Maddalene e nei Pietri! Ma a ciò non badasi, chè non è per questo che qui si viene. Si

viene perchè i superiori lo vogliono, si viene perchè la gente non mormori, si viene perchè l'uso porta così. E sia; ma quel sangue divino, ma questa croce pietosa, non lascian contuttociò di esigere che ascoltiate anche le loro grida, e loro un qualche segno porgiate di commozione. Su dunque non fate i sordi, non resistete più oltre . . . Zelo superfluo: *Audiemus, audiemus de hoc iterum*, di questo poi ci occuperemo in età più matura; intanto basti l'aver soddisfatto al costume. Maledetto costume! Anche nel santuario di Dio giungesti dunque a portare la tua mortifera indifferenza? Or sì che capisco perchè delle conversioni vere e perfette se ne veggano così poche. Eccone, eccone l'indubitata cagione, cristiani miei. Il far tutto per mera consuetudine. Questo è quel freddo aconito che vi tien agghiacciato il cuore, e produce in voi quella morale apatia, che vi rende affatto insensibili a tutti i tocchi interiori della grazia; e sentite se non sia vero. Ciò che si fa, si fa per seguir l'usanza, e compiacere il mondo; già è chiaro da ciò che vedesi. Ma l'uso ed il mondo si appagano, come ben sapete, dell'esteriore. Serbato questo, già più niente non v'inquietano per il resto. Affettate un portamento dimesso, e nudrite pur dentro voi quanti poi volete pensier di alterigia. Date qualche soldo in limosina, e tenetevi pur nel cuore, se poi vi piace, quell'attacco disordinato alla roba. Fatevi vedere ai piedi d'un sacerdote, e riportate pur di là con voi, se poi vi sta ben così, quelle animosità, quei rancori. Mostratevi in fine con qualche indizio cristiani, e seguite pure ad essere intima-

mente i discoli e i libertini di prima. Di ciò non son essi solleciti; nè voi già lo siete di più, chè non è l'anima, non è Dio che abbiate in vista di contentare, ma il costume ed il mondo. Dunque il cuore si riman qual fu sempre co' suoi abiti pravi, colle sue passioni in disordine, col suo solito guasto. La vostra religione non arriva sin là, ella si ferma all'atteggiamento più contegnoso, all'abito più modesto, e finisce in poche preci, in alcune messe, in una confessione a fior di labbra, tanto in somma da dar a vedere, che anche voi al par degli altri sapete osservare la quaresima. Osservar la quaresima? Così? Perdonate, se vi suggerisco di aggiungervi, quando lo dite, queste due parole di più: *secondo il mondo*. Allor siam d'accordo e con voi convengo, che secondo il mondo la osservate benissimo. Ma Dio intanto, uditori, Dio? Ah Dio non ha che motivi di protestare sdegnato, che in questa rea osservanza trova la vostra volontà, non la sua: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (Isaiae cap. 58. v. 3.) Lo vedeste nei due vizii, di cui finora ho parlato, l'uno di distrazione nella mente, l'altro d'indifferenza nel cuore; e lo vedrete anche meglio nel terzo di delicatezza nell'accarezzare la carne, di cui mi riservo a parlarvi nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

La carne, un dì soggetta allo spirito, ne scosse sdegnosa il giogo, quando noi nella nostra originale ribellione quello scuotemmo dolcissimo del Signore. Una radicale inimicizia si è quindi formata d'allora in poi tra queste due parti costitutive del nostro essere, per cui son di continuo fra loro in collisione ed in lotta. Invano l' incredulo se ne beffa come di un sogno teologico delle scuole, e di un fantasma creato dal bigottismo. Noi troppo vivamente lo sentiamo ardervi dentro questo morale conflitto per aderire all' impudenza di una simile negativa. Se non che non basta, fedeli miei, che si senta e confessi. Di qui si vuol trarre inoltre una conseguenza troppo importante; ed è che quando questa carne rubelle non s'incateni e si maceri, la ragione non potrà mai riprendere la sua originaria sovrànità, e però non mai ritornare davvero a Dio. Imperciocchè in che finalmente consiste tal conversione? Nel rigettare i dettami ingannevoli de' nostri sensi, e riassumer per regola delle nostre azioni la virtù e la giustizia, che Dio al doppio lume della ragione e della fede ci fa conoscere. Necessario, io dico, dunque è l'affliggere la nostra carne per esser questa nemica del retto operare; ma ciò è poco; questa come compagna dello spirito nel delitto, è ben giusto che da lui non disgiungasi nell'espiazione del medesimo. E tale espiazione ognun sa che importa oltre il debito dell'interiore contrizione anche quello d'una peniten-

za esteriore. Volete che io vi perdoni? dice Iddio pel Profeta: *Convertimini ad me in fletu et jejunio* (*Joel. cap. 2. v. 12.*) Soddisfatemi doppiamente, come doppiamente mi avete offeso. Mi ha offeso lo spirito; dunque si umilii col pianto: *Convertimini in fletu*. Offeso mi ha la carne; dunque col digiuno si maceri: *Convertimini in jejunio*. Uditori, qui non v'ha scampo; Iddio reclama i suoi diritti, e son giustissimi lo vedete. Or come trattasi questa carne? A tal domanda non vorrei che mi prendeste per un rigorista indiscreto, il qual voglia dalle vostre case proscrivere in un coll' illecito anche il necessario ed il dicevole. No, diletteissimi. Io mi pregio di seguir lo spirito della Chiesa, e poichè questa madre ha per noi dei riguardi particolari, cessi il cielo ch'io vi chiami in colpa, se profittate delle sue indulgenze. Quello che da voi ricerco, si è; in primo luogo se di queste facciate voi quel discreto uso che la Chiesa intende, e che può conciliarsi con un tenore di vita mortificata; secondamente, se con maggiore esattezza osserviate poi ciò che v'impon per compenso, o lascia sussistere come indispensabile ed essenziale. Torniamo al primo, e parliamo con più chiarezza. La Chiesa accorda alle nostre mense una imbandigione più prodiga e nutritiva di quella che lor permetteva in altri tempi; ma tal liberalità è certo che ha in vista i bisogni di una natura infiacchita, non le delicatezze di una voluttuosa e incontentabile ghiottoneria. Che non abbiassi a rovinare la complessione, ne conviene; e qui mirano le più miti sue discipline; non conviene però che il pretesto della sa-

nità diventi la salvaguardia dell' intemperanza e della gola. Fra questi due estremi vi è una strada di mezzo, ed è quella d' una cristiana astinenza, per cui senza estermiar la natura, castigar se ne puonno i sensi peccaminosi, e farne a Dio un' ostia monda ed accetta. Ma qui sta il punto, fratelli miei. Questa strada così piana per tutti, quanti poi son quelli che la battano fedelmente? Di quanti può dirsi che in tal guisa disarmino la loro carne, e la vadano disponendo all' altare della pasquale espiazione? In verità ch' io non veggo cosa le si sottragga in questi giorni del solito trattamento di tutto l' anno. Avvi egli copia di cibi fors' anche illegali e proibiti, che non le si ministri profusamente? Avvi raffinamento di sapori e di gusti, che le si lasci desiderare? Avvi mollezza, lusso, superfluità, che quelle opime tavole non le presentino? E questo è apparato di guerra? Queste l' armi con cui l' insolenza si prostra di un corpo pieno d' orgoglio e di fuoco? Ma che potrebbe far di peggio, se eccitar si volesse invece a insurrezion e rivolta? Oh almen costor più non parlino di penitenza; dicano, conchiude Agostino, che danno al loro epicureismo un' aria analoga alla stagione ed alle pratiche del paese. No: *Hoc non est adhibere abstinentiam, sed mutare luxuriam.*

Ma il digiuno, voi ripigliate, il digiuno però si osserva. Si osserva? Dai più? Di grazia indicatemi in qual maniera. Anzi prima ditemi come in molti nemmen sia possibile. Se lo chiamano una istituzione superstiziosa? Se ridonsi di chi loro il ricordi? Se si fan gloria di violarlo pubblicamente? Se non

che lasciam pur costoro, e passiamo ai più moderati. Qui stesso quanta facilità nel dispensarsi da una tale osservanza! Un piccol viaggio, un leggero incomodo, qualche poco più di applicazione e di studio, son subito ragioni sufficientissime, perchè senz' altre consulte si dia comiato al digiuno. Ne' giorni poi che intendono di osservarlo, a che mai per fede vostra riducesi la di costoro penitenziale severità? Al mattino americane bevande, condensate ad arte, e rese sostanziosissime; un pranzo al meriggio, che ben lungi di presentare aspetto di mortificazione, potrebbe esser creduto di crapola e di tripudio; e se lungo il corso della giornata altre refezioni arbitrarie non si permettono, quella della sera si fa con tanta larghezza, che il lor digiuno non è più tal che di nome. E vengon poi in confessione a lagnarsi di non sapere come frenare una natura ricalcitante ed indocile. Nol sanno perchè nol voglion sapere, anzi non sapranno mai, finchè cercheran di eludere con malizia i precetti di Dio e della sua Chiesa. Che stupor che l' infermo resti sempre infermo, poichè i consigli non cura del medico, e i rimedii disprezza che l' arte gli somministra? Concludiam dunque, o miei cari. Siete voi risoluti di convertirvi davvero a Dio? Ecco il tempo opportuno, ed ecco ciò che dovete fare per ben usare di questo tempo. Guardarvi dai tre esposti vizii che si oppongono alle tre qualità costitutive di una vera conversione. Dalla distrazion dello spirito; essa opponesi a quella seria applicazione, da cui una vera conversione vuol essere incominciata. Dall' indifferenza del

cuore; essa opponesi a quella viva compunzione, da cui una conversion vera vuol essere accompagnata. Dalla servitù della carne; essa opponesi a quella corporale severità, da cui la vera conversione vuol esser per ultimo consumata.



PREDICA II.

IL PADRE EVANGELICO

Homo quidam habuit duos filios.

Con quel che segue al quindicesimo di S. LUCA.

No, non è poi vero, che Iddio si abbia a dipingere sempre col tuono sul labbro, ed il fulmine nelle mani. Se in tale atteggiamento e corredo di formidabile maestà piacquegli di talor mostrarsi a' suoi Profeti, ciò fu nello spedirli a fiaccar l'orgoglio di qualche o città o popolo insensibile alle carezze dell'amor suo, e fatto da lunga prosperità tracotante e protervo. Anche un terreno principe, comechè per natura alieno dal terrore e dalla severità, trovasi quando che sia astretto a circondarsi di eserciti devastatori e di fulminanti artiglierie per domar sediziose provincie, che invano tentò con più dolci argomenti di ricondurre all'obbedienza ed al dovere. Temerario dunque e pieno di coperta malignità è il linguaggio di certi liberi pensatori del secolo, i quali, da secreto astio impegnati a far di Dio un tiranno odioso, vanno scaltramente raccogliendo, e fino alla nausea ricantandoci quegli alquanti luoghi dell' un Testamento e dell' altro, dove sta rappresentato in atto di rovesciare gl' imperii, e

scagliar le pestilenze e le guerre a far macello dell'uman gregge. Troppe più e non meno infallibili testimonianze ci provano ad evidenza, che colla comune de' peccatori Iddio anzi, oltremodo generoso e tenero della loro salute, suol condursi al tutto diversamente. Verrà tempo (e ce lo avverte egli stesso) che, svestita per costoro ogni clemenza, non si porrà ammantato che di collera e di furore; ma intanto? Intanto abbiatevi per fermissimo non ambir Iddio maggior gloria del mostrarsi eminentemente pietoso e buono. E qual, dice l'Ecclesiastico, lo vedete distillar le piogge a ristoro indistintamente del terreno fruttifero e del selvaggio; non altrimenti si gode Dio di spargere a larga mano sul giusto e sull'iniquo gl'innaffii benefici della sua soprabbondante misericordia: *Misericordia Dei quasi nubes pluviae in tempore siccitatis* (Cap. 35. v. 26.). Così è, diletteggiosi. Nessuno per rotto di anima e perduto di coscienza che sia, si creda mai dimenticato dal cuore amoroso del celeste suo Padre; e dove alcuno pensasselo mai, sappia essere il suo pensiero ingiurioso alla bontà divina, sopra qualunque massima ingiuria, che peccando le possa aver fatta. Grande sventura, peccatori fratelli miei, che non conosciate la tempra amabilissima di quel cuore paterno, chè due per voi saluberrimi effetti ne nascerebbero senza meno; il primo di concepir vivo e perfetto dolore dei torti che gli faceste; l'altro di abbandonarvi con intiera fidanza nelle braccia della sua carità. Io mi avviso, o carissimi, di farne oggi la prova col mettervi sotto gli occhi il ritratto

che di quel suo cuore ci lasciò Dio con mirabili color dipinto nel cuore allegorico di quel buon padre, di cui si parla nel testo sopraccitatovi di S. Luca. Avea questi due figli, ma oh quanto tra lor diversi! docile l'uno, costumato, pio; superbo l'altro, inflessibile, dissoluto. Passava in somma tra gli andamenti di costoro il divario, che suol vedersi nell'opposta condotta di un giusto, e di un peccatore. Già n'erano immagini; e se vere e fedeli, quanti son qui discoli ad ascoltarmi, per poco che si specchino nel libertino, potran chiarirsene. Ma che? In non più dunque imitarlo che nella parte vergognosa de'suoi errori? Quando abusa della bontà paterna, non quando sospirato la ricorda ed invoca? Nel mostrarsi indifferente alle lagrime d'un genitor costernato, non nel compensarcelo col ritorno di una sincera e stabile conversione? Ah che questo, o fratelli, non sia di voi! Su, profittate dell'occasione preziosissima, e forse per molti unica; profittatene, deh! per quanto vi è cara la vostra eterna felicità. O quanti prodighi impenitenti bestemmiano giù nell'abisso sè stessi, per non aver, quando n'ebbero il destro, risoluto quello, a cui la divina misericordia, siccome oggi voi, così in allora essi con amorevoli inviti sollecitava! Il perchè a promuovere ed affrettare ciascuno in sè questa santa risoluzione, non vi dispiaccia di dar meco tre occhiate al cuore di quel buon padre, in cui Dio ha copiati gli affetti suoi tenerissimi verso de' peccatori. Un'occhiata a lui nella partenza del figlio. Un'occhiata a lui nella lontananza del figlio. Un'occhiata a lui nel ritorno

del figlio . Servirà la prima a provarvi se vi abbia cuore del cuor di Dio più amante. Servirà la seconda a convincervi se vi abbia cuore del cuor di Dio più paziente. Servirà la terza a farvi toccar con mano se vi abbia cuore del cuor di Dio più generoso. Seguitemi con attenzione.

Niente tocca il Vangelo della vita del Prodigo prima dell'arrogante domanda, con cui chiese al padre la sua porzione di sostanza, per girsene a dissiparla, dove più gli piacesse, lontano da lui: *Pater, da mihi portionem substantiae quae me contingit* (*Luc. cap. 15. v. 12.*) Se non che dalla stessa reità di quest'atto violento e crudele, dal nissun motivo che n'ebbe, tranne un cieco e capriccioso gusto di libertà, dalla fredda indifferenza con cui, intascato il danaro e fatto dell'altre masserizie fardello, dileguò dal paterno aspetto; e sopra tutto da quanto il sacro testo ci discorre in seguito del suo furioso libertinaggio, si può, o signori, francamente inferire, che già da gran tempo avesse costui spiegata un' indole restia, superba, indocile, dissoluta; e che guastosi di giorno in giorno più sempre sì nelle massime che nel costume, fosse in somma colla scandalosa sua vita il martello, come suol dirsi, e la croce del povero genitore. No, non è solito il cuore umano sfrenarsi repentinamente, e correre di primo tratto al sommo dell'empietà. La sperienza c'insegna essere la malizia una peste, la di cui forza venefica si va sviluppando per gradi; nè mai uomo commettere delitti grandi, senza essersi prima inquinato d'altri minori. Eppoi che serve filosofare? E di chi

è finalmente immagine codesto Prodigio? Io ne fo ricerca ai Padri, e tutti mi rispondono ad una voce, il peccator qui indicato non esser colui che mal difesosì per umana fragilità da un' accidentale caduta, si volge tosto sospirando a Dio, e lo prega che voglia degnarsi di rialzarlo e perdonargli il suo fallo. È vero, dice il Grisostomo, che anche costui momentaneamente si stacca dal celeste suo Padre; non però, strettamente parlando, da lui si allontana. È reo anch'ei senza meno di aver male usato dei benefici di Dio; in rigor tuttavia di termini non può accusarsi, che n'abbia l' intiera eredità dissipata. È un misleale, un ingrato, chi mai vorrebbe negarlo? Ma più per difetto di natura inferma che per reezza di volontà pervertita. Voi siete i parlanti originali dell' infelice ritratto, voi che, scossovi dal collo il giogo della santa divina legge, vi gettaste perdutamente sulle vie della iniquità; voi, a cui Dio stesso rimprovera che abbiate fatto mercato ignominioso e sacrilego de' doni suoi, usandone a piacere dei bestiali vostri appetiti; voi che, smarrito ogni segnale dell' augusta sua figliuolanza, più non serbate che i marchi infami della schiavitù durissima, onde il demonio vi tiranneggia, condannandovi a pascere un sozzo gregge di animalesche passioni. Dunque ditelo voi, sciaurati, se a quel passo di total rottura con Dio non veniste per una scala di disordini sopra disordini, che in voi andarono crescendo col crescer della malizia e degli anni. Ah che da troppe testimonianze è provato quel luttuoso processo, per poter ora voi dissimularlo, noi dubitarne.

Or qui è dove la carità immensa ammirar si vuole del cuor di Dio: torniamo per meglio conoscerla all'interrotta parabola. All'udire l'ardita dichiarazione con cui lo snaturato figliuolo colma la misura delle sue precedenti malvagità, e viene in sostanza a tacciare d'indiscreto e di barbaro il più buono, dolce ed umano di tutti i padri, chi non si aspetterebbe, che offeso questi di così sfolgorata impudenza desse nelle smanie di un giusto e furioso sdegno, e dopo avergli gettate bruscamente sul volto le tante usategli, e sempre da lui malissimo corrisposte beneficenze e carezze, protestasse in faccia della terra e del cielo di più non riconoscerlo per sangue suo, e sì carico di anatemi lo cacciasse dal suo cospetto? Pur no, niente di tutto questo. Dal racconto evangelico non si raccoglie, che nè di rimprovero, nè di lamento pur sillaba proferisse; ma solo che, fatta diligente ragione dell'aver suo, quel cotanto che dovuto gli era per diritto, benchè intempestivo e precoce, di redivaggio, in pochi giorni subito l'ebbe e diviso e in mano al discolo consegnato: *Dixit adolescentior ex illis: Pater, da mihi portionem substantiae quae me contingit. Et divisit illis substantiam.* (*Luc. loc. cit.*) Nè dobbiamo, o signori, meravigliarci del suo silenzio, perocchè ci fa sentitamente riflettere il dottor S. Girolamo, proprietà e costume del vero amore ne' grandi passionamenti essere di non parlare colla lingua, ma col volto e cogli occhi; nè tanto affliggersi, se offeso, del proprio vilipendio, che assai più non deplori la cecità del reo, e i danni che incontrar gli puonno in castigo

del suo misfatto. Quell' ottimo dunque de' genitori nella dolorosa condizione di vedersi abbandonare da un ingrato sì, ma pur sempre figliuol carissimo, e ciò che più monta, colla funesta prescienza, se non della di lui total perdizione, almeno di infiniti guai e malanni, tra cui andava forsennatamente a perigliare anima e corpo, dovea pur provare gli effetti, che sogliono tutti i grandi amatori costernati; cioè non sapere proferir l'agno col misleale, e tutt'insieme quante volte gli capitava davanti, o trovavalo per la casa inteso ad abborracciare le cose sue, tramortir di doglia, e far dei lumi due fonti di amare lagrime. Eloquenza atteggiata, che diceva al libertino oltre quanto potuto avrebbela più forte arringa, ma giammai non voluta intendere; tanto imbestialisce l'uomo posseduto dalle passioni e dalla carnale distintamente; a tal che venuto il momento della partenza, l'uno vedreste muovere baldo e contento, quasi di gloriosa opera, l'altro giacersi affogato nella tristezza e nel pianto, non altrimenti, che se gli fosse dal petto schiantata la metà del cuore.

Uditori, questo è il primo scorcio della pittura allegorica, colla quale il Figliuolo di Dio nel modo tenuto dal Padre suo coi peccatori, che da lui dipartonsi, ha voluto farci intendere quanto svisceratamente sieno da esso amati; veniamo ora alla pratica, ove forse vi verrà fatto di chiarirvene ancora più. Ah fratello mio! ed è vero che hai deliberato di romperla per intiero col tuo Signore, e vivere da qui avanti a solo piacere delle tue passioni? Ma donde, dimmi, t'è mai venuta questa imprudentissi-

ma fantasia? In verità che io non so capirne il motivo. Se fosse che lagnar ti potessi di qualche torto, che fatto ti avesse; di soverchia durezza nel governarti accusarlo; se anche solo rimproverarlo d'aver ti alcune volte guardato con occhio meno amoroso; già lo vedi, tu non avresti per questo ragione sufficiente di abbandonarlo: pur via ti si passi: un pretesto sarebbe almeno, donde congetturare che mai t'induca ad un passo sì falso ed azzardato. Ma qual è il mancamento, poniamo ancor piccolissimo, di cui tu lo possa chiamare in colpa. Cercalo, via su, cercalo nella parte fin qui decorsa della tua vita. Quelli sono gli anni della tua puerizia. E qui forse che Iddio ti rese increscevole il suo servizio? No certo. In quell'età, da te vissuta nella pace dell'innocenza, tu non desti che segni di un cuor contento e sensibile alle carezze dell'amor suo. Dunque passiamo a quelli in appresso venuti della fervida giovinezza. Qui, è vero, tu spiegasti sentimenti assai diversi; ma forse perchè Iddio cangiasse teco tenore e stile? A me ne pare ben altrimenti. Direi quasi che la sua carità trovasse ne' tuoi disordini un titolo di amarti con tenerezza maggiore di prima. Certo è che alle cure di prima molt'altre ne aggiunse egli, suggeritegli dalle nuove tue circostanze. E tali furono i più vivi lumi che nella mente ti accese, a misura che il mondo studiavasi di allucinarti col bagliore delle sue pompe. Tali i più forti rimordimenti eccitati nella tua coscienza, secondochè il diletto del piacere faceva in te più profonda breccia. La stessa tua santità, quanto più da te esposta al

pericolo di soffrire alterazioni e sconcerti, non parve ricever da lui nuovi gradi di vigoria? Nelle tue stesse sostanze puoi tu negare d'aver veduto raggi straordinarii di provvidenza ristorarle tue perdite al giuoco, e sopperire miracolosamente ai dispendii del tuo molto lussureggiare in crapole ed in mollezze? E quando fu, se non allora che incassasti quella non aspettata eredità, che trovasti quel patrocínio, per cui le tre prostrate fortune risorsero e risorirono? Queste son cose notorie e indubitate; ma io, lo veggo, te le commemoro invano. No, nè per questo pure a te sembra di doverti svolgere dal tuo proposito. Anche benefico, Dio è sempre un oggetto, che troppo ti annoia e pesa. Ebbene, quand'è così, vieni dunque dov'ei ti aspetta per darti il bramato licenziamento. Ma che veggo? Tu impaurisci? Ti arretri? Rifuggi la sua presenza? Intendo: ti spaventa l'immagine della sua sovrana maestà vilipesa, e ne temi la voce terrificata e minacciosa. Pur no; t'inganni. Questa voce se l'ha oggi intieramente dimenticata. Chi oggi vuol favellarti, non è il monarca, nè il vindice, ma il Redentore ed il Padre. Eccolo. Il suo volto, la sua figura, il suo treno ti annunziano senz'altro di qual linguaggio egli pensi di usar teco. Invano dunque paventi ch'egli sia qui per far valere i suoi diritti, per punire la tua baldanza, per ispogliarti di quanto ti resta ancora di suo. Lo potrebbe, chi nol vede? Ma l'amor suo non lo soffre. Abbiti pur tutto, e tutto porta con te; anzi di più, le voci di queste piaghe e di questo sangue, che ti promettono pronta ed amorosa acco-

glienza, qualunque volta disgustato del mondo e pentito dell'odierna risoluzione, ti prenda voglia di ritornar fra le braccia del tuo buon Padre. Questi sono i rimproveri, con cui ti accomiata. Questi i fulmini che lancia sui passi tuoi. Promesse di perdono, e pegni d'indeffettibile benevolenza. Tu mostri di non curarli, eh? Non importa: è contento che ti seguano anche così. Tu ti proponi di non mai giovartene; e sia; anche vanamente gittati non gli san rincrescere. Tu sei forse per farne fin trastullo e favola delle brigate; soffrirà anche questo; intanto gli basta che gridino a favor tuo, e ti servano di franchigia contro chiunque si armasse per togliere uno scellerato dal mondo. Udisti? Or vanne. Egli resta col dolor di perdere un figlio; tu colla certezza di trovar sempre un cuore il più per te sviscerato.

Io non voglio credere, o signori, che sentendomi prometter tanto a un peccator del carattere di costui, con cui finora ho supposto di ragionare, entraste in sospetto, non forse abbia caricate a bello studio le tinte per dar risalto al ritratto che presi oggi a dipingervi. No, miei carissimi. Tenete anzi tutt'al contrario per fermo, che quando parlasi della carità di Dio verso de' peccatori, il pericolo sta sempre dalla parte del meno; del più non mai. Nè è questa una mia privata asserzione; ma sentenza solenne delle medesime rivelate Scritture. Perocchè ditemi: è mai possibile che umana lingua od angelica ecceda in parole, celebrando, per cagion d'esempio, le opere della creatrice onnipotenza, ovver l'altre non minori della provvidenza, che alla conservazione e go-

verno di questa mondiale macchina vaca indefessamente ed intende? No, di certissimo. Dunque molto meno i prodigii della divina infinita misericordia: E perchè? Perchè *miserationes ejus super omnia opera ejus* (*Psalm. 144. v. 9.*); perchè la pietà di quel cuore paterno vantasi di sapere e poter operare meraviglie molto più grandi di quella, comechè grandissima, di cavare con un sol *fiat* dal sen del nulla un intiero universo, e mantenerlo contro l'urto de' secoli invulnerato e tranquillo: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Ed anche passandoci di tutto questo, mancano forse negli archivii della storia esempi, non più parabolici come quel del Prodigio, ma reali e certissimi di questa proprietà degnissima del cuor di Dio? Io ne prendo un dal Vangelo che val per tutti, ed è la maniera con cui Dio trattò la perfida Sinagoga, nel mentre che costei negava di riconoscere in Gesù Cristo il salvator promessole, e col più nero e sacrilego dei tradimenti affrettava la propria emancipazione, per viver profuga sopra la terra senza più nè sede, nè sacerdozio, nè trono. È noto quanto secc Iddio per questa sua favorita; come prodigiosamente la cavò dall'Egitto, dove gemea prigioniera; come in appresso l'alimentò per quarant'anni errabonda per inospiti solitudini; poi combattè visibilmente alla testa de' suoi eserciti per collocarla nell'avito suo nido; e qui la crebbe a nazione potentissima, le diede manto e corona, l'arricchì di stranieri tributi, e nei rovescii medesimi di sua fortuna la confortò, la soccorse con affetto e premura più che da padre. E chi mai, per

fede vostra, incontrò con Dio debiti di gratitudine maggiori di questi? Or credereste? Ella se gli ha tutti per intiero dimenticati. Perfida! E Dio non si pente di averla amata cotanto? Che dite? Dio anzi sembra divenuto più che mai studioso e tenero del di lei bene. Osservate in effetto con che lena il Figliuol suo, così da lui comandato, trascorra di terra in terra per rimuoverla dal concepito disegno; con che amorevoli industrie procuri di guadagnarne l'indole altera e restia; con che bontà inaudita s'intrattenga a mostrarle ne' suoi personali caratteri l'avveramento de' profetici vaticinii, con che profusion finalmente di segni prodigiosi cerchi, per la via se non altro della sorpresa, di avvicinarle, e trarla a sè. E il frutto di tante cure qual è? Una ostinazione più furiosa che giunge a macchinare come disfarsi di lui, e col di lui sangue stesso segnar l'atto solenne del suo divorzio. Ah Signore! e nemmeno a questo eccesso inaudito di fellonia non vi indurrete a cangiar di cuore? È vero; voglia l'amor suo o non voglia, è forza che al postutto ci vegna. La malizia insanabile dell' iniqua non altro più suggerisce che l'abbandono. Lo vede; ma questa vista che voi forse giudicate foriera di dispetto e di collera, sapete invece che cosa spremere da lui? Fiumi di lagrime: *Videns civitatem, flevit super eam* (Luc. cap. 19. v. 41.). Or andate, e dopo che non sa contenersi dal piangere sopra una ribaldaccia di simil fatta, rea d'aver tramato, e, ciò ch'è più, deliberata di mandare ad effetto il massimo dei delitti, pensate se quel cuor divino possa poi non sentir dolore e dolore

grandissimo della partenza d'un peccatore, lontano sempre, per disfrenato che sia, dagli eccessi dell'ebrea empietà.

Fatto è che non vi si fa riflessione. Si pecca e si crede che nel cuor di Dio debba regnare la stessa indifferenza che proviamo nel nostro. Ma no, miei cari; quest'è inganno apertissimo. Noi l'abbandoniamo freddamente, perchè la passione, qual ch'ella sia, che ci porta a peccare, bendando alla nostra ragione gli occhi, le impedisce di scorgere i motivi che abbiamo, anzichè di offenderlo, di ossequiarlo ed amarlo; Dio al contrario non può mai vedere, nè comportar freddamente il nostro allontanamento, perchè niente può nascondergli, niente fargli dimenticare che siamo opere ed immagini sue, ricompre col sangue di Gesù, suo figliuolo, e destinate per i meriti del medesimo ad essere un giorno rifulgenti specchi della sostanziale sua gloria. Tutti questi titoli sono in bocca della sua carità altrettante lingue, che non tacion mai; e n'è la voce sì forte, che null'altra può vincerla nè soffocarla. Pastor deluso, sposo vilipeso e tradito, egli ode sempre questa voce dolcissima ed imperiosa, che dal fondo del cuore gli va ricordando i teneri nodi, da lui stretti un giorno con quell'agnella fuggiasca, con quella sposa infedele. Quindi il non lasciar mezzo intentato per impedirne il distacco, e se tanto non gli è dato di conseguire, il commiserarne la cecità, deplorarne il deviamiento, e vivere in desiderio sempre ardentissimo di abbracciarla, e coprire col velo d'una riconciliazione generosa i di lei trascorsi. Così è fatto, o ca-

rissimi, il cuore del nostro Dio. Or qual altro me ne sapreste indicare voi così amante, che lo pareggi?

Senonchè tempo è omai di procedere nell'argomento, e un secondo sguardo volgendo a quel buon Padre, che è il soggetto allegorico del mio discorso, ammirar nella sua pazienza la pazienza infinita del cuor di Dio nell'aspettare il peccator traviato a pentimento e conversione. Anche tra noi il vero amatore inchina per genio a riconciliarsi, se offeso coll'oggetto amato; e non è raro il vederlo per ciò dissimulare e soffrire, finchè gliene venga il destro; ma se l'occasione indugii per avventura di troppo, l'amore che in noi non suol mai andare disgiunto dal nostro personale interesse, si stanca leggermente e cede le sue ragioni al compagno, che irritabile per natura e fiero trova nella dilazione un novello insulto, e tien-si doppiamente in diritto di vendicarsene colla non curanza e col disprezzo. Ben altrimenti però va la bisogna nel cuor di Dio: il trionfo sempre per lui più glorioso e caro non è il ripudio, ma la conversione del peccatore; *Nolo mortem impii, sed ut convertatur a via sua, et vivat* (Ezech. cap. 33. v. 11.) La giustizia medesima, che parer dovrebbe la più contraria a questa lunganime tolleranza, se ne compiace anch'essa, e vi tien mano, per la speranza, dice S. Giacopo, di un più magnifico esaltamento: *Superexultat autem misericordia iudicium* (Ep. cath. cap. 2. v. 13.); perocchè la giustificazione d'un peccatore, venendo, come riflette l'Angelico, operata per applicazione dei meriti infiniti di Gesù Cristo, serve alla giustizia di pieno e completo soddisfaci-

mento; laddove dalla condanna di un reproto, creatura misera e vile, non viene a trarne che una gloria proporzionata, cioè scarsa ed imperfetta.

Di qui nasce pertanto, che Dio soprassieda agli umani delitti con quella pazienza ammirabile, di cui nell' odierna parabola si è degnato di farcene egli medesimo la pittura. Riprendiamne il filo. Niente commosso il Prodigio dalle lagrime e dal dolore di un Padre, che risponde colle tenerezze agli oltraggi, gli volge bruscamente le spalle, e va dove la sua sfrenata libidine lo conduce a comprarsi infamia, miseria e schiavitù. Legge il padre nel filial delirio l' intento reo a cui mira, e le conseguenze peggiori che lo aspettano; ma tace. Dimentica i suoi diritti, il suo potere, la sua sovranità; e lascia che il tempo e la sperienza facciano al misleale conoscere il pessimo partito che ha preso. Evita anche di mandargli dietro chi vegli sulla sua condotta, e gliene riporti i disordini. Uno zelo intempestivo o poco cauto potrebbe forse suggerire al messaggio consigli violenti, e sì, in luogo di blandir la piaga, irritarla. Così riflette l' assennato Veglio, e nella lusinga di vederlo presto tornare disingannato e pentito, si beve placidamente l' amarezza ed aspetta. Ma l' aspettazione va in lungo, e la lusinga vien meno. Scorrono i giorni, volgono i mesi, chiudonsi persino gli anni, senza che, non dirò egli, ma nè scritto, nè ambasciata appaia a indizio di qualche ravvedimento. Tutto in somma pronostica nel traviato un profondo oblio di ogni dovere, ed un letargo insanabile di coscienza. Appunto come incontra a gran

parte di peccatori, i quali dall'abituarsi nel vizio contraggono a poco a poco quel carattere di stupidità, a cui il mondo dà nome di filosofica tranquillità, e che le Scritture con più verità appellano stato di sonnolenza mortale. Or dite a chi di voi darebbe l'animo di tollerare un simile abuso che si facesse della vostra benevolenza? Chi non crederebbe giusto uno scoppio d' indignazione, dopo una calma sì lunga ed infruttuosa? Chi non si terrebbe in diritto d' impugnar la verga, vedendo non servire il silenzio che ad assopir nel ribaldo più sempre ogni senso di rimorso e di orrore? Eppure la pazienza dell' evangelico Genitore non è sì presta a stancarsi: avvegna- ché nessun più di lui, padre tutt' insieme e principe abbia mezzi di far sentire all' indegno i rigori d' un affetto cangiatosi in collera. Un cenno solo, che ne facesse ai ministri, non basterebbe perchè questi rapidamente volassero a strapparlo dalle taverne e dai chiassi, poniam anche che fosse ai confini del mondo? E più poi se parliamo direttamente di Dio. Ah peccatori! puon forse mancare all' Arbitro della natura ufficiali che vi sorprendano dovunque vi stiate occulti, e vi faccian sentire, come tuoni, spaventosa la di lui voce, se di padre in vindice si trasmuti? E a chi, rispondetemi, a chi obbedisce tutto quell' esercito di flagelli, che assediano il trono della sua giustizia? In qual arco s' incoccano quelle folgori? Da qual braccio si scagliano quelle grandini? E quelle luride febbri, quelle tisi macilente, quelle ulceri cancerose, quelle anele schinanzie, quelle coliche atroci, quelle trafiggenti emicranie, e quant' altro av-

Vì in quella minacciosa coorte di pesti e di malanni, perchè là si tengono, e ai cenni di chi si reggono? È poco: doveva aggiungere contro chi gridano sì fieramente vendetta, e quasi che a gran fatica riman-gonsi dal ferire. Chi? Voi miserabili, voi che tut-tavia continuate, come se nulla fosse, a fare a Dio tut-ti i mali trattamenti che più sapete, e ridervi de' suoi castighi. Ma capite almeno donde proceda, che seb-ben da gran tempo que' castighi domandino di ver-sarsi sul vostro capo, voi n' andiate ancora preser-vati ed illesi? No, non è ciò opera di cieco caso, nè favore di propizia fortuna; no, non ha qui che fare nè il vigor giovanile, nè la ben sortita natura, nè il vitto salubre, nè la circospetta prudenza, nè altro dei molti argomenti di animale economia, a cui voi date merito della vostra conservazione, tutti mai sempre sudditi alla volontà di lui, che ogni cosa (come e quando più gli piace) ordina a piacer suo. La sola, la vera causa del non incogliervi danno in tanto ru-mor di guerra è la pazienza di quel cuore, sopra ogni nostro immaginare e credere sofferentissimo, il quale, comechè da voi tutto giorno provocato all'ira, non sa tuttavolta indursi a svestire l'ingenita sua pietà; e quindi ai fremiti procellosi di quei mi-nistri della sua giustizia, o fa il sordo, o resiste, o se alcuno risolvesi ad inviarne sui nostri passi, lo tem-pera di tal dolcezza, che più nunzio di pace diventa, che di collera e di rigore. Va', gli dice, come David-de a Gioabbo nello spedirlo contro il rubelle Assa-lonne, va', ma ricordati nel domare il nemico di con-servarmi il figliuolo: *Serva mihi puerum Absalon*

(2 Reg. cap. 18. v. 5). Fa' di cavargli, se puoi, dimano le armi parricide, ma rispetta nel tempo stesso una vita che mi costa il più grande dei sacrificii. Se si ostina, pazienza: aspetterò qualche altra occasione, che meglio il disponga a secondare gl' inviti del padre suo. Gli anni col crescere, col maturare il senno, la riflessione, l'esperienza, il mondo stesso col disgustarlo di sè, chi sa non mi facciano strada a tentare con miglior esito il colpo desiderato. Intanto viva, che fin che vivo lo veggo, resta sempre al mio dolore un lenitivo assai dolce nella speranza di giungere o tosto o tardi a convertirlo e salvarlo: *Serva, serva mihi puerum Absalom: Nolo mortem impii, sed ut convertatur a via sua, et vivat.*

Così Dio parla nella sua tolleranza, e così variando, sospendendo, e ripigliando i magisteri e gl' ingegni dell'amorosa sua guerra, opera quei grandi miracoli di pazienza, che ai veri convertiti son poi cagione di tanto rammarico e di tante lagrime. Oh quante, ripensandovi, ne sparse egli stesso Davide, quante un Pietro, una Maddalena, una Taide, un Agostino. Io vorrei qui segnatamente quest'ultimo a perorare colla calda e passionata eloquenza delle sue Confessioni questa parte del mio sermone; che egli con ben altri colori che i miei vi saprebbe ragionando dipingere il lungo, fermo e dolcissimo assedio, che la grazia gli pose attorno per vincerlo e farlo suo. Niente, uditori, di più duro e nel vizio incallito del cuor di costui nei non pochi anni del suo sviamento. Ma poichè la divina misericordia, egualmente ch'egli in fuggirla, pertinace nel tenergli die-

tro, tanto fece e potè su lui, che alfine lo ebbe in mano; rimettendosi il penitente coll'animo vergognoso e trafitto sulle scorse vie, al noverar le parecchie volte che la sua pietosa nemica avealo atteso al varco, e l'esche tutte e i lacciuoli per cingerlo ricordarsi, qui d' istruttive letture, là di domestici esempi, adesso di strignenti prediche, adesso di amichevoli ammonizioni, che gli erano dalla medesima stati tesi, senza mai stancarsi, nè della sua oltracotanza sentir disdegno... deh meraviglie altissime che facea di sì diuturna sofferenza e soavità di maniere più che materne! Anzi non allor solo che aveva racquistata la mente, ma confessa che anche nella vertigine de' suoi delirii, comprendendo benissimo quelle dover essere chiamate di Dio, non potea tratto tratto non ammirarne la bontà immensa, e sè accusar d' ingrattissimo a sì buon Padre; sol che, prepollo la forza de' mali abiti, (vedete, uditori, trista condizione di un peccatore procrastinante) si ingusciava e trincerava in sè stesso per timore di non doversi arrendere, o se nulla gli rispondesse, erano voci languide, sonnacchiose, e da tirare la cosa in lungo: *Verba lenta et somnolenta: modo, ecce modo, sine paulum, et paulum abibat in longum*. Ma che? Non offesa delle sue fughe, non tediata degli scorsi indugii tornava la misericordia a circuirlo, e con più obbliganti modi a stringerlo e rincalzarlo: *Tu autem, Domine, inter verba ejus retorquebas me*: a uno scocco di luce ne succedeva un altro; messaggio non aspettava messaggio, non invito, invito: finchè venne quel *tolle et lege*, a cui egli,

per curiosa vaghezza obbedendo, fu colto, disarmato e convertito. A tanto giunge la pazienza di Dio nel dissimulare i nostri reati, e lo studio suo per trionfare di noi, più presto coll'armi della dolcezza che del terrore.

Non io per altro, o signori, vi negherò, che egli non usi al bisogno ancor di queste; cioè che avvenendosi in certi scapestratoni da non poterne cavar partito che colla sferza, non mandi a loro intimar la resa visaggi talvolta più minacciosi e severi. Tal fu la fame, che andò per di lui comando a trovar finalmente il Prodigio, dove costui pappavasi allegro tra immondi lenoni, e svergognate bagasce il paterno argento. Non gli fu cogli adunchi artigli la vorace arpia sì tosto addosso, che il rimasto dalle gozzoviglie e dagli amori, tutto in brev' ora gli divorò, a talchè il misero fallito di sostanze, di credito, d'ogni argomento di vivere, trovossi astretto, per pur camparla, ad allogarsi in qualità di famiglia presso un còtale avarissimo di que' dintorni, ed a comprarsi il vile alimento di poche ed amare ghiande colla custodia di una mandra di immondi bruti. Trabocco di fortuna luttuosissimo senza meno; di splendente che prima andava di tiria porpora, vedersi pender dagli omeri un brano di sudicio canape; uso a lascivire in morbide piume e sotto oloserici coltrinazzi, non aver più per riposarsi dalle fatiche, che il terren nudo, e spesso umido e pantanoso; corteggiato da gran codazzo di adulatori e di sirene, non udire che il grugnito de' pascolanti maiali, nè per quanto tragga di occhi, altro mirarsi d'attorno che una steril

grillaia, e poche querce cento volte scosse, che fischiano al vento, e omai lo disperano di continuar-
gli anche l'ordinario sussidio. Se non che notate i molti anni, che scorsero, prima che il discolo capittasse a sì tristo passo; più notate le non poche volte che il suo spensierato libertinaggio lo mise a pericolo di essere truffato, manomesso, prevenuto in somma dall' indigenza, senza però che costei si movesse, o almeno affrettasse per raggiungerlo, più ancora notate che nemmen quando la si sentì alle spalle, si diede egli tosto umiliato e vinto. Stentò, penò, soffrì, lusingato sempre dalla speranza che la sorte voltasi in meglio, traendolo, comechè fosse, di angustia, gli risparmiasse l' odiosa necessità di ricorrere alla paterna clemenza, e confessarle i suoi falli; ed allor solo piegò il collo e s' indusse a farlo, che vide altro partito non restargli che di morire. Giudicate però se l'espugnare tanta contumacia di reprobà volontà non debbasi dir sempre opera di una pazienza infinita.

Veniamo ora a noi, in cui forse la ravviserete anche meglio. È qui tra noi nessuno che sia stato visitato da qualche simil messaggio? Sì? Ah fratel mio, se tu sei quel desso fatti innanzi, e dà' gloria al Signore. Se fosse stato un soffio impetuoso della sua collera piuttosto che un richiamo amorevole della sua misericordia, dimmi, sarebbe egli venuto sì lento e circospetto? Io narro cosa che ti deve essere presentissima, voglio dire, la vita dissoluta e rotta che menasti per tanti anni, senza che alla tua sanità ne incogliesse notabile detrimento. O misero! che era

di te se il padre avesse ceduto al vindice per un sol momento le sue ragioni? Non bastava ciò solo perchè quelle crapole ti sommergessero nel sonno eterno? Perchè il ferro di quel rivale ti facesse in pezzi? Perchè la tua stessa libidine, avvelenandoti il sangue di secreta lue, ti conducesse al sepolcro? Ma passiamci pure di tutto ciò. Venne dopo sì lungo intervallo la malattia, di che sai, e venne, lo confesso, con apparenze spaventosissime. Ma per farti risovvenire dell'anima, della religione, di Dio, ci voleva forse meno? Tu sai la fatica che anche così durasti a risolvere: dovettero i medicanti esagerarti il tuo pericolo; dovettero farti forza colle loro esortazioni gli amici; il buon sacerdote poi, che si cuoceva per desiderio della tua conversione, quante volte non dovette tornare al tuo letto, quanto fiato spargere, e quante suppliche, prima di giungere a strapparti dal labbro quel *surgam et ibo ad patrem meum*? (*Luc. cap. 15. v. 18.*) E il morbo intanto? Imperversava forse? Incalzava? Puniva egli la pertinacia delle tue negative col toglierti ragione, memoria, loquela? No, niente. Ti minacciava senza più, lasciandoti pieno uso di tutto ciò che poteva giovarti a conoscere i tuoi reati, a concepirne pentimento ed orrore, ad accusarli e riportarne assoluzione e perdono. Or non iscorgi qui chiaro nella pietà divina una tempera di pazienza da tener fronte a qualsivoglia più salda resistenza che in noi ritrovi?

E così incontrerà a mille altri tuoi simili, se si faranno a considerar seriamente i casi, di cui Dio si valse per riconciliarli ed invaghirli di tornarsene al

di lui seno. Vedranno croci, tribolazioni, disgrazie, ma sempre minori dei loro meriti, ma sempre tarde a venire sui loro passi, ma sempre temperate di non poco dolce, ma sempre dirette ad operar la salute, cautissime sempre di non far cosa, che riuscir potesse in detrimento o pericolo delle lor anime. Tale è la maniera, onde Iddio procede coi prodighi di questo mondo; maniera, che quanto lui ammirando per incommensurabile carità, di altrettanto inescusabile fellonia viene a mostrar rei que'protervi, i quali dall'esser Dio pazientissimo nell'aspettarli a penitenza cavan aria e baldanza a maggiormente nel vizio disfrenarsi. Figli indegni! chi mai v' insegnò questo diabolico raziocinio, di più dovere straziare le viscere di vostro Padre, perchè egli di voi sommamente tenero non sa indursi a risentirsene ed a punirvi? Udiste voi mai, neppur tra le fiere, che la pazienza fosse pagata con sì barbare retribuzioni? E voi dunque non prenderete vergogna di essere di lor peggiori? Delh conoscetevi! e poichè quel cuore amoroso è ancora in desiderio di voi, nol lasciate, o cari, sospirar più. Rompete, come il Prodigio, le dimore; mettetevi sull'orme sue; quel cuore presago della vostra risoluzione ecco si allarga, si apre, esulta per impazienza di farvi toccar con mano, che se dolentissimo fu nel perdervi, se nell'aspettarvi sofferentissimo, non fia meno nel perdonarvi e ricevervi generoso.

SECONDA PARTE.

Combattuto tuttavia dalla vergogna, ma viepiù sospinto dal molestissimo stimolo della fame, volge il Prodigio risolutamente le spalle ad una terra doppiamente per lui funesta, e sulla via si mette che gli par più difilata ed acconcia a riveder prontamente quel dolce nido, ove reputa gran fortuna, se avvenagli di ottenere dalla paterna pietà in qualche negletto angolo ancor ricovero. No, non si ardisce il misero sperar di più, chè ha presenti i suoi torti e le sue vergogne; ed oh quante volte quella stessa non ben ferma speranza, cedendo al sempre redivivo timore d'una ripulsa, fa che egli sospenda sospirando il passo, e perplesso ondeggi, se prosegua il cammino, o torni a morirsi disperato tra l'abbandonata sua mandra. Simili perplessità dividono spesso l'animo de' peccatori fluttuanti tra Dio e il mondo. Stanchi della schiavitù di costui, e tocchi ancor più dal pensier della morte, da cui si sentono a gran giornate incalzare, risolvono di convertirsi e tornare a Dio; e già fissan gli occhi sopra quel sacro ritiro, già cercano del sacerdote, nelle cui mani depositare la loro anima, fanno in somma, fan qualche passo, ma che? In questo mentre si sovengono della severità dei divini giudizi; gli adombra la difficoltà di avere il necessario dolore, la vergogna di palesar tante infamie, il debito di una lunga e rigida penitenza; e poniamo anche questo, riman sempre l'incertezza, se verrà lor perdonato, se saran nel numero dei po-

chi eletti, se conseguiranno la grazia della finale perseveranza; e sì, eccoli sgomentati, avviliti soprasedere alla prima risoluzione, pender dubbiosi, non saper più che si facciano. Sconsigliati! chè non intendono essere la lor dubbietà più oltraggiosa a Dio dei loro stessi anteriori traviamenti. Ah ch' io vorrei qui vedermeli attorno tutti tai peccator pusillanimi, per convincerli con quello che incontrò al Prodigo, quanto le lor diffidenze sieno insussistenti ed ingiuste.

Ecco che giunto in patria, comechè tuttavia trepidante, se il genitore sia o no per accoglierlo, alla volta dirigesì della casa, onde cercare di lui. Cercar di lui? Ah s' inganna! non occorron ricerche. Il padre ebbe già avviso del suo ritorno, e sapete da chi? Dal proprio cuore. Imperciocchè nel mentre il buon vecchio stava diportandosi sopra di eccelsa loggia, che una spaziosa piazza signoreggiava, non si fu appena col guardo abbattuto nell'appressantesi pellegrino, che il cuor balzandogli con vivace palpito in petto, ah vedilo, parve dirgli; è desso, è desso tuo figlio, che a te pentito ritorna. All' interna voce, al caro nome, a tanto annunzio, non iscende no, precipita dall' alte scale, e dell' età, del grado, di ogni altra cosa dimentico vola con espanse braccia incontro al figliuolo; il qual cadendogli genuflesso ai piedi, come meglio i singulti e le lagrime gliel puon concedere, ah padre, grida, padre, perdono! Perdono? E di che? Ripiglia quegli; ciò che facesti io più nol ricordo. Eh sorgi, e mi abbraccia. Or non si pensi che a ristorarti dei sostenuti disagii. Me-

schino! qual ti riveggo smunto, lacero, manomesso! ma vieni, siedì, ti sfama; avrai quanto esigono i tuoi bisogni. Donzelli, servi, qua tosto la più ricca delle mie vesti; poi all'estite sontuoso pranzo; cercate degli amici, raunate i vicini; che vengano tutti, che vengano a festeggiare l'arrivo . . . Ah padre, per me tanto? Per un discolo, per un indegno? Taci; te ne fo comando; così parlando, tu mi offendi. Io non veggo che il figlio, e per un figlio ricuperato si può far meno? Peccatori, se qui siete, io sospendo pochi momenti il racconto, per cercar di voi, e sentire che ve ne paia. Poteva il Prodigio neppur sognarsi di trovare in un padre sì maltrattato cuor sì largo e maniere sì generose? Ma questo, già lo sapete, è il cuor di Dio, da sè stesso dipintoci in questa amabile allegoria. E volete prove innegabili, che tal l'abbiano ognor trovato quanti, a somiglianza di quel simbolico convertito, si ricondussero a lui compunti? Eccovi Scritture e Vangeli e storie in gran copia antiche e moderne, di ogni fede degnissime, che ci conservarono minutamente le circostanze del lor ritorno a salute. Consultatele, e scorgerete in Dio la stessa bontà nell'accoglierli, la stessa obblivione dei loro antecedenti misfatti, la stessa sollecitudine di guarire le loro piaghe, e coprire la lor spiritual nudità; che più? Leggerete fino aver egli medesimo lasciato detto, che si fa più festa nel paradiso per la penitenza d'un peccator ravvedutosi, che per la fedele perseveranza di novantanove giusti, i quali si vivano immacolati. Or che ne dite, fratelli miei? Sebben no; prima di nulla rispondere, attendete

nell'esito della parabola un tratto di generosità eziandio più singolare.

Tornato dalla campagna senza nulla saper dell'occorso entra il primogenito in casa, e qui vede apparati di sontuoso banchetto, là ode concerti di musiche sinfonie, amici che soprarrivano, servi che si affaccendano Che fu? Che avvenne? Ne domanda la cagione, e appena gli è detta, eccolo indispettito, ingrognato muovere col padre gravissima lamentanza. E il padre? Il padre sapete dove trova le proprie scuse? Nell'esaltare l'azion magnanima del suo convertito. Ah mio caro, pensa, gli dice, che tuo fratello mi ridona oggi un figliuolo, che piansi, ed ah! con quante lagrime per estinto: *Frater tuus hic mortuus erat et revixit* (*Luc. cap. 15. v. 32.*) Or vorresti ch' io non mostrassi di sì prezioso regalo contentezza e giubilo? Notaste, uditori, scaltrezza artificiosa di questi detti? Non poteva negare i torti del libertino: ebbene, che fa? Cerca di nasconderli sotto il velo di una metafora la men per lui vergognosa. Meschinello! egli si era morto, *mortuus erat*, volendo far quasi intendere, che egli cade più per fragilità che per colpa. Ma e il ricredersi, non era forse un dovere? Il ricredersi fu prodigioso riscuotimento del filiale affetto, che sentì di dover consolare la mia canizie, con nuovamente darmisi nelle braccia: *Frater tuus hic mortuus erat et revixit*. O parole da non potersi aspettare che dal cuor di an Dio! No, non è pago di non rinfacciar egli al peccator le sue colpe; non vuol udirle ricordare nemmeno da altrui. No, non gli basta di assicurarlo

di un pieno perdono; vuol che sappia di più, che perdonagli con piacere, e che di questo piacere ne sente a lui, che col suo pentimento gliel procurò, una specie di obbligazione. Capite, fratelli, capite con che pasta di cuore abbiam noi a fare? Via su, adesso rispondetemi che ve ne paia. Voi tacete? Ah, è vero; a tratti di amor, di pazienza, di generosità sì sublimi non si vuol rispondere che col muto linguaggio del cuore, e delle lagrime.

PREDICA III.

SACERDOZIO



Nolite tangere Christos meos, et in Prophetis meis nolite malignari. Nel SALMO 104.

Tutti senza eccezione i Sacramenti della nuova legge (mercè la grazia interiore che gli accompagna) innalzano l'uomo sopra l'originaria sua condizione; nissun però quanto l'Ordine lo sublima a maggior distanza, lo veste di più eccelse prerogative, lo circonda più riccamente di grandezza e di dignità. Il figliuol della polvere non riman solo coll'unzione del sacro crisma segregato sul fatto dal corpo laico de' fedeli ed assunto irrevocabilmente al ministero divino; egli riceve di più interiormente un nuovo inamissibil carattere, marcato nelle Scritture, e distinto colle più auguste appellazioni. Egli non si vuol dire più servo, ma familiare, amico, legato, assessore intimo della Divinità. La sua tribù è la tribù dei Santi, il suo domicilio la reggia del Re dei re, il suo convitto cogli Angeli, le sue funzioni quelle de' Serafini, il suo grado di principe, la sua autorità e il suo potere di vice Dio. A tutti questi essenziali ed altissimi pregi, che rendono il Sacer-

dozio per sè stesso sì rispettabile, aggiungete, o signori, l'esser egli dal suo divin Fondatore istituito e diretto a perfezionare la civile costituzione, e formare il bene della società. Andate, disse l'Uom-Dio ai primi Gerarchi di questo ceto, e seguitando fedelmente le tracce dei miei esempi, consecratevi per egual modo a giovamento e salvezza di ogni gente. Parrebbe però in vista di tutto questo, che il Sacerdozio dovesse essere l'ambizione e la gioia, se non di altri, almen certo delle cattoliche popolazioni, e tanti aver patrocinatori ed amici, quanti la Chiesa ha figliuoli. E non può negarsi che gli avesse diffatti, finchè durò negli animi la purità dell'antica fede, e si ricusò di ascoltare altre dottrine, che quelle non fallibili de' suoi oracoli; ma poichè una malnata vaghezza di novità diede adito all'empietà di spargere nel cuor di molti le velenose sue massime, scemò gradatamente coll'amore della religione il rispetto pur anco e la stima de' suoi ministri. Si obbliò a poco a poco, o più veramente, con affettata ignoranza di obbliare si finse la santità e l'eminenza del lor carattere; si esagerarono gli abusi ed i vizii di alcuni membri tralignanti e corrotti, e con una logica tutta nuova, chiamandone in colpa l'intero corpo, si pretese conchiudere, che fosse un ingombro inutile, se non anco pericoloso, di cui era tempo che la società si sgravasse. Ma non si confidino troppo questi declamatori politici nei loro vili artifici e nelle lor furiose invettive; sendochè son mezzi assai deboli e insufficienti per oscurar lo splendore di un Ordine collocato da Dio nel mondo, perchè a

dispetto loro e di tutti i logici lor somiglienti ne sia la lampada irradiatrice: *Vos estis lux mundi* (*Matth. cap. 5. v. 14.*). E poi quand'anche la società potesse chiuder gli occhi a tanta luce di pregi, non è a temere, sinchè non diventi una mandra di stupidi, che sia ella per dimenticarsi i molti ed importanti servigii, che ricevette, e tutto giorno riceve dallo spirito attivo e benefico del Sacerdozio, e che invano aspettò finora dagl' inconcludenti sistemi d'una filosofia, non seconda che di parole. Così è. Se vi ha cosa di cui sia di sommo interesse per la società favorire la sussistenza, e promuovere la riputazione e la stima, è questa senza meno, o signori, l'Ordine religioso; e perchè? Perchè in esso ha un organo perpetuo dei suoi diritti, ha un sussidio giornaliero de' suoi bisógni, ha un flagello implacabile de' suoi nemici. Io imprendo l'apologia del Sacerdozio da' suoi rapporti sociali, per esser questo il lato, da cui lo veggo più spesso e con più baldanza assalito; per altro da ciò, che poc'auzi accennai dell' intrinseca sua eccellenza e grandezza, può ognun raccogliere che mi sarebbe egualmente facile di ribattere gl' inetti sofismi e le impudenti calunnie di chi osasse attaccarlo di fronte e contendergli tali pregi. Ch' io poi sacerdote vendichi l'onor de' miei confratelli, non vi prevenga, o signori, sinistramente contro di me. Non è alle divise che vesto, è alle ragioni, che vi verrò allegando, che pregovi di por mente. Se la causa vi parrà per queste, come spero, sacra, non vi parrà più per quelle che giustissimo, che tal causa sia stata assunta e perorata da chi per

carattere e per ministero non avea meno un dover che un diritto di attribuirselo.

Fu scritto di un antico profeta, che era amator passionato del popol suo: *Fratrum amator et populi* (2. *Machab. cap. 15. v. 14.*). Questo non è in sostanza, o signori, che l'elogio d'ogni sacerdote, animato dallo spirito dell' Ordin suo, e fedele agli impegni del santo suo ministero. No, egli non è men l'uomo del popolo che di Dio, e la società, egualmente che la religione, può con tutta verità, chiamarlo il suo angelo tutelare. E prima, diceavi, per esser egli organo perpetuo de' suoi diritti. Questo nome forse in più d'uno risveglierà la memoria delle sì note e tanto esagerate controversie, che ne' tempi addietro si suscitarono tra il pastorale e la spada. Non confondiamo, signori miei, le cose, e giudichiamne senza parzialità. Il Sacerdozio è in origine e per natura un istituto divino; ma poichè dal suo Fondatore fu collocato nella società, e la società lo approvò, e lo accolse nel proprio seno, senza lasciar di essere ciò che era e sarà sempre, divenne esso un membro del gran corpo sociale, come tutti gli altri ordini cittadineschi, ed entrò conseguentemente a far parte del sistema politico. Ma in ogni ceto politico vediamo esistere, come dei doveri, così ancor dei diritti particolari, attribuitigli dalla società medesima, e protetti dalla sanzion della legge; e vediam pure difendersi tai diritti senza che a verun se ne faccia rimprovero, fuorchè nel caso che o gli estenda arbitrariamente oltre i loro naturali confini, o impieghi nella difesa mezzi illegittimi e

criminosi. Come dunque corpo civile ebbe anch'esso il Sacerdozio i suoi, che non si voglion confondere coll'altre sue spirituali giurisdizioni ricevute da Dio, e indipendenti da ogni umana potestà; e come pur tale si credette autorizzato (e nessun può negar che non lo fosse effettivamente) da giusti e solenni titoli a sostenerli e difenderli, quando gli parve che fossero minacciati. Ma qui fu appunto, direte, dove vi ebbe dell'illusione e dell'abuso... Io non voglio, nè debbo entrare in simili discussioni. Senza nè ammettere, nè negar tutti i fatti, su cui tanto schiamazzano i nemici del Sacerdozio, dirò solo che l'illusione e l'abuso provano la debolezza dell'uomo e nulla più. Per trarne le conseguenze ingiuriose che costor pretendono, ed accusar l'Ordin sacro di perturbatore dei sociali diritti, non basta affermarlo con baldanza e sull'autorità di alcuni scrittori, celebri per tutt'altro che per aggiustatezza di raziocinio, convien mostrare col fatto, che quando quegli zelatori immoderati della ecclesiastica giurisdizione la vollero spingere al di là del vero, seguissero non gli impulsi del privato lor sentimento, ma lo spirito del loro Ordine. Or questo è ciò che non proveranno giammai.

Lo spirito del Sacerdozio è quello di Gesù Cristo, suo istitutore e suo capo, che imparzialmente e strettamente disse: « Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. » È lo spirito di quel sacro codice, riconosciuto dagli stessi filosofi infinitamente superiore a tutte le umane legislazioni, che dalla reggia del potentato scendendo per la scala politica fino al

casolare del pezzente, distingue in ciascuna classe, anzi in ogn' individuo, diritti naturali, diritti civili, diritti religiosi, che sotto le più severe comminazioni vuol rispettati ed illesi. È lo spirito finalmente di quella legge di equità, di carità, di pace, a cui deve- si il merito segnalatissimo di aver tolti dal sistema sociale tutti quegli enormi e rovinosi sconcerti, che il politeismo vi avea introdotti, e che letti nei fasti della storia fanno tutt'ora fremere e inorridire. Pensate però se il sacerdote educato a tale scuola, e pieno la lingua e il petto di questa divina filosofia, possa altro insinuare e predicare che la giustizia, la moderazion, la concordia e le altre virtù tutelari e nodrici dell'ordin pubblico e privato, della vera eguaglianza, della sociale felicità.

Ma già non si vuol far che ascoltarlo questo ministro del Signore, per subito rimaner convinti, s'egli sia qual io ve lo annunziai, ovver quale la prevenzione e la malignità suol dipingerlo de'suoi nemici. E a pro di chi perora egli dall'evangelica cattedra? Di che s'interessa? E che prefiggesi colle sue zelanti allocuzioni di conseguire? Già lo sentite. Perora e s'interessa a favore della paterna autorità, e si prefigge di conseguire che, risorta dall'indegno avvilito, in cui l'empie massime è i furiosi delirii di una pazza libertà la gittarono, torni a riscuotere la venerazione e l'obbedienza che la natura, le leggi e la religione le vollero di concerto attribuita. Perora e s'interessa per la buona educazione de' figliuoli, e si prefigge di conseguire che quei crescenti rampolli abbiano la debita e necessaria coltura, e

possan così sviluppare a tempo opportuno i loro lumi a beneficio dell'umanità, della Chiesa e dello Stato. Perora e s'interessa per la sussistenza e tranquillità delle oneste famiglie, e si prefigge di conseguire, che cessino di patir disagio dagli smoderati dispendii di un lusso scialacquatore, che si levin dal volto la non meritata infamia di quelle scandalose separazioni, che riposino dalle querele e dai litigi, e si veggan di certa ed onorata discendenza una volta felicità. Perora e s'interessa per la tanto provvida e sacra lealtà del commercio, e si prefigge di conseguire, che la buona fede del cittadino incorrotto e sincero versi sulla frequenza de'fondachi e de' mercati, senza più timor, nè pericolo di esser la vittima della frode, del monopolio e della usura. Perora e si interessa per la retta amministrazione della civile giustizia, e si prefigge di conseguire, che davanti alla legge sia tolta per sempre ogni distinzione di persona e di rango, che il santuario della ragione si renda inaccessibile agli officii dell'amicizia e allo splendore dell'oro, che precisi ne sien gli oracoli, mature le discussioni, gli scrutinii ingenui, imparziali e libere le sentenze. Ecco, signori miei, come parla e non può che parlare un interprete del Vangelo, che è il codice veramente e strettamente sociale. Costituito dal suo ministero e carattere patrocinator dei diritti del principe e del vassallo, dell'ottimate e del plebeo, del genitore e del figlio, del marito e della moglie, del padrone e del servo, egli si fa un dovere di ricordarli partitamente, e vendicarli dagli abusi dell'ignoranza e dalle aggressioni dell'immortalità. Quindi

lo stesso linguaggio, che vi tenne arringando dal pergamo, ve lo sentite scrupolosamente ripetere sia nel familiare colloquio, sia nel tribunale pubblico di penitenza. Consultate l'amico, o interpellate il giudice, la risposta sarà costantemente semplice ed una. Egli sempre vi chiamerà a quel diritto fondamentale e sacro, che i nostri simili hanno sopra di noi, e noi a vicenda sopra di essi, di non patire indebitamente molestia e danno; e di qui scendendo a pronunziare sui casi particolari di ciascuno; farà sempre una colpa al maledico di aver colle sue imputazioni caluniose denigrata e lacera l'altrui fama; farà sempre una colpa all'adultero di aver colle sue seduzioni portato nell'altrui letto vituperio ed infamia; farà sempre una colpa all'usuraio di aver colle sue avanie abusato dell'altrui bisogno: farà sempre una colpa all'iracondo di aver co' suoi furori attentato alla sicurezza dell'altrui vita.

Che più? Avvenga anche a quest'organo della sociale giustizia di dover parlare avanti ai potenti del secolo, in faccia agli eserciti, fra i tumulti di popolare sommossa; comechè presago, anzi certo, dei tristi frutti, che gli verranno dal suo sermone, non cangerà di favella mai. Non possiam tacere, dissero Pietro e Giovanni ai primati del giudaico sinedrio, che li volevano obbligare al silenzio: *Non possumus, quae audivimus, non loqui* (*Act. cap. 4. v. 20.*); fateci quel che volete, siamo qui; ma non isperate, finchè abbiám fiato e lingua, che nissun servile riguardo c'induca a tradire la verità, che vuol essere da noi narrata: *Non possumus, tant'è, non possu-*

mus, quae audivimus, non loqui. Lo stesso sarà, miei signori, degli eredi del loro spirito. No, non si attenda il despota che l'imperioso suo sopracciglio li renda muti; rispettosamente sì, ma insieme colla libertà propria del lor carattere lo avvertiranno, che Iddio lo ha collocato sul soglio, perchè formi la felicità, non la disgrazia de' sudditi. Il conquistator parimenti non creda collo strepito delle sue vittoriose falangi d'intimorirli; nell'universale sbigottimento gli faranno intendere, che la fortuna e il valore non gli danno nissun diritto legittimo di spogliare ed opprimere una nazione sfortunata e tranquilla; che questa bensì ne ha uno positivo e solenne di promettersi dalle di lui armi protezione, tutela e sicurezza. Andiamo ancor, se volete, a metterci col pensiero in mezzo di più trista scena. Una turba di sediziosi, quali da ambizion di dominio, e quali da vernal sete di rapina e di oro ferocemente agitata, approfittando della leggerezza di un popolo irriflessivo, e della indolenza di un governo scioperato e molle, macchina prima e dispone con proditoria scaltrezza, poi vien finalmente all'atto di sovvertire il trono, e involgere nella sua rovina quella delle patrie leggi, del commercio, della religion, dello stato. Allo scoppio del politico turbine, che non lascia scorgere fin dove sia per estendere i suoi furori, un misto di terror, di sorpresa, di avvilitamento occupa e prostra l'animo de' cittadini, già non più solleciti che di trovare alle lor persone ed ai loro interessi uno scampo dal naufragio. Chi però si occulta, chi fugge, chi espatria, chi finge adesione al partito,

chi lo favoreggia diffatti; tutti tremano, tacciono, evitano di cimentarsi... ma e l' infelice monarca, che vedesi intanto strappar dai rubelli impunemente di mano lo scettro, non avrà dunque una voce, che faccia sentire al mondo la violazione de' suoi sovrani diritti, l'ingiustizia del suo illegale degradamento? Sì, avralla, non dubiti, avralla nel Sacerdozio. Chi seppe perorare a' piè del trono le ragioni del debole tiranneggiato ed oppresso, saprà far valere egualmente quelle del trono soverchiato e tradito. La religione ne fu sempre l'appoggio più solido e più fedele. Allora stesso che il fren del mondo stava nelle mani dei Neroni e dei Massimini, i ministri di questa religione di umanità e di pace raccomandavano in di lei nome rispetto e sommissione ad una podestà, abusata, è vero, dalle passioni e dal vizio, ma legittima in origine e sacra, perchè scendente dall'Autore d'ogni legislazione e d'ogni podestà. Ma che commemoro io sì remoti esempi, quando l'ultima rivoluzione ce ne somministra uno recentissimo e splendidissimo, che val per tutti. E da chi furono le ragioni del principato difese con più fermezza e coraggio, che da quei degni sacerdoti e vescovi della Francia, in cui parve che rianimata vivesse la polve degli antichi Grisostomi ed Atanagii? Che non dissero quelle anime impavide e grandi contro l'orribile giuramento proposto dalla nuova legislatrice assemblea, di odio eterno alla monarchia ed ai monarchi? E lo dissero, ben sapete, dove ed in che tristi e spaventosi momenti. Ma ogni più tristo e spaventoso presagio era poco per far loro dimenticar,

che chi è da Dio costituito nella società per predicarvi la subordinazione, l'equità, la pace, non può farsi senza gran delitto organo d'inimicizie e di odio contro il visibile rappresentante della sua paterna sovranità. Quindi se alcuno ricordasse loro le deportazioni, le prigioni, i patiboli, pazienza, rispondano, pazienza; sarà di noi come la provvidenza dispone, ma nell'esilio, fra le catene, sul palco non avremo a rimproverarci di aver taciuto ciò, che era obbligo nostro di dire liberamente.

Il linguaggio poi che questi uomini veramente apostolici, vissuti in un'epoca d'insurrezione, tennero a sostegno dei diritti del trono dall'empietà sovvertito, mill'altri, a cui toccò di esistere sotto Governi violenti e tirannici, lo usarono nè più nè meno a favor di quelli dell'umanità proculcata e schiava. Note sono, per non dir celebri, le forti ed intrepide rimostranze, con cui S. Leone pontefice rinfacciò ad Attila le sue piratiche espilazioni, e lo rattenne dall'estenderle sopra Roma, già troppo per altre piaghe dolente e sconsolata. Ognun sa parimenti come un Ambrogio, arcivescovo di Milano, sentir facesse a Teodosio i torti di una collera impetuosa e cieca, che per vendicarsi di pochi tristi avea spopolata Tessalonica di abitatori. Sacerdote era pure un Antonio di Padova, e le rive del Medoa-co ancor rimembrano l'energica arringa, onde alleviò in parte sul collo de' poveri Marchigiani il ferreo giogo del sanguinario Ezzelino. Sacerdote un Gaetano Tiene, e Napoli ancor racconta coll'enfasi dell'ammirazione la più viva, quando nelle magna-

nime di lui parole trovò insperatamente uno scampo dall'ire di un potentissimo e vittorioso nemico, che ne aveva giurato solennemente l'eccidio. Sacerdote un Bartolommeo de la Casas, e le Antille, il Messico, il Perù, la Spagna son testimonii dello imperterrito zelo, con cui quest'inclito difensore e quasi direi martire della civica libertà degl' Indiani, le fece per cinquant'anni continui colla voce, colla penna, coll' opera, col sangue stesso barriera contro il superbo e rapace dispotismo degli Albuquerque, degli Ocampi e di quegli altri titolati ladroni, che avidità di bottino e di dominio colà guidava. Sacerdote e vescovo un Giovanni Hennuyer, ed immortale vivrà nei fasti del vero eroismo e della vera filantropia il generoso ardimento, con cui si oppose allo scempio de' Protestanti della sua città, proscritti come tutti gli altri del regno, e dalla spada fieramente inseguiti dell' implacabile Carlo IX, costituendo sè stesso in faccia al ministro incaricato della barbara esecuzione mallevadore di tutte le conseguenze, che dalla sua inattività potevano derivare. Sacerdote . . . ma tronchiamo un catalogo, che si potrebbe estendere all' infinito, e che non prova in sostanza che quello, di cui abbiám tutto di sott' occhio irrefragabili documenti.

Imperciocchè donde nasce, o signori, quel sentimento visibile di fiducia, con cui, se talun si trovi, e tema di essere nelle sue ragioni pregiudicato, non altrove di ordinario ricorre, per farne altrui sentir la giustizia, che al santuario? Sono pur le città piene e pieni i paesi di pubblicisti e di filosofi, che han

sempre in bocca i diritti dell' uomo, e pajono spasi-
mare per impazienza di proteggere e felicitare i lor
simili. E perchè dunque quel padre, quel marito,
quell' operaio, quel servo, anzichè cercar di costoro,
si volgono al prete ed al paroco, lo informano del-
l' equità della loro causa, lo pregano di farsene ora-
tore amichevole, e tranquilli riposano ne' suoi offi-
cii? Un'altra cosa amerei comprendere, il motivo
cioè per cui tutti i Governi illuminati ed accorti usa-
rono ed usano servirsi della voce del Sacerdozio,
per contenere e calmare il popolo, se talora ammu-
tini sedizioso, e minacci d' insorgere contro la pub-
blica autorità. Io so che mi potete rispondere, esser
ciò effetto del vedere la prevenzione vantaggiosa,
che il popolo mostra di avere pei ministri dell' al-
tare; ed è vero, ma con ciò non si scioglie il nodo.
In primo luogo resta sempre a sapere da che abbia
a ripetersi questa prevenzion popolare pel sacro
Ordine; secondamente spiegar si vuole perchè la
politica mostri simultaneamente di averne una non
minore ella stessa. In questo caso il Sacerdozio po-
trebbe dirsi incaricato di segnare, o almeno presen-
tare al popolo la linea demarcativa tra i suoi confi-
ni e quelli del principato. Or nè questo mai gli affi-
derebbe un arbitrio così geloso, nè quello certamen-
te vorrebbe per mediatore, se non fossero del pari
convinti che le lor ragioni sono assai bene appog-
giate. E donde dunque un tale convincimento? Don-
de? La cosa è per sè chiarissima. Dal riconoscere
amendue nel Sacerdozio un organo incorruttibile dei
lor diritti, organo che non può tradire nessuno senza

tradire coscienza, carattere, ministero, la religione, Dio stesso, che tal lo ha costituito col costituirlo tromba della sua legge e del suo Vangelo. Che è poi quanto conchiudere, signori miei, che la società viene col fatto a canonizzare ella stessa il Sacerdozio, qual io nell'assunto della mia predica ve lo annunziar, ed a smentire conseguentemente le grottesche ed odiose dipinture, che la cinica malignità dei suoi detrattori ne va facendo.

Sebben dove più si viene a conoscere l'insussistenza e la perfidia delle di costoro declamazioni ed accuse, egli è, o signori, considerando i molti e generosi sussidii, che la società, quasi da perenne vena, giornalmente ritrae dallo spirito attivo e benefico del Sacerdozio. Nell'opinione di questi filosofi della moda, che vogliono o bene o male parlar di tutto, la società è stata assai poco avveduta e provida, devolvendo tanta parte del nazional patrimonio alla sussistenza di un ceto d'uomini per lo più inetti, oziosi, ignoranti, egoisti, inutili tutti ed estranei ai di lei grandi interessi. Senza meno, e questo patrimonio, ripiglio io, così impoliticamente posto nelle mani del clero, è ben da compiangere che per uno sbaglio ancora più madornale e imperdonabile non sia stato dalla società riserbato ad uso dei sublimi pensatori del secolo decimo ottavo e nono, che lo avrebbero assai meglio impiegato nello sradicare dal mondo ogni avanzo di onestà, di pudore, di morale e di religione. Ma lasciam le palinodie, e veniamo ai fatti. La provvidenza ha già più volte convinta praticamente la società del voto spavento-

so, che verrebbe a formarsi nei di lei bisogni, se si avverassero i desiderii dei nemici del Sacerdozio. Fu questo, permettendolo Iddio, dalla prevalente empietà ad ora ad ora perseguito, manomesso, disperso; e che avvenne della società, durante la di lui proscrizione ed oppressione? Chi suppliva agli ufficii della carità di que' preti che gemeano sepolti nello squallor delle carceri; o si mandavano per l'oceano a morir d' inedia o di disagio sopra arene inospitali e deserte? Erano forse i filosofi, che accorrevano in loro vece ad intromettersi per ritornare in concordia le famiglie, che si prestavano alla educazion dei figliuoli, che raccoglievano l'orfanel vagabondo, che facean copia del loro cibo alla vedova e a' suoi bambini, che consecravano le lunghe notti all'assistenza dell' infermo? Viassù svolgete gli annali dei popoli, ove queste epoche luttuose stanno dal pennel della storia ricopiate e dipinte; interrogate la tradizione, quell'altra tromba per cui l'antichità tramanda di secolo in secolo gli avvenimenti e le gesta, di cui ebbe la felicità o la disgrazia di essere spettatrice, attendete in somma, attendete se vi avvenga di leggere o di sentire che un sol di coloro si surrogasse spontaneo nei ministerii della sociale filantropia al proscritto ceto, se non per altro, per provarne l' inutilità. Sconsolate e continue grida si udivano per ogn' intorno domandare la libertà e la presenza di que' buoni sacerdoti, sì ingiustamente e con tanto danno al pubblico bene rapiti; chi sospirava in essi il suo consigliere, chi il suo tutore, chi l'amico, chi il medico, chi il precettore, chi il padre; i bisogni

creseevano sensibilmente col ritardar del soccorso; visibile era il propagarsi dell'ignoranza, per non esservi chi ammaestrasse; visibile lo straripare del vizio per difetto di chi colla voce e coll'opera gli facesse argine; visibile l'abbandono della miseria, languente, derelitta sulla sua paglia, per non trovarsi chi s'interessasse dei di lei guai, e avesse il coraggio di torne i fiati putridi e contagiosi, e dove stavano intanto gl'illuminati e zelanti politici, a cui tutte quelle dolorose querimonie andavano a riferirsi? Questo, questo era il caso di mostrare alla società che avea nel loro generoso patriottismo con che largamente compensarsi dell'assenza di que' preti ignoranti ed inetti; ma la società ebbe un bell'aspettar da coloro la menoma provvidenza. Spettatori indolenti dei di lei bisogni, seguirono, come se nulla fosse, ad idolatrare sè stessi; o se qualche pensiero per altrui si diedero, finì in un magro progetto o in qualche opuscolo stemperato e freddo, che annunziarono alla società, come il dittamo risanatore delle sue piaghe, e che la società calpestò col dispetto della pazienza abusata. Ben sentì questa il sospirato sussidio, quando Iddio, vedendola bastantemente erudita, si volse al residuo de' suoi angeli, che al lento martirio della schiavitù e dell'esilio sopravvivessero; e tornate, lor disse, tornate di presente alla terra vostra primiera, rientrate tra il popolo, da cui la forza vi separò; quella terra dilacerata e convulsa ha bisogno dell'opera vostra; e quel popolo infelice sopra cui si scaricò una piena impetuosa di disordini e di malanni, sta in ansiosa aspettazione

del vostro arrivo, e come ai suoi salvatori vi stende di là le mani. Esultarono a tale annunzio quegli uni del Signore, e dimentici degli amari frutti, con cui quella terra avea poc' anzi premiato le loro sollecitudini e i loro affanni, appena in istato si videro di riprendere le loro antiche funzioni, che sull' ali tosto della più disinteressata e provida carità volarono a versare in sollievo de' loro concittadini quel resto di vigore e di sanità, che avea trionfato della rabbia degli uomini e del furore degli elementi. Più non rinvennero al lor ritorno le abbazie, le prebende, i patrimonii, le mense, che in passato formavano l' erario della loro misericordia; tutto era stato manomesso ed espilato dalla filantropica rapacità dei loro espulsori. E si arrestarono per questo? No, non sentirono di una tal privazione, che l' eroico cordoglio della beneficenza delusa ne' generosi suoi calcoli; in tutto il resto avverossi completamente che la carità è la stessa nell' inopia come nell' abbondanza: *Charitas numquam excidit* (1. *ad Corinth. cap. 13. v. 8.*). Quanto men la mano potea profondere; tanto più il cuore si dilatò, e la carità di quegli angeli si rese più attiva, più tenera, più industrie, a misura che videsi levati i mezzi di essere, come in addietro, prodiga e liberale. Sebben mal dissi; liberal fu pure e prodiga di quel genere di ricchezze, che erano in suo potere; liberal di dottrina all' idiota, di consiglio al dubbioso, di coraggio al debole, di consolazione al piagnente, di assistenza al derelitto, di riconciliazione e di grazia al peccatore. E si beneficia forse coll' argento solo e coll' oro? Io credo che

neppur la filosofia sarà contenta che restringasi il ben sociale tra sì angusti confini ; nè vorrà certo escludere dai grandi meriti verso lo stato un travaglio improbo di lunghi anni, diretto a depurare il costume da tutti i germi venefici della corruzione, ed a formare gli animi all' onore ed alla virtù. Pur vedete; la carità di quei sacri ministri trovò maniera di esser prodiga ancor di mano. Ella mise a lucro, non avendo altro, l' astinenza e il digiuno, e in ciò che giornalmente sottraeva di vitto a sè stessa, apprestò all' altrui fame con che placare le lamentose sue viscere. Ella fece inoltre un santo traffico delle sue preghiere e delle sue lagrime, e nei sussidii, che con esse impetrò dall' arche del facoltoso e dagli scrigni dell' ottimate, raccolse tanto di provveder di fasce il bambino, di tetto l' orfano, di custodia la zittella, di guida il cieco, di riposo l' infermo. Io non fingo, nè esagero, signori miei. La Polonia, l' Irlanda, la Scozia, la Francia, Roma nel corso poco più di un secolo ebbero, e più volte, sott'occhio spettacoli sì commoventi ; e gli stessi Protestanti non han potuto esimersi dal confessare, che quando pure (parlo colle lor parole) il Sacerdozio cattolico non avesse in suo favore altre prove che i nobili e generosi esempi allor dati, questi basterebbero a smentir pienamente le tacce, che appor gli si sogliono di codardia, di tenacità, di egoismo.

Così uomini non meno dotti che liberi da ogni sospetto di prevenzione ; ma io non mi fermo qui. Ho citato tai fatti perchè più recenti e a noi vicini, del resto non sono nè straordinarii nè unici. Si po-

trebbero dir anzi piccole irrigazioni, comparandole coll'immensa piena delle tante e tante beneficenze di ogni maniera, che dal Sacerdozio fluirono per ogni ramo del grand'albero sociale. Questo sacro fiume scaturito dal seno della mistica Pietra, poverissimo qual era di acqua ne' suoi principii, le versò pressochè tutte a sollievo dell'inope umanità, come fa fede il ministero di sette diaconi negli Atti apostolici ricordati, e la celebre risposta di Lorenzo a chi gli chiedeva del denaro, di cui era dalla Chiesa costituito distributore. Dalle apologie di Giustino, anzi dagli scritti dello stesso Giuliano rileviam parimenti, che le providenze del Sacerdozio non si limitavano fin d'allora ai soli membri bisognosi di Gesù Cristo, ma si espandevano nel seno stesso del gentilesimo, e parzialmente su quei fanciulli, che dagli snaturati genitori venivano abbandonati, o venduti a chi ne faceva incetta, per trarne infame lucro, prestandoli agli usi più esecrandi e brutali. Innegabili d'altronde e a tutti cogniti sono i servigii, che l'agricoltura ricevette ne' tempi barbari dal monachismo, il quale non è in sostanza che il Sacerdozio vestito di cocolla o di sacco. Gli eruditi han pur dimostrato che gli episcopii presentarono il primo modello d'una educazione gratuitamente offerta alla gioventù inclinata alla coltura de' sacri studii. E Mabillon, nome rispettato dalla stessa incredulità, ci ha mostrato nei chiostri del suo Patriarca l'origine di quei pacifici asili, ove il soldato, che incanutì sotto l'armi, trova nell'ozio onorato di una tranquilla vecchiezza il premio del suo valore e della sua fedeltà.

Ma questo in sì vasto campo è andare troppo a rilento. O voi dunque che nell' Ordine sacro non sapete scorgere che un ingombro ed un peso della società, venite meco a riconoscere gli autori di que' vetusti e nuovi stabilimenti di pubblica istruzione, sovvenimento e rifugio, a cui la società quotidianamente professa sì gran doveri. Quelle preziose collezioni di papiri, di membrane, di codici, che servono alle studiose investigazioni di tanti dotti; quei capaci e magnifici domicili, ove e lettere e scienze in augusto collegio assembrate, fan parte dei lor tesori al nazionale ed allo straniero; quelle pinoteche e quei musei ove i modelli delle arti greche, con regale dispendio cercati fra le rovine del tempo, o redenti dalle mani della barbarie, vanno educando il genio de' nostri giovani Fidia ed Apelle, su via leggete che nomi portino in fronte. Sono i nomi d'un Leon X, d'un Clemente IX, d'un Gregorio XIII, d'un Pio VI; per tacere i Bessarioni, i Barbarighi, i Ximenes, i Richelieu, i Borromei, ed altri moltissimi di tiara, di mitra e del roman ostro insigniti, che qui lungo troppo sarebbe ad uno ad uno noverare. Girate or l'occhio da un altro canto, e vedrete scuole, in cui la carità si esercita a dirozzare negli elementi del leggere e dello scrivere i figli dell' artigiano e del villico; e da chi venne sì utile istituzione? Dal Casalasanzio, prete dell' Aragona. Ne vedrete dell' altre ove una santa sagacità va con eroica pazienza espugnando nel sordo-muto i difetti, con cui una natura, più matrigna che madre, sembra aver voluto dividerlo dall' uman consorzio, e a chi devesi il me-

rito di un pensiero sì filantropico? In origine ad un cenobita spagnuolo, indi ad un membro della chiesa gallicana, il troppo celebre Epè. Quelli poi sono alberghi che l'ospitalità tiene aperti per ricovrarvi e pascervi il pellegrino famelico ed indigente, e se amate sapere chi concepì l'idea d'un provvedimento così sociale, fu l'apostolo di Roma Filippo Neri. Quegli altri sono spedali, in cui l'egra umanità, non avente altrove su che sdraiarsi, trova ad un punto casa, letto, medicina e servizio; e se qui pure vi piace intendere chi promosse e stabilì un istituto sì degno della pubblica riconoscenza, fu il Lellis e Giovan di Dio, due gemme dell'ecclesiastica gerarchia. E là quell'uomo della misericordia che raccoglie i frutti innocenti dell'altrui licenziosa scostumatezza, e lascia loro negli eredi della sua pietà una serie perpetua di nudricatori e di padri, non è egli un ministro dell'altare? Sì, Vincenzo de' Paoli. E là quegli angeli di redenzione che vanno sulle libiche spiagge ad affrontare la peste, il martirio e la schiavitù, per riscattare i lor simili dai ceppi della tirannide barbaresca, e restituirli agli amplessi della famiglia ed ai bisogni dello stato, non sono anch'essi discendenza sacerdotale? Sì, di Giovanni de Matha. E questi, che vestiti di sacco, e di digiuno pasciuti, scendono nella casa del delitto, e fra il lezzo della più ributtante immondezza e gli urli della disperazione passano i giorni e le notti per prestare al paricida e all'assassino gli ufficii della più tenera fratellanza, di qual padre si pregiano di essere spiritualmente figliuoli? Del Serafino di Assisi.

Sebben, che pretendo, o signori, io mai? Di far qui esatta enumerazione di tutti i sussidii, di cui la società è al sacro Ordine debitrice? Ma converrebbe prima ch'io potessi abbozzarvi in un quadro tutti i bisogni infiniti della medesima; sendochè egli è da questi che il di lui zelo prende nell'unità del suo spirito i cento diversi aspetti, che cotidianamente ammiriamo. Andate a sorprendere un vescovo che a passi di beneficenza trascorre e visita la sua diocesi; seguite un apostolo fra le complicate sollecitudini della sua missione; state a vedere anche il solo curato del villaggio più piccolo e più oscuro; nel breve giro di un giorno in quante guise la carità non trasforma quel buon pastore perchè sia tutto di tutti! Or supplicante all'altare, or nel catechismo istruttore; adesso in traccia del discolo, adesso al fianco dell'ammalato; quando a rasserenar le tristezze della canizie penosa, quando a coprire le membra tremanti della nuda mendicizia. Scoppia un litigio? Egli è l'araldo di pace. Pericola l'innocenza? Egli ne assume la guardia. Nasce una disgrazia? Egli va a piangere coll'afflitto. Esigesi un sacrificio? Egli offre generoso quanto ha di suo. Di queste scene di sociale interesse ne abbiamo tutto di sott'occhio; nè val qui, come i maligni vorrebbero, attribuirle a bontà personale degl'individui, anzi che al genio caritativo e benefico del loro Ordine; perocchè senza detrarre niente al merito di nessuno, io vi prego, o signori, di notare su ciò più cose. Primieramente, che tali esempi comparirono nella Chiesa coll'immediata istituzione del Sacerdozio. Secondamente, che

assaiissimi di coloro, i quali nel Sacerdozio si consecrarono con più impegno al bene della società, avean prima di entrarvi spiegato un cuore tutt'altro che pietoso e dolce. In terzo luogo, che parecchi di quei medesimi in cui di buon' ora eransi manifestate viscere più ben fatte, diedero praticamente a conoscere quanto la virtù successiva del Sacramento avesse in loro perfezionate le precedenti disposizioni della natura. E finalmente che le stesse leggi, su cui il sacro Ordine sta dal suo divin fondatore piantato, tendono di concerto ad ispirare ne' ministri i sentimenti di umanità, di zelo, di liberalità, che vediamo. Ma ne vediamo ancora non pochi incerti, duri, tenaci, libertini, intrattabili. Non può negarsi. Mancano forse in ogni ceto uomini d' intelligenza dotati, che si conducono da deliranti o da stupidi? Or non cred' io che nessuno chiamerà la ragione in colpa delle pazzie e bambinaggini di costoro. E perchè dunque il Sacerdozio delle sregolatezze di que' suoi membri devianti e guasti? Ah badino i bizzarri censori che sogliono ragionar così, badino che l'avvilimento e il disprezzo, in cui cercano di gettare il più santo e sociale dei ministeri, non ricada sulle vergognose inesattezze della loro meschina logica, e che donde sperano approvazione e plauso, ivi non trovino biasimo, ignominia e condanna. Il tribunale della società, che è quanto dire, la di lei porzione più illuminata e saggia, costumò sempre giudicar delle cose dall'esame della lor natura, non da quello del loro abuso. Ella sa che l'abuso non è la cosa, ma la

corruzione della cosa. Dunque la società unirassi colla religione a condannar la mollezza, l'egoismo, la venalità di que' preti indegni e degeneri; ma nei disordini di que' preti non cercherà mai lo spirito del loro Ordine. Questo cercherà nelle primitive sue costituzioni, questo nella natura de' suoi ufficii, questo nella condotta di chi pregiassi di professarlo nella sua purità; e di qui poi avverrà che scopra i vili artifici della malignità che calunnialo; e avverrà di qui insiem che convincasi, quanto non solo giusto, ma interessante e vantaggioso per lei stessa sia che siffatto Ordine si sostenga, si veneri, si promova. Egli certo non può raccomandarsele con meriti più classici e luminosi. E già due ne vedeste. Vedeste come la società abbia nel Sacerdozio e un organo perpetuo de' suoi diritti, e un sussidio giornaliero de' suoi bisogni; or attendetemi per pochi istanti, e un flagello ancora vedrete in esso, implacabilmente armato a terrore e freno dei capitali di lei nemici.

SECONDA PARTE.

I grandi obblighi, al vecchio suo genitor diceva il giovinetto Tobia, i grandi obblighi che ci corrono, o padre, con cotesto Azaria, che il cielo diemmi pietosamente a compagno nel mio viaggio. Io debbo alla sua tutela se non rimasi preda dell'ingordo mostro, che dagli ondosì gorgi del Tigri inaspettata-

mente uscite mi si avventava alla vita, ed ora in procinto di divorarmi. Fu per lui parimenti che Sara, l'amabil mia Sara, all' infesta tirannide si sottrasse del reo dominio, che già sette volte avea successivamente converse in lutto le di lei nozze. Tu poi, che è più, tu da lunga e penosa cecità afflitto, ecco per opera sua che d' improvviso riapri gli occhi alla luce, e sui prima negati obbietti pasci l' avido sguardo, e ne vai ebbro di gioia. Egli in somma pugnò contro chiunque al nostro ben si opponeva, nè fu contento che quando vide più nulla non turbare la nostra felicità. Ah padre, a sì grandi meriti or qual mercede daremo noi mai? *Quid illi ad haec poterimus dignum dare?* (Tob. cap. 12. v. 3.). Tal parlava quel buon figliuolo, non sapendo che nell' amico si celasse un Arcangelo; e tai senza meno i sentimenti dovrebbero essere d' ogni cattolica società. vero i Raffaeli del Santuario, se per ultimo ponesse mente alla guerra implacabile, che colla voce e coll' opera fanno ai capitali di lei nemici. Oh pur ben tai nemici si rassigurano in quelli, che Tobio poco anzi al padre commemorava! Vedete nel pesce la venale ingordigia, sanguisuga vorace ed insaziabile, che smugne e discarna la società per impinguare sè stessa. Vedete nel lascivo demone il simulacro parlante, del libertinaggio, che sì gran piaghe apporta alla medesima nel costume. Nella cecità finalmente espressa vedete la tenebrosa ignoranza che strascinò tante volte i popoli nell' abbrutimento e nella barbarie. Or chi negar potrebbe, che il Sacerdozio non viva in perpetuo conflitto con queste pesti, e che la società

non debba alla di lui vigilanza e al di lui zelo se non ne resta sopraffatta ed oppressa?

Combatte l'interesse, ed oh con che varietà di armi e di assalti! Dal pergamo lo investe colla spada della parola, gli trae dal volto la maschera, gli rescinde i veli, lo denuda di quel men licato strascico di scuse, di pretesti e di finzioni, onde suole coonestare e nascondere le sue sordidezze e trufferie. Nel sacro tribunale lo stringe con severità di giudice, processa l'iniquità della sua condotta, calcola i danni che ne furono le conseguenze, gli fa sentir le grida dell'umana e divina giustizia, e se tosto e fedelmente le ghermite prede non renda, lo minaccia di eterna irrevocabil condanna. Lo persegue nientemeno fuori del Santuario coll'umiliante riscontro d'una carità generosa, soccorrendo i miseri, di cui egli ha succhiato il sangue; non basta. Va a sorprenderlo ne' suoi presidii, fondachi, botteghe e banchi, e tal gli muove un assedio misto d'insinuazione e di forza, che lo induce a lacerar chirografi, ad emendar partite, ad aprir forzieri, e di là la mercede dell'operajo, e di là le sostanze del pupillo, e di là i sudori disseppellir del colono. Con eguale zelo ed impegno sull'orme insiste del libertinaggio, ed arte ad arte, conati a conati, fermezza va opponendo a fermezza. Il seduttore diffonde il veleno, l'angelo somministra gli antidoti; quello dispone gli agguati, questo li fa pubblici ad ogni gente; l'uno cerca di adescare coi vezzi, l'altro non cessa di atterrir colle grida; il lupo ronda ed esplora, il pastor veglia e combatte. Combatte dall'ovile, combatte all'aperto, a chiaro giorno e fra il silenzio del-

l'ombre, e ne mirate gli effetti. Rompe amicizie luche, tronca licenziosi corteggi, e toglie scandali, e chiude bordelli, e incenerisce libri, e riforma vestiti, e impedisce spettacoli. Presidia la semplicità insidiata, soccorre l'onestà vacillante, redime la debolezza sconfitta, dota la povertà sprovveduta, sollecito di tutti fuorchè di sè stesso: chè volentieri e dilleggi e calunnie, e improprietà, e persecuzioni sostiene purchè vegga il mostro rintuzzato e deluso. E l'ignoranza poi, ah, eccola qual vien da ogni parte saettata e fugata dalla luce, che il Sacerdozio manda per ogni angolo della terra! Dal seggio pontificale di Pietro sino all'umile scabel di Levi spiegano da ogni parte raggi di dottrina, d'istruzione e di scienza, a cui la tenebrosa madre dell'errore non sa resistere. Ella si studia quindi di travisarsi, celarsi, ma invano. I luminari dell'ecclesiastico firmamento prevengono ogni di lei tentativo. Chi la colpisce con brevi e con encicliche, chi con dotte pastorali e nerborute omelie, chi con arringhe contenziose e con nitidi catechismi. Altri le dan battaglia dallo scrittoio, altri dalla cattedra, dall'accademia altri, e vi ha fino chi valica monti, tragitta oceani, percorre boschi e deserti per isnidarla dalle capanne medesime del selvaggio.

E dopo tutto questo si udrà dire ancora: che fanno di bene i preti? E dopo tutto questo non si cesserà di metterli in favola, e dipingerli coi colori più odiosi? E dopo tutto questo si stamperanno ancor libri per insinuare lo scemamento e l'estinzione

del loro Ordine? Sebben non io meraviglio che ciò si tenti da chi parteggia pei vizii, di cui il Sacerdozio si è dichiarato nemico sì pertinace ed infenso. Ben mi sorprende che tanta impudenza si tolleri tra persone, che oltre al professarsi cattoliche, e non mancar di buon senso e di coltura, sentirono più di una volta nelle lor famiglie gl' influssi benefici dell' altare. E che? Han dunque costor sì tosto obbliato i giusti e sinceri elogi, che allora fecero delle virtù sociali del sacro cetò? E se ancor li rammentano, con che animo soffrire che questo cetò si vilipenda sugli occhi loro, e si calpesti, come se fosse il rifiuto della terra? Ah si mostrino, se non grati, almeno conseguenti; e se non conseguenti, almeno solleciti dei lor vantaggi e di quelli della società. La civile costituzione si è tra noi per un antico e felice innesto complicata sì strettamente con quella del Sacerdozio, che attentare alla depressione e rovina di questo, è lo stesso che privar l'altra di tre utilissimi appoggi. Privarla di un organo, che perpetuamente rivendica i di lei diritti. Privarla di un sussidio, che giornalmente provvede ai di lei bisogni. Privarla di un flagello, che sta implacabilmente armato a terrore e freno dei capitali di lei nemici. Per le quali cose tutte giudicate or voi, se lo zelare la causa del Sacerdozio non sia dovere d'ogni amator sincero della sociale felicità. Dover poi maggiore se si riguardi dal lato della religione; perocchè non al tribunal della patria si dovrà renderne conto, ma a quello assai più terribile di Dio, che, guai, ha detto, guai a chi

si attenta con parole o con altro d'insultare àll'onore degli unti miei, e sulla condotta malignare dei miei profeti: *Nolite tangere Christos meos, et in Prophetis meis nolite malignari.*



PREDICA IV.

PROCESSO DI GIUDA

*Unusquisque tentatur a concupiseentia
sua abstractus et illectus.*

S. Giacomo Epis. Catt. cap. 1. v. 14.

Poichè quanto sta registrato nelle divine Scritture, tutto al dir di S. Paolo, per nostro addottrinamento fu scritto; e non gli Apostoli solamente, ma dietro a loro i più dotti e gravi Padri della Chiesa greca e latina usarono costantemente di raccomandare ai fedeli la meditazione de' sacri libri, qual non men facile e piana che istruttiva e profonda scuola a cui apprendere la tanto importante scienza della salute; permettete, o signori, che a chiarirvi stamane d'una terribile verità io scelga da que' volumi, e sotto gli occhi producavi un uomo distinto per altissima dignità, a cui la grazia lo assunse, ma più famoso ancora pel tragico fine spaventosissimo, a cui le sue scelleraggini lo condussero, dir voglio Guida, traditore di Gesù Cristo. Io so che questo nome esecrato dall'inferno istesso non può che funestare un ceto di religiosi uditori, quali voi siete; e che anche più ha da sorprendervi il mio divisamento di tener da

una cattedra di santità particolare discorsò di un empio di questa fatta. Ma non è già, o cari, ch'io pensi, che voi possiate con piacere occuparvi di così tristo soggetto; (sarebbe questo, lo confesso, un insulto alla nota vostra onestà) nè che io mi faccia a trattarlo per barbaro genio di turbare le immonde ceneri, e la memoria ravvivare di un mostro, che era meglio non fosse nato, no; troppo rifugio per indole da questi atroci diletti. Lo scopo mio di quest'oggi non è che quello ingrato sì, ma salubre di un precettore di anatome, il quale a convincere i suoi giovani allievi dell'importanza di ben conoscere e curare i morbi nelle lor fonti, fattosi recar davanti il cadavero d'un trapassato, lo va solcando con erudito coltello, finchè giunto alla parte, in cui si sviluppò il germe fatale, che diè la morte a quel misero, ecco, grida, segnandone col proteso dito agli astanti il luogo, ecco dove l'arte dovea spingere le sue indagini, e finchè il nemico non aveva ancora gran forza, cercar di combatterlo e d'infrenarlo. Tal egli conchiude, e vien così dalla sorte irreparabile dell'estinto a cavarne pei vivi giovamento e salute. Dunque io pretendo stamane di far lo stesso, invitandovi ad esaminare con accurato processo del corpo no, ma della vita di Giuda, la storia, lasciate che così mi spieghi, di quell'umore peccaminoso che di febbre si cangiò in delirio, e finì in un eccesso di furiosa disperazione. Di questi viziosi semi, nati dalla colpa ed alla colpa inchinati, è certo che ognuno ne porta e conservane in sè parecchi, e son questi, già m'intendete, son le passioni: *Unusquisque*, è asser-

zione di S. Giacopo, *unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus*; semè quanto non difficili a domarsi e correggersi, ed anche a volgersi in buon uso, se si conoscano a tempo, ed a tempo si curino cogli antidoti, che la religione ci addita ed offre, altrettanto micidiali e funesti, se perduti di vista gettin profonde radici, e giungano a dominarci. Oimè! E poss'io quindi mirarvi, o miei cari, con queste pesti velenose nel cuore? Più; mirarvi quali indolenti negligerle, e tali anche a bella posta accarezzarle e nodrirle, e starmi cheto sul vostro rischio? Ah! no, venite, specchiatevi in Giuda, che ne fu vittima: il modello è schifoso, lo spettacolo ributtante, lo so; ma fatevi animo: l'orror medesimo della scena servirà a meglio scolpire in voi la gravissima verità, che bramo ne deduciate a profitto, cioè non esservi sì grande eccesso a cui l'uomo non possa venir trasportato da una passion non frenata ne' suoi principii. Incominciamo.

Se trovati ci fossimo per avventura presenti quando il divin Redentore chiamò Giuda alla sua sequela, e come agli altri undici, tal anche a lui graziosamente promise di farlo un giorno, se fedel gli fosse, seder tra i principi del regno suo; non è egli vero, uditori, che tutti invidiata gli avremmo sì bella sorte, e formato del di lui esito i più felici presagii? E più, cred'io, in così ben augurati presentimenti confermato ognun si sarebbe, inteso che avesse in seguito il nuovo ufficio deputatogli dal Maestro di tesoriero e dispensatore delle limosine, che al mantenimento servivano del piccolo suo gregge ed a

sussidio de' poverelli. Questo ministero era diffatti un doppio elogio, che Gesù Cristo tacitamente faceva al cuor d'Isariote, venendo con ciò a qualificarlo pel più specehiato di tutti in proposito d'integrità, e più di tutti alle voci sensibile della misericordia. Eppure (che lezion terribile per chi fonda le sue speranze sopra certe vocazioni particolari senza darsi premura di corrispondervi!) donde si sarebbe meglio pronosticato di lui, e donde poteva egli aprirsi in effetto ai più gran meriti agevole strada, di là per una rea indolenza ebbe principio quella catena di delitti sopra delitti, che terminò nella sua eterna riprovazione.

Esistesse già occulta in lui, o in lui si sviluppasse, lo che mi sembra più verisimile, col maneggiare il danaro, di cui già dissi; fatto è che il misero attaccato venne dalla passion venale dell'interesse, la quale perciocchè sottile al sommo, e nel travisarsi astutissima, seppe parergli nel suo primo germogliar sì piccola e mansueta, che punto non la curò. Ma non curare una passione, massime se sia di quelle, che ingigantiscono più facilmente, egli è lo stesso, dice il Grisostomo, che negligere un morbo, che manifestisi di sua natura mortale. Lasciatelo pochi giorni serpeggiare a suo talento nel sangue, e vedrete la vostra macchina alterarsi tutta sensibilmente e cangiar di faccia. Vi si sconcertan gli umori, vi abbandonano d'improvviso le forze, vi muove nausea il cibo; una veglia inquieta, un ardore interno, una gravezza di capo, una profonda malinconia, per cui non sapete più quasi ritrovar voi in voi stessi. Tal

mutasi per poca avvertenza viziato un corpo, e tal l'equilibrio si sbilancia di un'anima per un disordinato appetito, perduto anche solo per breve tempo di vista. Dunque sarà di Giuda avvenuto ciò, che vediam di moltissimi tutto giorno, nei quali il languire della pietà, il rallentar del fervore, l'allontanarsi dalle chiese, l'abbandonare i sacramenti, il trascurare i doveri del proprio stato andar suole a piè pari col negligersi, e perciò col crescere della passion concepita. Più tardo però di mano in mano mel figuro nel seguire i passi del precettore; più disattento di mano in mano nell'ascoltarne i sermoni; di mano in mano più inesatto nell'eseguirne i precetti. Non vi sono, è ver, nel Vangelo gran tracce di tutto questo; ma tutto questo facilmente raccogliessi dalla storia pratica delle passioni. Che attenzione può aver più la mente per l'altre cose, se la passione la ingombri delle sue fantasie? Che genio la volontà, se la passione la allacci co'suoi prestigi? Che affetto il cuore, se la passione lo accenda delle sue voglie? Forza è che tutto gradatamente le ceda; e ci diventino estranei i pensieri istessi da prima più interessanti; e ci diventino indifferenti gli obblighi istessi già riputati i più sacri; e ci diventin noiosi gli oggetti istessi più teneri di lor natura e giocondi. Dacchè quella femmina diede in sè accesso all'amor del piacere, dacchè quell'uomo si lasciò prendere dall'ambizion degli onori, osservategli se vi paiono più quelli degli anni addietro. Sentite se più l'una parli dei figli, che sempre avea sulla lingua; mirate se più badi l'altro agli affari della famiglia, che gli stavano

già tanto a petto. Direbbesi che avessero oangiato indole e stato, o che più nulla vi fosse al mondo meritevole dei lor riflessi, tranne per quella i sol-lazzi, per questo i titoli e le grandezze. Oimè! un poco che duri questa morale apatia, chi sa a quai passi possano dalla lor tiranna essere strascinati!

Torniamo a Giuda, che ne può essere esempio. Credereste? Dal non curare gl' insegnamenti di Cristo è costui già passato a farsene censore ardito; o dal perdere la carità verso i poveri ad usurparsi con replicati furti il soldo destinato al loro sostentamento. Questo suo rapido e luttuoso progresso da colpa a colpa rilevasi apertamente da un luogo di S. Giovanni, che è al capo duodecimo del suo Vangelo, ove si narra quanto passò nella casa del Fariseo, quando la Maddalena, gittatasi ai piedi del Redentore, che là trovavasi a pranzo, prima con un fiume glieli lavò di amare lagrime, poi sopra un vasetto vi sparse di prezioso balsamo, che aveva per tale oggetto recato seco. Esternò Gesù Cristo per questo tenero omaggio gran compiacenza, e ne fece tale elogio che a tutti parve degnissimo del suo bel cuore; Giuda solo, che in un cogli altri discepoli era presente, non seppe menar buono al Maestro sì fatto aggradimento; e, pazzia, gridò dispettoso, pazzia profondere sì vanamente una merce di tanto costo, dalla cui vendita ben trecento danari potean cavar-sene a beneficio degl' indigenti: *Quare hoc unguentum non vaeniit tercentis denariis, et datum est egenis* (Joann. cap. 12. v. 5.)? Ecco il primo atto, uditori, d'irriverenza verso del Precettore. Or non

vi faccia caso quest' apparenza di zelo pei misera-
bili: lo disse, ripiglia tosto l'Evangelista, non per
carità di coloro, di cui punto non gl' importava, ma
per suggestione della sua ladra avarizia, che avrebbe
amata la vendita dell'unguento per arricchirsi con
essa di un novello bottino: *Dixit autem hoc, non
quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur
erat, et loculos habens, ea quae mittebantur, por-
tabat (Idem ibi v. 6.)*. Dunque, ecco in aggiunta
l'ipocrita, il borsaiuolo, l'inumano di cui diceva; e
tutto in conseguenza sempre di quell'affetto venale
nel suo spuntar non represso. Oh idre terribili che
sono le umane passioni! Nascono con un capo, ed
in breve ora ne inalberan più di cento. E ciò, o si-
gnori, per quella strettissima affinità che han tra
loro, e per cui l'una facilissimamente nell'altra in-
nestasi. Intanto qual è di un macigno o di un tronco
che tanto più dal torrente viene investito e giù so-
spinto rotolone per le valli, quanto questo per copia
di acque dai vicini monti raccolta più intumidisce
ed ingrossa; tal l'uomo, a misura che l'incastigata
concupiscenza aumenta con nuove alleanze le pro-
prie forze, travolto da lei con più impeto per le vie
del vizio, precipita d'uno in altro eccesso; Caino
d'invidioso si fa crudele, traditore, assassino: Da-
vide di lascivo diventa adultero, oppressore, tiran-
no: Assalonne d'indocile passa ad essere sedizioso,
rubelle, usurpatore: e così, attenendovi a più pros-
simi esempi, vedrete, o signori, l'indivisione di
quel giovine tirarsi dietro la bestemmia, il sacrile-
gio, la miscredenza; vedrete la vanità di quella fan-

ciulla chiamar seco l'immodestia, gli amori, il libertinaggio; vedrete l'orgoglio di quel nobile stringer lega coll'arroganza, coll'ingiustizia, colla sopraffazione; vedrete la venalità di quel negoziante farsi compagna del monopolio, della concussion, dell'usura.

Ah! diletteggianti, che mai non vi avvenga di lasciarvi signoreggiare da passion veruna; del resto chi potrebbe più precisarvi sino a qual grado siate per giungere nella scala dell'empietà? No, non potrebbelo chicchessia; e ciò per non avere allor voi più a fare con essa sola, ma con tutto l'esercito delle sue coalizzate; di cui come mai prevedere tutti gli assalti, e in conseguenza tutti i delitti da voi commissibili per istigamento ed impulso di ciascheduna? Credete voi forse che Giuda siasi indotto all'orribile tradimento del suo Maestro e Signore per sola ingordigia di quelle poche monete che dai capi del Sinedrio gli furon promesse in premio della sua perfidia? Signori no; l'avarizia gliel suggerì forse, e senza dubbio se ne compiacque, e cercò di trar profitto da quell'azione scellerata; ma se l'avarizia era sola a tentarlo, è assai probabile, come marcano sant'Agostino, Teodoreto ed altri, che Giuda resistesse ad un consiglio di troppo mostruosa barbarie e fellonia. Fatalmente però questa sua passione rimproverata da Gesù Cristo più volte, e distintamente nell'occasione poc'anzi riferita, concepì un astio stizzoso contro di lui notato da S. Marco con quelle parole: *Erant quidam indigne ferentes . . . et fremebant* (cap. 14. v. 4. et 5.); e questo astio gemello

naturale della vendetta lo invasò per modo, lo inferocì, lo accecò, che appena ebbe il Redentore finito di ragionare, Giuda, prosegue il testo evangelico, s' involò dalla casa del Fariseo, ed andò ad esibire l'opra sua ai sommi sacerdoti per la cattura del Nazareno, e a pattuirne l' infame prezzo: *Et Judas Iscariotes unus de duodecim abiit ad summos sacerdotes ut proderet eum illis (Ibidem v. 10.)*. Così, chi avrebbe forse resistito alla tentazione isolata dell' interesse, abbattuto rimase dalle associate armi dell' iracondia che l' interesse chiamò seco per espugnarlo; e l' infermo da prima febbricitante piombò in quello stato di atrabiliaria mania, da cui tutta l' arte di un divino Medico non fu più bastevole per guarirlo.

Spaventoso riflesso per chi si sentisse l' animo da qualche simil passione predominato. Giuda a fianco dell' Autor della grazia; Giuda nei giorni dell' universal redenzione; Giuda illuminato, assistito, cercato da Gesù Cristo a conversione cogli artifizii del più fino amore e con tratti di generosità senza esempio; Giuda sordo, cieco, insensibile a tutto consuma furiosamente il meditato sacrilego tradimento; e si dannà. Ah! fratel mio, e di te da tanto tempo agitato da quell' odio implacabile; ah! sorella mia, e di te da tanto tempo adusta da quel fuoco impuro; infelici! di voi che perdeste sì belle e replicate occasioni di rimediare ai vostri spirituali malori; di voi che vi tenete tutt' ora a bella posta lontani da chi potrebbe suggerirvi qualche novel tentativo; di voi che già sentite in voi stessi i principii di un non

lontano letargo; di voi a cui forse non resta che dare un passo per entrare nei giorni dell'abbandono e della riprovazione; di voi dunque e del vostro fine che presagire? Oimè! non io vel dirò. Se la passione ancor vel consente, leggetelo tremando nella scena che vi si apre davanti. Nissun'altra esprime più vivamente l'estrema lotta di un cuore indurato colla divina misericordia. Era il primo giorno degli Azimi, giorno sacro agli Ebrei per la solennità della Pasqua, e da Gesù Cristo affrettato con ardentissimo desiderio per una nuova testimonianza di tenerezza che volea dare in tale incontro a' suoi cari coll'eucaristica istituzione. Per la qual cosa fatta in acconcio luogo apprestare la legal cena, vi si asside lieta-mente in compagnia de' discepoli, fra i quali pur esso Giuda. Giuda? Quel fellone ad una mensa di amore? In una società di santi quello scellerato? Quel mostro d'inaudita ingratitudine partecipe anch'egli degli ultimi doni della generosità di un Dio, di cui ha giurata testè la morte? No, uditori, non ne stupite. Appunto perchè ingrato, perchè peccatore, perchè in gran pericolo di perdizione era della carità di Gesù il tirarselo in tale occasion dappresso, e volerlo presente al più grande e luminoso de' suoi prodigii. I farmaci di maggiore attività, già lo sapete, son fatti e si serbano appunto per tentare la guarigione di certi mali più cronici ed ostinati. Osservate dunque piuttosto l'arte mirabile del Nazareno nel misurare il colpo, e cogliere dalle circostanze tutto il favor possibile per renderlo più efficace. Innoltrata la cena, lascia destramente cadere il

discorso sulla sua vicina passione; poi, sapete, aggiunge con un tuono di voce più turbata e mesta, sapete, o cari, da chi sarò io dato in mano de' miei nemici? Da uno di voi dodici che adesso mangiate meco: *Unus ex vobis tradet me, qui manducat mecum* (*Ibid. v. 18*): e viene con ciò a ricordare comprensivamente al reo tutti i beneficii, di cui gli va debitore: uno di voi che ho graziosamente elevato dalla condizione vilissima di pescatore all' eminente dignità di mio seguace e ministro; uno di voi che mi son degnato d' istruire io stesso in tutti i misteri della nuova religione, che son venuto a portar nel mondo; uno di voi che ho chiamato costantemente a parte di tanti miracoli, e con cui di alcuni ho fin divisa liberalmente la gloria: uno di voi che ho onorato ed onoro attualmente della mia divina amicizia, e che, malgrado l'abuso che ne ha fatto, ho ammesso a questa mensa medesima, preludio di quell'altra infinitamente più deliziosa e profusa, a cui, se ravvedasi, sederà cogli altri nel regno del celeste mio Padre: *Unus, unus ex vobis tradet me, qui manducat mecum*. Che tasti delicati e vivissimi per un cuore non morto affatto ai teneri sentimenti della riconoscenza! Ma quello impietrito di Ginda non dà segno di commozione nessuna. Ingrato? E il Maestro non l'abbandona? No; il buon Maestro anzi, visto di nulla ottenere da questa parte, lo attacca tosto da un'altra; e provando se forse il timore fosse più atto a far breccia in quell'animo dalla passione snaturato, sì, ripiglia, il Figliuolo dell'uomo andrà dove sta scritto che vada: *Filius quidem hominis*

vadit, sicut scriptum est de eo: ma guai, guai al fellone per le cui mani verrà tradito: *Vae autem homini illi, per quem Filius hominis tradetur* (*Ibid. v. 21.*). Meglio era, vi giuro, meglio era per costui che veduta mai non avesse del dì la luce: *Bonum erat ei si non esset natus homo ille*. A sì terribile minaccia accompagnata da certa aria di volto, che in quel mentre vestì più contegnosa e severa, tutti prese un brivido, un'apprensione, un'angustia per cui ciascuno a vicenda si fece tremando ad interrogarlo di chi parlare intendesse: *Numquid ego? Numquid ego?* (*Ibid. v. 19.*). E Giuda? Lo disse anch'egli, per non palesarsi tacendo da sè medesimo; ma disselo colla maggiore indifferenza e freddezza. Per altro al Maestro bastò anche solo questo per guadagnare terreno, e dargli un terzo assalto più forte colla vergogna. Quindi non ebbe l'infinto aperta sì tosto la bocca, che Gesù Cristo schiettamente gli confermò che in lui, appunto in lui occultavasi il traditor nominato: *Tu dixisti* (*Matth. cap. 26. v. 64.*). Figuratevi se smascherato vedendosi con tanta pubblicità sarebbe rimasto qualunque altro confuso, se divampato avrebbe di rossor nel sembiante, se gittato non sariasi repente ai di lui piedi, o via almeno involato subito dal suo cospetto! Giuda no, non che non cangiar di colore, nè sgomentato mostrarsi, restasi tranquillo a fianco dell' Uomo-Dio; seguita a metter mano bravamente nel di lui piatto medesimo, ed a mangiar col miglior gusto ed appetito del mondo. Cosa da stordire; ma pur verissima, signori miei; anzi volete sentir di

peggio? Compiuto l'antico rito simbolico, vien Gesù Cristo all' istituzione del nuovo che ne fu il tipo prefigurato; e prima, levato al cielo divoto sguardo, rende al Padre solenni grazie, poi dato di piglio al pane ed al vino, l' uno e l' altro benedice e consacra, e porge da gustare successivamente agli astanti con quelle auguste ed amorose parole: *Sumite, hoc est corpus meum . . . (Ibid. v. 22.). Hic est sanguis meus qui pro multis effundetur (Ibid. v. 24.).* E già compresi di profonda venerazione e di religioso stupore hanno gli altri per ordine deliberato il doppio ineffabil dono di un Dio fatto lor cibo e bevanda: or eccolo anche alle labbra sacrileghe d' Iscariote. A lui pure, sì anche a lui Gesù lo presenta di propria mano, e a lui gli stessi accenti ripete. Giuda, lo vedi? Quest' è il mio corpo, il mio sangue quest' è; ostia l' uno di pace, lavacro l' altro di espiatione, in cui molti non men di te peccatori troveran mondezze e salute. E tu no, dunque? Tu, cui lo stesso tuo Redentor lo offre, tu negherai di riceverlo fuorchè per vittima di un odio crudele, o per farne mercato infame di tradimento? Ah! Giuda, levati per un momento la benda fatal dagli occhi, e mira se questo corpo innocente, se questo sangue divino si meriti per ricompensa un assassinio. Più; odi le grida pietose, che, nel mentre tu lo condanni ai carnefici ed ai supplicii, egli manda a tuo favor fino al cielo; odi le promesse che ti fa di cancellar, se ti arrendi, ogni tuo trascorso; di farsi tua medicina, di ristabilirti nell' eletto stuol di que' pochi . . . È vano. Giuda non ha orecchi che per ascoltar le voci del

suo delirio: e se il Santo de' Santi dentro s'è ingoia, è solo per lo scellerato piacere di procurargli un obbrobrio, che tra i tanti che l'ebrea ferocia preparagli, non è, nè potrebbe essere senza di lui compreso. A tal segno una sfrenata passione ha guasto e pervertito quel cuore che era fatto per divenire spettacolo al mondo, agli Angeli, agli uomini di tutte le virtù di un apostolo.

Or venite, o mancipii infelici delle vostre interne tiranne; venite ora a dirmi di aspettar che l'età più matura, che il senno più stagionato, che qualche colpo più favorevole di grazia vi dia agio a rompere i loro ceppi, e a togliervi di servitù. Lo vedete il frutto dell'indugio di Giuda? Che potreste attendervi di più di lui? Quale opportunità della sua più propizia? Quai lumi più vivi, quai più forti impulsi, quali aiuti, quai mezzi più efficaci di quelli, che costui ebbe per iscuotersi di dosso il servil giogo, e riprendere l'antica sua padronanza sopra sè stesso? Contuttociò, che vantaggio? Oh Dio! vantaggio? Che dissi? Ah! che il suo stato non dà più luogo a vocaboli di questa fatta. Posseduto dal diavolo, che in lui entrò dopo la mangiata buccella sacramentale, Giuda non ispinto più, ma strascinato precipita irrimediabilmente al suo fine. Torvo, pallido, rabbuffato, furente eccolo uscir dal cenacolo, e ricondursi fra i complici della tramata congiura. La notte intanto discende, e quasi sollecita di occultare agli occhi dell'universo questo nuovo mostruoso parto dell'umana malizia, spiega più denso per l'aere il tenebroso suo velo. Oh! l'occultasse così diffatti che mai

sentore nessun se ne avesse! O almeno, se per quella funesta necessità di cui parlò Gesù Cristo, hanno gli scandali a nascere ed a divolgarsi, almen, dico, servisse l'odierno, come dovrebbe, ad argomento d'orrore, non ad esempio d'imitazione! Mi capite, o miseri? Io parlo a voi, se qui siete, che per un impeto di vendetta, o di sozzo amore, dopo di aver percorsi tutti gli anteriori gradi dell'indolenza, dell'ingratitude, della protervia di Giuda, *adstitistis et convenistis in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus* (Psalm. 2. v. 2.), o già conveniste, o siete per convenire colla vostra passione di passar anche all'ultima sua fellonesca deliberazione, quella di vendere il sangue che vi redense per l'indegno prezzo di uno sfogo animalesco o crudele, e rinnovare colle vostre mani, come favella S. Paolo, l'orribile deicidio, a cui Giuda col suo tradimento aprì la strada. O dunque fermate, o vili. Se vi parrà di doverlo seguir più oltre quel vostro perfido antesignano, di qui a poco il farete; adesso fermate, ripiglio, e prima sentite il termine della sua storia.

Gesù Cristo è cogli altri undici ad orar nel Getsemani, e l'apostata con una banda di armati sgherri verso colà s'incammina. Varcano i ferì l'interposta valle irrigata dal Cedron; guadagnano l'erbose clivo, che di fronte sorge da spessi olivi ombreggiato; s'internano nell'opaca selva, ma non molto, chè l'Uomo-Dio si fa loro incontro da sè medesimo; e Giuda al pallido chiaror delle faci, adocchiato già gli è al collo, e gli dà il bacio, concertato segnale della cattura. Un fremito di orrore io credo che in

quel punto circolasse sordamente pel bosco, ed un flebil suon di pietà mandasse l'onda retrograda del torrente. Checchè fosse però di questo, Gesù col nome lo saluta di amico: *Amice, ad quid venisti* (*Matth. cap. 26. v. 50.*)? E non gliel dice no per insulto: di cuor gl'el dice; per vera compassion del suo stato, ad eccitamento ancora di conversione, in pegno, se il vuol, di perdono; per desiderio, per sincerissimo desiderio di ristabilirlo nella sua grazia. Oh sorpresa! Un uomo che ha vinte tutte le mete conosciute dell'empietà, un uomo che fa arrossir la natura d'essergli stata madre, un uomo abbandonato in poter di satana, un tal uomo, o mostro più veramente, può ancor contare sull'amicizia di un Dio; e questo Dio gliela esibisce di propria bocca, e per compenso gliela esibisce del maggiore dei suoi delitti? Sì, uditori, e vuol dire, che il cuore del nostro Dio è un abisso di carità, a cui nessuno può descriver fondo. Per altro questo abisso di carità che giova a chi giace incancrenito nel lezzo di non mai corretta passione? Lo mirate in Giuda, che nulla scosso da tutto ciò, e pago dell'impresa sua, gli volge le spalle senza pur degnarlo d'una parola, e vola lieto a riscuotere l'infame premio della sua perfidia. Sebben che dissì? Lieto? Ah! no. Letizia non può albergare nell'animo del traditore di un Dio. Va', va' pure, scellerato: al tocco di quell'argento mi saprai dire..... oh cielo! Ei già cel dice, uditori. Sentite la confessione, che nel gettare sdegnosamente ai piedi dei sacerdoti quel reo metallo, fa egli stesso del suo peccato: *Peccavi, tradens sanguinem justum* (*Mat-*

th. cap. 27. v. 4.) Ma, non saria forse la grazia? . . . Che grazia? È la vendetta di Dio che gli strappa quegli accenti di bocca. Che vi credete? Iddio nei tesori dell'ira sua non ha sol le tenebre che acciecano; serba ancora una luce di folgore che vibra sugli occhi all'empio nel momento della sua riprovazione, per vendicare quella, per l'avanti abusata, delle sue paterne ispirazioni. È questa quella luce terribile che fe' gridare lo stesso ai Caini, ai Saulli, agli Antiochi, ma senza pro; poichè lungi di esser nunzia di pentimento, porta tutt'all'opposto nel cuor dell'empio il segnale della disperazione; ed ecco come. La passione a tal lume si presenta la prima volta in tutta la sua deformità; sbuca a tal lume di aguato quell'altra coorte di vizii da lei o generati o nudriti; apparisce una lunga e spaventosa catena di scelleraggini sempre più nere; s'innalza un frastuono di voci che gli chieggono minacciose quai l'onore, quai le sostanze, altre la pudicizia, altre la vita e fin l'anima; di sopra il cielo divenuto per lui di bronzo; di fronte il mondo indifferente alla sua ruina; di sotto l'inferno spalancato da cui non vede più scampo, oh Dio! a questa scena può l'empio più illudersi? No; ma il disinganno? . . . Un disinganno di simil fatta, anzichè l'umiliazione, partorisce il dispetto, la smania, l'odio di sè stesso, degli uomini, di Dio, dell'esistenza, di tutto, da cui il pugnale, il veleno, il laccio non son più lontani che di un passo. Mille esempj in tanto numero di suicidii potrei citarvene; ma non partiamo da Iscariote. La cupa ferocia del suo volto, lo sguardo che bieco si arresta, e sdegno-

so fugge ad un tempo da ogni oggetto, le tronche bestemmie che gli scoppiano tratto tratto dal labbro; i furiosi gesti con cui le accompagna, e più che altro, il grosso canape che stringe in pugno, presagii esser ci ponno apertissimi di ciò che medita. E già è fuori della città; anzi per romito calle in tal luogo giunto dove il mormorio della città a' suoi orecchi s'è intieramente perduto. Qui il traditor soffermatosi esplora se alcun lo miri, e poichè solo si vede, forma della fune una strozza, ne raccomanda gli estremi capi ad un albero, e di là per l'estrema volta un'occhiata di fuoco lanciando sopra Gerusalemme, ed il sangue che dentro le sue mura si sparge, quel divin sangue, speranza e letizia di tante generazioni, maledicendo, all'appeso iugulo disperato abbandonasi, e fuor dalle viscere, sia per impeto di spirante natura o per diabolica forza, come altri pensano, squarciate, vomita l'anima scellerata. Uditori, qui depongo inorridito il pennello. Il quadro non ha bisogno d'ulteriori rilievi. Ognun lo mediti, e poi consulti sè stesso. Io non fo per compimento dell'opera che scrivere sul feral tronco, donde pende la dannata salma: « Così un discepolo di Gesù Cristo per non frenata passione finì la vita. »

SECONDA PARTE.

Volea tacermi, e l' amava, funestato troppo dall' orrore d' una catastrofe sì luttuosa, quale sinor vi descrissi; ma pensai, o signori, che forse oppormi talun potrebbe esser bensì verissima la forza narrata

delle passioni; ma non esser poi tutt'insieme sì frequente che giungano a prevalere sulle ragion per modo di condur l' uomo al forsennato eccesso cui trasser Giuda. Così la discorrono infatti tra sè parecchi; e dissimulando così a sè stessi il proprio pericolo, seguono a trascurare, e quasi anche a pascere tranquillamente il nemico che si rinserrano in petto. Ma di qual logica sia figlia una conseguenza di simil fatta, chiunque abbia senno può facilmente vederlo. Ammettiam pure contro la testimonianza della storia e dell' esperienza, che rari sieno i casi di queste morti affrettate per impeto di disperata passione; alcune però si confessano da lor medesimi, e da lor medesimi si riconoscon per frutti di quella stessa iracondia, di quella gelosia stessa, di quella stessa avarizia, di cui sentono entro di sè più sempre vivi gl' insulti. Or come mai, ciò supposto, non paventarli? Se qualche volta giunsero ad essere sì micidiali, perchè non potran essere ancor qualche altra? E se tu, fratel mio, ne fossi la sgraziata vittima, che gioverebbe a te che la tua disgrazia si contasse poi per accidente straordinario? Ah! misero! Tu giaceresti intanto freddo cadavero sanguinoso, e l' anima tua piomberebbe, come quella di Giuda, a bestemmiar per secoli interminabili entro un abisso di fiamme la propria sconsigliatezza.

Ma sapessimo anche di certo che nessuna di queste febbri del nostro spirito fosse per anticiparci la morte temporale del corpo, non basterebbe forse per temerle il sol pericolo di un calloso induramento di cuore, che ci portasse a morire, benchè in età

canuta e nel natio nostro nido, da impenitenti? Certo sì. Or dite, parravvi forse anche questo un evento raro e di difficil successo? Oh Dio! così pur fosse che non si vedrebbero i ministri della grazia di Gesù Cristo partir sì sovente sconsolati e pensosi dal letto dei peccatori, ed a chi gl' interroga sulle circostanze di quelle morti, non si udirebbero rispondere con sì tronche, meste ed inquiete parole! Anzi che dico essi? Voi, voi medesimi lo sapete quante volte vi avvenga allo squillo della ferale campana di accusare coll' improvviso pallor del volto l' interna trepidazion che sentite per la sorte di colui, o di colei di cui si annunzia il passaggio all' altra vita. E donde ciò, diletteissimi? Se non volete occultarne la vera fonte, ciò nasce dal ricordarvi in quel punto le ree passioni da cui li conosceste incessantemente tiranneggiati, e dal non poter negar voi medesimi che chi si cova lungo tempo in seno alcuna di queste febbri, cade d' ordinario in uno stato di cancrena insanabile, e finisce col morire, malgrado gli officii della religione, da ostinato e da empio. E tal è appunto il giudizio di Giobbe. Guai, sta scritto nel divino suo libro, guai a chi incanutisce nei vizii della sua giovinezza! Le sue ossa ne rimarranno imbevute o piene per modo che tutte le minacce della fede, e tutti i terror della morte non varranno a cacciarneli, sicchè fitti là entro passeranno a dormir con lui nella polvere del sepolcro: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae suae, et cum ea in pulvere dormient* (Cap. 20. v. 11.)

Sebben vedete; io voglio attenermi ancora a più

spaziosi confini, e concedervi che voi non troviate le vostre passioni niente più funeste di quello che qualunque uomo non sollecito d'imbrigliarle per tempo comunemente le trova. Siete contenti? Io nol crederò, se diate un'occhiata al numero ed alla gravezza di questi anche solo ordinarii mali e disordini che innondano la società. Ah! è vero; ciò solo che si sa e si vede della vita, sia d'un lascivo o d'un avaro, sia d'un intemperante o d'un iracondo, e cosa, a ben pensarvi, è cosa da far tremare. Che serie di peccati! Che ammasso di scandali! Che spaventoso apparecchio per l'ora della sua morte! Ah! siete dunque anche voi convinti, che per poco che un uomo a rea passion si abbandoni, corre sempre gran rischio di fare una fine miserabile e trista. Ma se è così, questo solo riflesso non dovrebbe essere, o cari, sufficientissimo per mettervi tosto in vigilanza ed in armi contro di quelle da cui vi sentite minacciata l'anima? E chi di voi consapevole d'aver in casa un ribaldo, noto per molti assassinii da lui commessi, non cercherebbe di incepparlo tosto e di espellerlo, sebben con voi affettasse men truce volto e sensi meno feroci? Non me ne fido, direste; un sicario, per umano che mostrisi, è sempre un ospite troppo pericoloso; e però fuori, fuori; chè non voglio un giorno pentirmi con mio danno e vergogna d'aver nudrito io stesso il mio carnefice. E ben conchiudereste così; ma deh! perchè così non conchiudere questa mattina anche sul futuro governo delle vostre passioni? Che per indole sieno consigliere d'iniquità, vel dice il loro

disordine; che in effetto riescan funeste alle nostre anime, vel persuade il mondo pieno dei loro assassinii; che d' ordinario, invecchiando con noi, ci conducano a perdizione, vel conferma con la Rivelazion l'esperienza di tante morti apertamente dannate; che l'uomo finalmente datosi in lor ballia non possa più garantirsi di qualunque più grande eccesso, Giuda, per tacer di mill'altri, Giuda . . . Ma no, più Giuda; quel sozzo cadavero, spirante fetor d'inferno che vi sta davanti pendulo tuttavia dal suo patibolo, ne porge a tutti indubitabile esempio.

PREDICA V.

A M O R P L A T O N I C O

Spiritosa altrettanto che filosofica emmi, o signori, paruta sempre la riflessione fatta dal libero e sentenzioso Luciano sugl' insigni templi, ond' ebbe già sì gran fama l' antica Egitto. Chi entri, diceva egli, in alcuna di quelle vaste e superbe moli, non può dalla magnificenza e ricchezza veramente straordinaria dell' edificio che concepire a prima giunta la più vantaggiosa idea e la venerazion più profonda del nume abitatore; ma per conservarla si vuol restare al vestibolo, o almeno non progredire tropp' oltre, sendochè se ti avanzi fino all' altare e la sacra cortina custoditrice del Dio arditamente sollevi, la riverenza ti si cangia in dispetto, trovandovi in luogo di un Giove imperioso o di una Iside, un bue corpulento che ruminava fra la nebbia degli arsi incensi sbadatamente il suo fieno, o un angue squamoso e sordido che risponde con acuti fischi all' inno encomiastico de' sacerdoti. Uditori, nella distruzione delle pagane mostruose divinità operata dal predicato Vangelo, una di esse, di origin greca, sì è, non so come impunemente, sottratta all' eccidio delle

compagne, e il peggio è, che dopo breve ritiro, in cui si tenne nei primi secoli della Chiesa, abbandonata ogni circospezione e timore, si è posta di nuovo in campo e con sì grande fortuna, che a voler dal servizio magnifico che le si presta, e dalle qualità di coloro che le professano divozione, argomentare di lei, se ne formerebbe il concetto stesso, che secondo Luciano ispiravano de' loro Dei i mentovati sontuosi delubri di Alessandria e di Menfi. Costo nume superstite del paganesimo egli è, o signori, per nominarlo una volta, quel tanto decantato Amore, che si vuol nato dalle idee metafisiche di Platone, e che da lui vien per ciò volgarmente appellato platonico. Nume, a cui i grandi recansi a gloria di consecrare i lor marmorei palagii; a cui il gentil sesso gode innalzare fra gli argentei vasselli e le odorose polveri delle sue toelette brillanti altari; a cui i più colti ed eleganti scrittori del giorno gareggiano in tessere magnifici eloggi e scintillanti epigrammi; nume che sostentasi tutto spirito, fatto non per altro che per pascere il sentimento, e tenere animata la società; lontanissimo dall'aver la menoma parentela con quel brutale appetito che striscia nella corruzione dell'umano fango; degnissimo quindi di ottenere i suffragii, formar la delizia di un'età illuminata e filantropica, e tale in somma da potergli la più rigida pudicizia sacrificar senza scrupolo. Ecco, uditori, l'imponente apparato, dirò così, di esterior religione, in cui quest'idolo del secolo ci si para dinnanzi; per lo che ditel voi, per fede vostra, se a farne stima da lungi, e sulle sole

parole de' suoi divoti, non si crederebbe esser desso la celeste virtù della famosissima carità, su cui Gesù Cristo innalzò l'edificio della sua divina morale? Ma fatto è, che avanzandomi a contemplarlo più da vicino, a me pare di ravvisarvi i sintomi d'una metamorfosi poco dissimil da quella che il greco dialogista pronosticava ai troppo curiosi indagatori delle niliache divinità. Io non oso per ora affermare di più, poichè ne voglio con meco giudici e spettatori voi stessi. Propongovi solo due dubbii, e questi per norme dietro cui seguirmi nell'attenta disamina che son per farne: Versa il primo sulla sua natura, risguarda l'altro il suo culto. Dall'osservarlo nella sua natura sembrami di poter inferire che non abbia esso quella purità di origine che attribuir gli si vuole. Dall'analizzare il suo culto mi par di poter dedurre che non si coltivi esso con quella semplicità d'intenzioni che ci si vorrebbe far credere. Incominciamo.

Se volessi prender là cosa, come suol dirsi, dall'ovo, vi pregherei, o signori, qui subito di riflettere che le dottrine medesime di Platone puon destare non leggieri scrupoli sulla spiritualità di questo parto vero o supposto della sua mente. E in effetto un uomo che erettosi a creatore immaginario d'una repubblica vi permette liberamente l'incesto e l'adulterio, e stabilisce che i suoi cittadini abbiano a crescere e propagarsi come i giumenti ed i lupi, non mi par la testa più opportuna per nascervi l'idea di un amore fondato tutto sulle sole bellezze metafisiche della virtù. Siccome però la

odierna cortigiana, paga di decorarsi del nome di quel greco legislatore e filosofo, non si cura d'indagare se egli sia veramente o no l'autore della di lei esistenza, e nemmeno se abbia ella per avventura degenerato dal proprio fonte, così lasciamo anche noi Platone dove ei si sta, e concentriamo in lei sola le odierne nostre ricerche. Ma non è dunque, voi dite tosto, non è dunque possibile un'amicizia ispirata e nodrita dalle sole attrattive di un merito isolatamente preso e contemplato nel suo bello morale? Possibilissima; anzi vi dirò che per negar l'ipotesi di una tale amicizia converrebbe avere la temerità o piuttosto la demenza di negare che la virtù sia in sè stessa avvenente ed amabile. Ma i miei dubbii vedete che non cadono sulla possibilità, essi cadono sul fatto; e no nemmeno sul fatto preso genericamente, ma in ispecie; cioè in somma, se le amicizie fra i due sessi, quali si annodano dal conversare moderno, siano di quella tempra incolpata di cui si vorrebbon far credere.

È prima per credere che tali amicizie siano originate, come si afferma, da sola reciproca attrazione di ben fatto animo e non abbiano per oggetto che i piaceri innocenti e l'utilità dello spirito, pare a me che le persone tra cui si stringono dovrebbero offrire in sè stesse caratteri assai diversi da quelli che ci presentano. Nè vi pensaste, o signori, che io intendessi con ciò di esigere che il lor vestito si cangiasse in irsuto cilicio, le loro case in rigidi chiostri, le loro visite e i loro trattenimenti in un corso perpetuo di spirituali esercizi. No. Ma converrete al-

tresì però voi medesimi che la supposizione d'una amicizia onesta e di un amor virtuoso esclude di sua natura tutto ciò che può essere o divenire corruttela di cuore, disordin di affetto, lenocinio di malizia, fomite di passione. Dunque solo pretendo che nessun indizio di tutto questo da lor traspiri. Nessun indizio d'inverecondia dai loro abiti, di licenziosità dal lor tratto, d'indecenza dai lor discorsi, d'intemperanza e di stravizio dai lor sollazzi. Poss'io essere, per fede vostra, nelle mie domande più coerente, più ragionevole, più discreto? Or via che traggano adesso innanzi questi amatori platonici, e si mostrino. Io sto a vederli. Son quelli? Ohimè! di che brio ardon negli occhi! Che fuoco spirano dal sembiante! Con che arte si atteggianno! In che vezzi cascano! In che sceniche abbigliature mi si presentano! Pur sospendiamo il giudizio, e prima sentiam di che parlino. Parlan di ciò che suol essere la loro ordinaria occupazione; altri delle vicende del giuoco, in cui passarono quanto fu lunga la notte; altri dei capricci ultimi della moda, che d'oltremonte sen venne nel suo volubil fantoccio; questi di una nuova Frise che aspettasi a danzar nell'urban teatro; quelli di un nuovo volumetto elegante, che smaschera l'ipocrisia dei preti, la barbarie di certi metodi di educazione, il bigottismo, la superstizione... eh basta, ho inteso, basta. E questi sono gli amici della virtù? Quelli che ne idolatrano nel lor pensiero le astratte forme celesti, e che vanno in traccia, se forse la trovasser ravvolta nel velo di qualche beltà terrena? Oh vedete il semplice che son

io! Da quanto già lessi di alcuni ammiratori di questo raggio delle perfezioni divine, io m'attendea da costoro un linguaggio tutto diverso. M'attendea che in vece s'intrattenessero sui pregi della modestia, che facesser l'elogio della fedeltà coniugale, che narrassero l'influenza della religione sul ben essere delle famiglie, che della necessità ragionassero del buon esempio ne' genitori; o almeno, se forse tali argomenti sembrasser loro poco degni dei lumi di un secolo filosofico, parlassero almeno di economia domestica, di ben sociale, di zelo patrio, di pubblica felicità, e ne discutessero i mezzi, ne additassero le fonti, rendesser giustizia al merito di chi o privatamente o in civiche amministrazioni se ne occupa. Tal io lo ripeto, di costor pensava, nè sognato mi sarei mai che chi cerca di stringersi in amicizia colla virtù, fosse per mostrarsi a più sintomi confederato col vizio.

Non precipitiam tuttavolta nemmen così una decisione per anco intempestiva. Quali che i motivi sieno fin qui avuti di dubitare che non portin costoro in petto quel cuore sì bene architettato e quell'anima così tersa d'ogni carnal fuliggine che vantano e si suppone, finalmente poi, lo vedete, non son questi che argomenti di apparenza, e il giudicare dalle sole apparenze fu sempre regola poco buona. Aspettiam dunque miglior incontro. Già non può tardar molto che li veggo incamminarsi all'anelata conquista. Lasciamogli andare, e intanto sentite brevemente come ebbe origine un'amicizia assai celebre nelle divine Scritture. Quando il pastorello

Davidde tornò dal campo avente nella tenera mano il teschio ancor minaccioso dell'atterrato gigante, e con modesta gloria ai piè lo depose del re Saulle, fra gli altri testimonii di quella magnanima azione trovavasi pur egli Gionata, figliuol primogenito di quel monarca e come giovane anch'esso era pien di valore, e d'ogni valorosa impresa ammirator passionato, tal dalla nobil franchezza e dal guerriero ardiremento di quell'imberbe trionfatore si sentì preso nell'animo, che fu direi quasi per forza indotto ad amarlo con tenerissimo affetto; nè ci volle di più, perchè corrisposto subito da Davidde con egual trasporto, quello scambievole vincolamento di animi fra lor nascesse, che all'unione di due corpi da tenacissimo glutine congiunti e stretti venne dal sacro testo non impropriamente rassomigliato: *Et factum est cum complexset loqui ad Saul... anima Jonathanæ conglutinata est animæ David...* (Reg. 1. cap. 18. v. 1.) *Diligebat enim eum Jonathas quasi animam suam* (Ibid. v. 3.). Uditori, questo è un esempio incontrastabile della soave prepotenza che esercita sui nostri spiriti la beltà divina della virtù; e se le amicizie si sviluppassero sempre da questi semi, quand'anche i Davidi fosser Giuditte o Jaeli, non ci sarebbe che dire. Si scorgerebbe allor chiaro che due anime nobili ed elevate non si posson conoscere, massime in certi momenti di maggior lume, senza stimarsi, che la stima ha naturalmente da generare attrazion reciproca, e che l'attrazione, com'è nei corpi omogenei, ha da finire nel congiungimento, e per ciò nell'amarsi. Ma qui sta il punto, signori

miei. Non basta che i nostri platonici ci asseverino con franchezza che le loro predilezioni hanno per fonte le sole attrattive di un merito vagheggiato nelle sue qualità morali; io vorrei ancor che il mostrassero. E chi più meritevole di ammirazione di quella madre che vive intesa alla cristiana educazione dei proprii figli, e colle sue virtù domestiche forma l'ornamento della famiglia, e l'edificazione della città? Ma questa dispregiasi come donna di picciol cuore, priva di buon senso, e fatta sulla stampa di età troppo rozze, pregiudicate ed oscure. Benissimo, cerchiamne un'altra. E qual più fulgido specchio in cui contemplar riuniti tutti i pregi che distinguono una onorata matrona, quanto quella signora nota a tutto il paese e comunemente acclamata per gemma del proprio sesso? Ella grande nelle disgrazie, ella nelle grandezze temperata e modesta; occupata senza essere faccendaria, colta senza affettare letteratura, religiosa senza pizzicare di bigottismo. Osservatela come è affabile coi soggetti, liberale coi poveri, cogli eguali socievole; cortese cogli ospiti, interessata per il ben di tutti. Si può cercare di meglio? Pur non veggo che inclinino nemmen qui. Non le contendono le sue doti, ma tiran di lungo sussurrando tra seco, che son doti belle e buone per comporre degli epitaffi, non atte ad intrattenere degli uomini gioviali che amano di conversare onestamente sì ma anche con allegria, con gusto, con libertà. Ebben che vadano. Forse essi conoscitori più esperti del mondo, ed allevati alla scuola di una nuova filosofia che io protesto di non ben conoscere, mi sapran

mostrare col fatto che la virtù può trovarsi anche sotto spoglie più gaie, e in luoghi dove si vive un po' più secondo il gusto del secolo. Sarà vero, e in tal caso avrà torto S. Giacompo, il qual raccomanda a chi vuol essere timorato e virtuoso di sfuggire quanto più può ogni commercio col secolo troppo pieno di scandali e di pericoli: *Religio munda et immaculata haec est... immaculatum se custodire ab hoc saeculo* (Cap. 1. v. 27); quando per altro, o signori, l'equivoco non istesse qui, che la virtù, di cui costor vanno in cerca, fosse una cosa diversa da quella di cui l'Apostol ragiona. Io confesserò di temerne assai; e il mio timore nasce appunto dai luoghi a cui li veggo far capo per rintracciarla. Entran altri in popoloso teatro, dove o attendiate quello che si fa sulle scene, o a ciò diate orecchio di che motteggiarsi per le logge, tutto vi annunzia, che ben lungi di esser quello un sito acconcio per ammirarvi esempi luminosi di onestà, di continenza, di pudicizia, là anzi signoreggiano come nella lor propria sede i vizii opposti: ed è veramente quale Tertuliano lo qualifica, *sacrarium Veneris et concistorium impudicitiae*. Altri introduconsi fra l'allegro tumulto di festevol danza; se non che qui medesimo non ci vuol molto per avvertire nella montura, ne' discorsi, nelle occhiate, e negli atti di quelle corteggiate galanti che sarebbe questa un'assai ricca raccolta di originali per dipingere delle Aspasiae e delle Taidi, non un deposito per fare scelta di un modello di amor materno o di casalinga frugalità. Forse però più fortunati color saranno che si vol-

gono a quel brillante ridotto, e a dir vero, in quella parte di gentil sesso, che là veggo giuocare, ridere, sollazzarsi, ne distinguo non poche che sanno unire coll'affabilità il decoro, colla facezia il riserbo, col sollievo la parsimonia, ed han viste di delicatezza, tratti di prudenza, sentimenti di religiosità che colpiscono; eh ma guardi che di nessuna di queste si facciano coloro accanto. Quelle qualità donde più traspare sodezza di massime e un fondo di anima ben costumata, le direste per essi motivi di starsene scrupolosamente lontani. Sapete in vece chi ferma la loro attenzione e si attrae la loro platonica sensibilità? Quella che mostrasi più instrutta nell'arti della moderna civetteria. Quella che fa sentir di esser meglio al giorno di tutte le più scandalose cronache del paese. Quella che nominando con affettata venerazione il proteo di Ferney, o lo scettico di Rotterdam, si dà a conoscere iniziata nei misteri del dominante filosofismo. Quella che vantasi di poco brigarsi dei figli, e di aver col marito formato solenne patto di reciproca libertà. Quella che applaude con un riso a chi discredita la divozione e muove dubbii e quistioni sulle verità della fede. Quella... ma basta che già troppo sorpresi vi veggo da tal condotta. Ed è vero, non può che sorprendere. Che si cerchi un'amica virtuosa senza esser pettegola, si può capire. Ma chi potrà mai capire dalla loro scelta, che essi la voglion diffatti tale? Chi potrà mai capire che sia virtù in una donna di famiglia, per quanto comoda e ricca, il vivere tutto giorno sfaccendata ed oziosa? Chi potrà mai capire che sia virtù

in una sposa il dimenticare l'oggetto legittimo delle sue tenerezze, e fargli colla propria indifferenza strada ad altre fiamme straniere? Chi potrà mai capire che sia virtù in una madre il riguardar per opera troppo servile ed abbietta l'allevamento della prole, e abbandonarla quindi alle prezzolate mani di una cameriera sguaiata, o di un aio immorale? Chi potrà mai finalmente capire che sia virtù in una cattolica il far pompa di certe erudizioni che suonerebbero male sulla lingua stessa di una onesta pagana? Pur tant'è. Capiscasi o non capiscasi, si deve tener per fermo che l'unione dei lor cuori non è che l'effetto d'una simpatia tutta sentimentale, che là non entrano passioni ignobili ed inoneste, che lo scopo a cui mirano è solo di comunicarsi a vicenda consigli e lumi per ben dirigersi, di giovarsi con mutua carità nel vario ondeggiare della fortuna e della vita, di agevolarsi scambievolmente il sentier della gloria, di applaudirsi l'un l'altro con ingenua e modesta lodi se facciano azioni nobili e generose, di aver indivisa la compiacenza d'un'onorata carriera, ed assaporare insieme il nettare celestiale della virtù. Questa in somma, questa sola è in un l'artefice e l'auspice dei loro nodi; lungi, o profani, contenete le ardite lingue, ed adorate in silenzio il nume a voi sconosciuto che discende ad agitare i casti lor petti. Che ne dite, uditori, non vi par che il caso sia degno di questa uscita poetica? Ma lasciamo le poetiche frasi e parliamo schietto. Ingannati se presumono che dopo precedenze di così aperta malizia, possano bastare quattro espressioni

mi tolte ad imprestito da un filosofico dizionario per far credere al mondo che i loro amori sieno quelli di Adamo ed-Eva nell' innocenza del terren paradiso. Eh non è il mondo tal da acquetarsi e tacer per sì poco! Nè è qui da accusarsi la sua malignità; qui è da rispettarsi piuttosto la sua sperienza. S'egli mormora e ride, sa ben perchè. Son troppe le volte che gli accade vedere di questi cappii che stretti diceansi per mano della virtù, presentare nello sgrupparsi l'opera del più vergognoso libertinaggio. E poi che pensate? Il mondo è discolo ed ama i discoli; ma il mondo ha anch'egli tratto tratto le sue verità: onde è che certi suoi giudizi si trovano perfettamente all'unisono con quelli dello Spirito Santo. Tale è questo appunto di non voler credere che un giovine di sangue fervido e di vita libera possa unirsi con innocente amicizia a donna non sua, piena egualmente di brio, di gioventù, di calore; giudizio che suol esprimere con quel suo trito adagio, che chi maneggia del fuoco è forza che abbrustolisca. Questa sentenza antichissima sulle labbra del mondo è in precisi termini quella che leggesi al capo terzo dei divini Proverbi: *Nunquid potest homo ambulare super prunas ut non comburantur plantae ejus* (Cap. 6. v. 27-et. seq.)? *Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui*. Per la qual cosa ritengasi pure per indubitato e verissimo che non hassi a pensar mal di nessuno senza gravi e ragionati motivi; ma se, dati questi motivi, non è possibile di pensar bene (lo che è chiaro e indubitato egualmente) chi potrà oggimai non conchiudere che amicizie tali con-

tro cui militano e argomenti e testimonianze di tanto peso, quali abbiamo fin qui veduto, son ben lontane dall'aver l' incolpata origine che lor vedrebbe-
si attribuire?

Sebben no. Con persone urbane e gentili trattiamo con urbanità e con riserbo, e finchè restano dubbii da esaminare, guardiamci dal conchiuder nulla. Chi sa che analizzando il culto che prestano al loro idolo, non veniamo a scoprire in lui quel carattere d'integrità, che non sapemmo finora ben ravvisarvi. Essi a buon conto sostengono di avere in ciò le più semplici intenzioni del mondo, e se vi si trovasse effettivamente questa semplicità, confesso che potrebbero non a torto trattarci da censori indiscreti o da giudici poco considerati. Qui dunque convien sentir come difendansi, e prima dal sospetto che nasce dalla frequenza delle lor visite. Come in ciò si difendano? Ma v'ha bisogno nemmen di cercarlo? La giustificazione è prontissima. Che amicizia, dicono, sarebbe mai la nostra senza frequente scambievolezza di ufficii? A che gioverebbe? Come ci starebbe più l'interesse, la sociabilità, anzi neppur la civile costumatezza? Chi non riderebbesi di questo amor da misantropi e da selvaggi? L'amicizia non ha ella dei doveri? Ma in che maniera fornirli, se non ci trovassimo che di raro insieme? Piano, signori platonici, piano. Non vorrei che per isbrigarvi da un laccio vi avviluppaste incautamente in un altro. Quella è sì l'amicizia vostra favorita, ma non è la sola. Tutti sanno e voi medesimi negar non potete di averne dell'altre molte, quali per relazioni di sangue, e

quali da voi contratte per giro di commercio, per uniformità di studii, per vicinanza di alloggio, per aderenze di professione, e se sono amicizie vere, del che non dubito, è chiaro che sentir dovete per esse interessamento e zelo, e riguardi e doveri a un dipresso medesimi, e per le medesime ragioni temere che la gente vedendovi a coltivarle con indifferenza e con languore non vi accusi d'inciviltà e di misantropia. Pur non veggo che per queste nè tai riguardi, nè tai timori faccian grande impressione sopra di voi, sendochè appena qualche volta fra l'anno solete colà recarvi, e fatti pochi complimenti, allegar brighe e premure per dipartirvene. Or come spiegare tale opposizion di condotta se non con una di queste due? O che per gli uni non abbiate tutta l'amicizia che dite, o che abbiate per l'altra una amicizia men semplice di quel che dite? Strada di mezzo non ce la trovo, e men poi attesa anche la diuturnità de' vostri geniali trattenimenti. Anzi intorno a questi fatemi di grazia pago di una cosa che non arrivo ad intendere. Temete che il pubblico vi accusi di zotichezza, non frequentando l'amica, e non avete paura che il pubblico mormori mal di voi, vedendovi di continuo in confabulazioni con essa. Ma se anzi il maggior pericolo sta qui; se di qui è che i Maggiori sospetti gli puonno nascere della vostra amicizia, se gli ha diffatti, e se ne parla appunto per questo. E se ne sparli, che importa a noi? Ah scusate, questa risposta non fa onore alla vostra logica; perchè se non vi cale che il pubblico vi abbia in opinione di libertini, molto men poi importar vi

dovrebbe della taccia che possa darvi di riserbati e di parchi. Sebben questa non la diede a nessuno, ch'io sappia, mai, e non potrebbe per mio avviso nemmeno darla a nessuno, essendo la riserbatezza in proposito di amicizie donuesche soggetto anzi di elogio che di censura. Di censura e giusta e grave sì che può essere meritamente soggetto un corteggio assiduo di tutti i giorni; corteggio che ama studiatamente di non aver testimoni, ond'è che guai al servo o alla fantesca che osi comparir non chiamata; corteggio che per sistema fa uso di un linguaggio misterioso, e di una cotal pronunzia sommessa, che si direbbe con più verità sussurro o ronzio; corteggio animato sempre da occhiate e da gesti dinotanti effervescenza di sangue e ondulamento di cuore; corteggio di opposizion patentissima con tutto ciò che può essere dover di stato ed obbligo di religione; queste sì, ripiglio, che son cose da dar nell'occhio, a far male pensar di voi e delle vostre intenzioni; sendochè concessovi anche che stiate nel rimanente fra i limiti della più rigida continenza, e niente vi permettiate che a ben costumate persone non si convenga, chiarissimo è sempre, che tal maniera di praticare, se non è peccaminosa in sè stessa, v'inchina per lo meno e dispone sensibilmente al peccato, e che quindi è tanto lungi per questo solo dal potersi in uomini d'esperienza e d'ingegno conciliare colla pretesa semplicità, quanto sarebbe ridicolo il credere che per semplice oggetto di dipartimento andasse a scherzar sul pendio sdruciolevole di alpestre balza chi conosce la profondità della vo-

ragine che s' inabissa al di sotto, e fu testimonio della rovina irreparabile di assai altri, che trovaron laggiù prima sepolcro che morte.

Nè val qui far punto sui presidii di una nascita civile, di un' indole onesta, di una lunga e severa educazione. Io converrò volontieri coi nostri signori platonici che queste naturali tutele si possano in non voluto nè preveduto cimento sostenere per qualche tempo, e molto più se vengano dall' influsso superior della grazia avvalorate: Giuseppe e Susanna, per tacer di altri molti, ne sono prove ed esempi irrefragabili; ma il caso loro mi par diverso e diverso assai. Se anche gratuitamente suppongasì che di tutte queste armi muniti sieno, puon forse negare di voler il pericolo e di amarlo? Puon forse negare che questo pericolo, non di brevi istanti, ma sia di tutti i giorni e di anni intieri? Puon finalmente negare che coll' assiduità, confidenza e libertà con cui trattano, vengano essi medesimi a deporre in mano della passione tutto il nerbo della loro forza? No dunque al figliuol di Giacobbe, nè alla moglie di Gioachimo, ma mi par che bene starebbe piuttosto di rassomigliarsi a Sansone. Anch' egli questo prode vantavasi di non temer le insidie de' Filistei che lo cercavano a morte; e a dir vero bastava per sua difesa che tenesse con seco il secreto della sua insuperabile gagliardia. Ma si avviene sgraziatamente ad incontrare amicizia con certa donna che prima forse per sua sola naturale curiosità, poi per suggestione maliziosa dei di lui nemici lo assedia con mille domande su tal mistero, che accompagna ed avviva

con tutte le più potenti malie della femminil seduzione. Resiste Sansone per più giorni, e nel sospetto di qualche trama va destramente eludendo l'arte coll'arte, ma infin sentendosi dall'amica minacciar della perdita de'suoi favori, se tosto il cuor non le apre, e la verità schiettamente non le palesa, lo sbrannator de' lions, qual se fosse il più imbecille degli uomini, cede vigliaccamente alla importunità della donna, la qual, penetrato l'arcano, ne rende tosto avvertiti i capi della congiura, e poichè vede il babbione russare profondamente nel sonno immerso, lo disarmo del fatal crine, e così spoglio dell'usata forza in lor poter lo consegna. Ecco, uditori, dove il presidio andò a finire di questo formidatissimo eroe; in un vergognoso tributo fatto ad un idolo ancora più vergognoso. Or io non vorrei che avvenisse lo stesso di quelli su cui i nostri fan tanto appoggio.

Così dicendo voi vedete che non gli stimo sì vili di darsi al primo scontro per vinti. Eh no; supponiam pure che la loro intenzione sia di starsi in tutta quella guardia, che l'evidenza del pericolo suggerisce; ma intanto si addomesticano coll'oggetto della lor passione, ma intanto studiano tutte le vie di piacergli, ma intanto facilitano su certe accondiscendenze che son presagii chiarissimi di un intero disarmamento. Si esigon visite fuor di ora, e non si bada per compiacere l'amica che la moglie incollerisca, che i figliuoli restino insorvegliati, che gli affari della professione e della famiglia soffrano dilazioni e sconcerti. Pretende servitù diuturna incom-

patibile coi doveri di cristiano, e per prestarsi ai di lei capricci si abbandona l'uso di assistere al divin Sacrificio, si trascura la santificazione dei dì festivi, si protrae la confessione da Pasqua a Pasqua. Domanda compagnia in quel viaggio di genio, o somministrazioni gratuite per quella parata di gala, e volendo, ad onta che le entrate scarseggino, adempire ai di lei desiderii, si fanno debiti, si sospendono le limosine, si lasciano penuriare i domestici e stridere i creditori. Eh questo, non può più dubitarsene; il caso quest'è di Sansone. Non sentite, o cari, in quelle domande il tuono malizioso di Dalila che cerca scoprir terreno? Non avvertite nella di costoro arrendevolezza la rea pusillanimità di quell'effeminato campione più timoroso di perder la grazia dell'amante che di lasciar l'insidiata chioma sotto la di lei forbice? Oh dunque che guardia è mai codesta? Di qual giovamento esser puonno ripari sì mal difesi? Come lusingarsi di reggere poichè son essi medesimi che additano a Dalila ove sta riposto il lor debole? Se questa insista nell'arti sue, se rinforzi gli assalti; se approfitti di un qualche momento di sonno, ohimè! la loro onestà non è a terra? Sebben per mostrar falsa la semplicità millantata delle loro intenzioni, già vedete non vi esser bisogno di tanto. No, non è mestier che succombano; basta che ad occhi aperti si mettano sul pericolo, e questo non può negarsi da lor medesimi; basta che con diletto vi s'intrattengano, e questo appar chiaro dalla lor frequenza; basta che con sensibil danno lo coltivin dell'anima, e di questo fan fede i mani-

festi disordini del loro vivere. I quai disordini, notate, o signori, che dir non si puonno nè accidentali, nè proprii di loro soli; no. La storia dell'antico mondo, e la scena del mondo odierno c'insegnano con egual certezza che nascono da tai legami, come frutti naturali dal lor terreno. Che se poi vi piacesse d'interpellare sopra di ciò il giudizio di qualche medico sperimentato di anime, non so se finirebbe sì presto di annoverarvi tutte le volte che gli avvenne di trovare sotto queste apparenze di civile socievolezza nascoste piaghe le più sordide e stomacose. Ah credetel pure, umanissimi; se alcun di costoro per impulso vittorioso di grazia, o per timor di vicina morte si conduca ai piedi di un ministro di Dio, il suo linguaggio è ben diverso da quello che tenne nei giorni de' suoi platonici vaneggiamenti. No, non dice più che frequentò quella casa per mero genio; confessa che fu impegno di passion vergognosa, conosciuta benissimo fin d'allor per tale, ma scaltramente dissimulata. No, non dice più che vi stette e conversò da onest' uomo, confessa anzi che se prima aveva sentimenti di questà, colà entro se li sentì dileguar dal petto, come umor che via sfumi attenuato dal fuoco. No, non dice più di non aver nulla da rimproverare a sè stesso, confessa di non saper piuttosto come richiamarsi a memoria le infinite colpe, di cui per mantener quella pratica si fece reo. Ma già non può succedere che così, se il culto ha da consonar coi capricci dell'idolo cui si tributa. Come aggradire ad una femmina in cui tutto spira aperta inimicizia colla croce di Gesù Cristo,

se non se mostrandosi nemici ugualmente o per lo men non curanti di tutto ciò che distingue un cattolico verecondo, astinente, umile, devoto, caritatevole, timorato? In somma o tenersi lontani dai di lei altari, o pensar, visitandoli, di lasciar colà in qualche nostro principal dovere immolata la parte miglior di noi. Se anche col labbro protesti di non esiger da voi sacrificii di simil fatta, non fidatevi, dice il divino Ecclesiastico; mill'altre affermaron lo stesso a mille altri, che poi si trovaron necessitati a farli e perirono: *Propter speciem mulieris multi perierunt* (Cap. 9. v. 9.). Per la qual cosa, se sempre dubitai che tali amori cortigianeschi non fossero nè di quella origine così innocente, nè di quella coltura sì semplice che dai lor partigiani suol decantarsi, sembrami ora di poter conchiudere dal fin qui detto che sieno per lo meno incentivi sì forti ed occasioni sì prossime di peccato, da doversi, e da chi senta carità dell'anime de'suoi prossimi riprovare altamente, e da chi sia sollecito della propria cautamente sfuggire.

SECONDA PARTE.

Non vorrei, o signori, che il discorso mio di quest' oggi, perchè forse aggiratosi più distintamente sopra certa classe di persone facoltose ed agiate, vi paresse non estendersi alle condizioni inferiori, e me quindi sì mal accorto pensaste di credere che la

povertà non dia luogo a simili intrinsechezze. Fuvvi, a dir vero, un tempo in cui, per quanto si narra, so-
lea la povertà vedersi accoppiata coll' innocenza, nè
pronuba face si accendea mai nelle capanne dell' una
che per man dell' altra; ma di queste età fortunate,
se pure esistettero, più ora non sopravvive che il
nome per formar la satira del moderno universale
libertinaggio. Ah così non si sapesse, come pur trop-
po è notissimo, esser l' inopia divenuta oggidì con-
sigliera venale d' iniquità! Quai licenziosi amori che
all'entrare in signorile palagio trovano ancor qual-
che volta nella riputazione e nel decoro una insupe-
rabil barriera, se luccicanti d'oro alle soglie si affac-
cino di volgare abituto, vi ottengono per lo più ac-
cesso con somma facilità, e il peggio è da color me-
desimi che più dovrebbero colla loro autorità op-
porli, ed impedire che dentro s' insinuassero. Ma-
dri, ma indegne di questo nome, e più crudeli mille
volte di quelle antiche Cananee, che i proprii parti
inmolavano sugl' impuri altari di Astarte e di Mo-
loc, ben dovete intendere ch'io qui parlo delle ree
vostre accondiscendenze; se non fors'anco insinua-
zioni, per cui avviene che chi era prima colomba,
diventi, per non dir peggio, una procace civetta. Ben
dovete intendere che di voi pure qui parlo, non ma-
riti ma carnefici delle pudiche vostre compagne, che
per la speranza di un infame lucro, o per l'ambizio-
ne di un patrocinio illustre le abbandonate alle in-
sidie di un lascivo Ammone, e non temete di copri-
re non meno voi che la famiglia e la prole di eterno
turpissimo vitupero. Ed anche senza questi eccessi

non è forse disordine e disordin gravissimo l'udirsi in certi lavoratoi i più lubrici e maliziosi discorsi, senza che nessuno dei soprastanti o delle anziane abbia coraggio di santamente sdegnarsi, ed intimar che si tronchino? Non è forse disordine e disordin gravissimo quel vedersi in mano di plebee fanciulle, che trattar dovrebbero l'arcolaio e la spola, romanzi e canzoni che dal solo titolo mostrano chi può esserne il donatore, senza che nessuno dei genitori, ancorchè avvertitone, si faccia carico di sgridarle, e di dar quegli scritti sovvertitori alle fiamme? Non è forse disordine e disordin gravissimo del ceto popolare quel lasciar che le giovani figlie sotto la semplice salvaguardia di una parente o di un'amica si rechino di notte tempo a commedie, a giuochi, a festini, senza sentir il menomo scrupolo dei risultati tristissimi che puonno nascere da sì sconsigliate indulgenze? Oh dunque se han posto mente all'argomento di oggi trovar puon benissimo anche costoro non poche verità da applicare utilmente a sè stessi. L'ultima però, che vorrei ne raccoglieste tutti indistintamente, ed a perenne norma di cristiana saviezza vi scolpiste ben bene in petto è quell'aurea massima dell'apostolo S. Giovanni, che nessun amore può esser retto ed onesto se non ha per base l'amor di Dio: *In hoc cognoscimus quoniam diligimus natos Dei, cum diligamus Deum* (I. Joan. cap. 5. v. 2.) Ecco, dilette, il sicuro perno intorno a cui raggirar si debbono gli affetti del nostro cuore. Amate pure, che Iddio non che consentirve-lo, espressamente ve lo comanda; ma amate la virtù

non il nome ; più, amate con quella ben ordinata carità che può esservi di aiuto, non di ostacolo alla salute. Così amerete Dio nei suoi figli, e ad esempio gli amerete di Dio : *In hoc cognoscimus quoniam diligimus natos Dei, cum diligamus Deum.*



PREDICA VI.

CREDIBILITA' DELLA FEDE



Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.
Nel Salmo 92.

Le amare doglianze, con cui il grande Atenagora rimproverava ai pagani de' tempi suoi la doppia ingiustizia, che usavano alla cristiana fede col diffamarla, senza aver mai bene esaminati i di lei principii, e perseguitarla con tanto accanimento nell'atto che mill'altri culti in mezzo a lor tolleravano apertamente ridicoli e mostruosi, queste doglianze, ripiglio, parmi, o signori, che per eguali ragioni potrebbero pur oggidì rinnovare con quell'esercito di miscredenti per tutta Europa diffusi, che di questa fede medesima non si mostrano nè incoerenti meno, nè meno implacabili oppugnatori. Gran cosa diffatti che tolleranti come son eglino questi domatori del secolo, e pieni della più alta venerazione, non dico per le assurde e favolose dottrine di Zoroastro, di Numa e di Maometto, ma fin per le stolidi superstizioni dell'Irochese e dell'Ottentoto, alla sola religion nostra non sappiano mai far buon viso, o per dir meglio, a lei sola abbiano eterna guerra solenne-

mente giurato. E pazienza se questa loro avversione fosse il risultato di lunghe e severe analisi, per cui trovata l'avessero nelle sue basi irragionevole e falsa; ma dalle stesse loro obiezioni è facil comprendere la superficialità de' loro studii su questo punto, sendochè non fanno che ricantarci i rancidi paradossi e gli ammuffiti sofismi de' loro antesignani; prova evidente che tutto quel che ne sanno, lo estrarrebbero dai libri di costoro, senza che l'oggetto delle loro decisioni e del loro odio abbia mai avuto l'onore di esser da essi considerato da vicino, e con occhio fino e sincero. Ma già è nota su tal proposito la sentenza del profondissimo Verulamio, poca filosofia essere scorta all'irreligione, la molta alla fede. Sentenza pienamente confermata dal testimonio medesimo della storia, che nissuno si rammenta condotto all'incredulità dall'aver candidamente e seriamente discussi i principii del nostro credere; più migliaia al contrario d'uomini reputatissimi e sommi ci annovera che dietro sì fatto esame passarono dall'Accademia e dalla Stoa alla sequela del Crocifisso, e si recarono a gloria di suggellar sin col sangue la nuova loro credenza. Queste non son congetture, signori miei; son fatti, e fatti che invincibilmente dimostrano esservi nella religione nostra caratteri di veracità non solo, ma ancora di amabilità sì luminosi e smaglianti, che basta a fondo conoscerla per rimanerne subito guadagnati e convinti. Così è. O nessuna delle tante religioni, che esistettero ed esistono sulla terra, si meritò il doppio suffragio della ragione e del cuore, o è questa, la Religio-

ne di Gesù Cristo, che professiamo. Io vi ho accennato così in uno due argomenti di due successivi discorsi, che mi propongo di farvi, onde maggiormente promuovere e radicare in voi la stima e lo zelo, che fra i popoli vi distinguono a lei fedeli. Dunque oggi nei motivi della sua credibilità presenterolla, per così dire, al tribunale della ragione. Al tribunale del cuore presenterolla domani nei pregi della sua amabilità. Ne giudichi pur l'una e l'altro, che se imparzialmente lo facciano, fin da quest'ora promettovi fidatamente che confessar di concerto li sentirete, quella di trovarvi la più grand'opera di Dio, di riconoscervi questo la più dolce amica dell'uomo.

Una sola può essere la vera fede, un solo potendo esserne il vero autore che è Dio. Dir che Iddio non ne abbia rivelata alcuna ed aggradisca indistintamente nell'uomo qualunque idea possa formarsi di lui, e quindi qualsivoglia culto che prestar gli si possa, è delirar col moderno deismo, che distrugge ad un tempo e Dio e la storia; il primo col farne un essere improvido ed insensato, l'altra coll'abbattere i di lei più antichi irrefutabili monumenti. Ma perchè fra tante religioni, che si divisero e dividonsi tutt'ora il mondo, volere che quella di Cristo sia la sola vera? E perchè? Perchè è la sola che dassi manifestamente a conoscere per opera dell'Altissimo; *Gloria Domini plenum est opus ejus* (Eccl. cap. 42. v. 16. Questa sola vedete preconizzata da tutti i secoli con una prescienza, che non può infondersi che da Dio. Questa sola propagata per tutto il mondo da una persuasione di cui non può essere autor che

Dio. Questa sola vittoriosa di tutte le cospirazioni dell'umana ed infernale nequizia per una stabilità, che dalla sola assistenza ripetere si può di Dio. Non mi diffondo in altre prove, che mal potrebbero tutte capire nel breve giro di un limitato discorso. E qui io non miro a formare un trattato, che schiacci sotto l'erudita sua mole l'orgoglio del miscredente; bastami presentare un quadro che giustifichi la docilità del fedele. Dunque applicatevi a giudicare dalle tre proposte, se si può credere con più ragionevolezza, e veniam tosto alla prima.

S'ingannerebbe, dice Agostino, chi pensasse che il cristianesimo fosse comparso al suo nascere inaspettato nel mondo. La terra era in attenzione di lui da quaranta secoli, ognun de' quali pareva tramontando lasciare all'altro che il susseguiva, l'incarico di tenerle ricordato questo futuro regno spirituale, che si sarebbe esteso agli ultimi di lei confini, ed avrebbe durato quanto ella stessa. Questa è quella catena di vaticinii che si estende da Adamo fino a Gesù Cristo suo fondatore, e che ognuno può riscontrare ne' sacri libri dove conservasi inviolata. Invano l'incredulità colpita da un argomento di tanta forza cerca di spargervi sopra sofismi e tenebre. Ciò ch'ella oppone per negar l'esistenza o la vera ispirazione de' profeti ebrei, e quindi l'autenticità degli scritti che contengono le fatidiche lor visioni, viene smentito nella maniera più semplice e decisiva. Noi le documentiamo col fatto d'aver ricevuto questi libri dalle mani di quella nazione medesima, sotto i di cui occhi furono da quei veggenti o da persone lo-

coetanee e di ogni fede degnissime anticamente vergati. Noi le facciam riflettere davvantaggio che questa nazione non può avere cooperato a un' impostura in favor nostro, sendochè fu sempre nemica del nostro culto, e nell'atto stesso che ci consegnò quei volumi ammutinava ferocemente per isterminarlo. Noi la invitiam finalmente ad informarsi da questa nazione medesima attualmente dispersa per ogni angolo della terra, se alla cattolica Chiesa possa rimproverarsi di aver fatto in nessun tempo alla purità di que' codici sacrosanti la menoma violenza, o anche solo di non essersi fortemente opposta qualunque volta dagli eretici tentato venne. Si può procedere con più candore, e parlare con più franchezza? Non ci vuol meno di tutta la più intima persuasione che può ispirare la verità, per dire, andate dai nostri avversarii, noi rimettiamo ad essi la difesa della nostra causa.

D'altronde costoro ad onta che veggano tutto il vantaggio che noi veniamo a ritrarre dalla loro testimonianza, confermano di buon animo la verità delle nostre asserzioni, e fiancheggiano l'argomento con tali prove, che non so qual'altra ne possa una ragionevol critica in aggiunta desiderare. Colla maggior esattezza vi distinguono le legittime genealogie, e le sincere epoche vi fissano, a cui ciascuno de' lor profeti appartiene. Ve ne precisano col più minuto dettaglio la patria, i talenti, la condizione, le gesta. Vi dicono a che occasione, in che luogo, sotto qual principe prendesse or l'uno or l'altro ad annunziare o descrivere in carte i veduti arcani. Vi mostrano gli

indubitabili elogi, che da remotissime età si trovano ne' giudaici fasti e di tali uomini e delle loro scritture. Vi pongon sott' occhio la conoscenza che n'ebbero assai nazioni anche pagane, la stima che ne fecero, i lumi che parecchi de' lor poeti e filosofi trassero dalla lettura di que' cantici sovrumani, le versioni con cui da vetusti tempi si traslatarono in diversi idiomi dell'oriente, l'origine che mal interpretati diedero a non poche superstizioni e favole del gentilesimo. Vi rammentano, tornando ai lor padri, la somma venerazione, che questi ebbero costantemente per sì prezioso tesoro, monumento primario della lor religione, e deposito delle lor comuni speranze, la gelosa cura con cui vegliarono che la di lui integrità non patisse danno nei disastri della nazione, la solenne raccolta e la pubblica recita che ne fu fatta dopo la babilonica cattività, Esdra, Neemia e gli altri successivi scribi e dottori incaricati dal Sinedrio di tenerne depurato il testo, e di spiegarne ogni sabbato al popolo qualche parte. Confessari per ultimo che non poche delle contenutevi predizioni ebbero ne' personaggi, a cui individualmente si riferivano, il pieno lor compimento, e tutto quel che ci negano, egli è che le profezie risguardanti il Messia ed il terreno suo regno siensi in Gesù Cristo e nella sua Chiesa, come noi pretendiamo, verificate. Ecco tutto il punto di controversia, che divide da noi l'Ebreo. Se non che protetti nel rimanente dal suo suffragio, noi crediamo in questo di poter conchiudere senza lui. E in vero ammessa per sua confessione e l'autenticità degli esistenti profe-

tici vaticinii, e la loro genuina sincerità, tutto viene naturalmente a ridursi ad una semplice quistion di fatto. Si rechi da una parte in mezzo quanto quegli organi della Divinità ne dissero, si pongano dall'altra a fronte gli avvenimenti principali della vita del Nazareno, e quelli che segnarono lo stabilimento della sua fede; se gli uni agli altri non quadreranno perfettamente, noi confesseremo la nostra illusione; ma se altrimenti per luminosa evidenza di esatto e perpetuo riscontro quelli parran una storia anticipata di questi, noi ci terremo in diritto di conchiudere strettamente, che dunque la nostra fede stassi solidamente piantata su quelle certissime profezie; e poichè ad essa sola sono applicabili, come vedrem in appresso, essa sola dunque è la vera fede, perchè da tutti i secoli con una prescienza manifestamente divina preconizzata.

In conseguenza non ammette repliche e tutto pende, come vedete, dalla verità dell'assunto. Ma chiunque brama chiarirsene, si faccia col Vangelo alla mano su que' prischi oracoli e legga. Essi cominciano dall'infanzia del mondo, e si confondono, starei per dire, co' suoi vagiti. Fin da que' giorni rimoti voi trovate predetto che siccome il reo serpente usò della donna per sedur l'uomo e perdere il di lui seme, così Iddio dal seme di un'altra donna inaccessibile all'arti del tentatore, susciterà chi muova al mostro implacabil guerra, e gli schiacci la testa orgogliosa. Ecco in abbozzo il piano dell'umana riparazione; or ne sentite il dettaglio. Isaia ripiglia che una tal donna privilegiata scen-

derà dalla stirpe di Jesse, e diverrà madre senza discapito della sua virginale interezza. Daniello aggiunge che il prodigioso germoglio spunterà dalla sua inviolata radice, e getterà sulla terra le fondamenta di un regno immortale; quando cadute successivamente le tre colossali monarchie caldea, persiana e greca, e sorto dalle lor rovine un quarto bellicosissimo impero, qual tutti sanno che fu il romano, questo pure mal reggendosi in piedi per la troppo vasta sua mole minaccerà di sfacciarsi. Michea precisa nella piccola Betelemme di Giuda il luogo de' suoi natali. Davide parla de' ricchi doni che i re della Sabea gli recheranno in omaggio. Malachia individua un precursore che gli preparerà le vie. Aggeo promette al nuovo tempio la gloria non ottenuta dal primo di accoglierlo fra le sue mura. Mosè gli attribuisce il carattere di gran profeta. Geremia lo dipinge qual pastor di popoli, che erudisce il suo gregge e lo disseta alle sorgenti della vera dottrina. Il figliuolo di Amos lo rappresenta circondato da una turba di ciechi, che al tocco della sua mano aprono gli occhi alla luce, e di storpii che da lui raddrizzati gli danzano per allegrezza d'attorno. Questo vate medesimo, trattenendosi col presago sguardo sugli estremi giorni del celeste Inviato, ci nota che offrirassi vittima volontaria pei delitti del popol suo; che come tale verrà gravemente da Dio percosso fino a perdere ogni forma e sembianza d'uomo, e diventare il tipo del dolore e della infermità; che non ostante sì rigido trattamento si vedrà sul suo volto la più imperturbata pazienza, e

andrà all'altare, come l'agnello che stassi muto sotto la forbice di chi lo tonda avaro delle sue lane, che per essersi carico dei peccati di molti sarà annoverato coi malfattori, e dei malfattori gli verrà pure ordinata la sepoltura, ma per non avere d'altronde commessa iniquità nè essersi trovata frode nella sua bocca, Iddio gli concederà dopo morte di riposarsi col ricco e circonda di gloria la di lui tomba. E ad Isaia sottentrato nuovamente il cantor de'salmi segue nella persona del suo regal discendente a dolersi che i suoi fratelli gli rendan male per bene, congregando sul di lui capo improprietà e flagelli, che gli abbiano barbaramente confosse le mani e i piedi, che nella sua sete gli porgano per bevanda aceto e fiele, che si dividan tra seco a capriccio della sorte le sue vestimenta, e che Iddio testimonio de' suoi terribili affanni faccia anch'egli mostra d'abbandonarlo; rallegarsi però sulla speranza, che il Signore non lascerà lungamente sotto terra la di lui salma, nè patirà che il suo Santo, cui ha mostrate le vie della vita, infracidisca nella putredine; che anzi colla visione del proprio volto lo colmerà di letizia, e gli darà alla propria destra di gioir senza fine; s'aprano quindi le porte della città eterna ad accogliere il loro Principe che risplendente di gloria immortale ascende in alto, conducendo con seco l'umana cattività, redenta per sempre dalle catene del suo antico tiranno.

A queste verbali profezie e ad altre molte di figura, che per brevità tralascio, in parecchi personaggi ed in assai cerimonie della chiesa giudaica,

tutte chiaramente riferentisi allo stesso tipo, tengono dietro, o per dir meglio, s' intrecciano quelle che prenunziano la fondazione d' un principato, di cui il Figlio della Vergine porterà sugli omeri lo scettro e l' insegna. Ma in qual maniera avrà luogo il memorabile avvenimento? Coll'abolizione del sacerdozio stabilito in Aronne e col ripudio della nazione che n' ebbe l' esercizio, a cui verrà surrogato un altro popolo, scelto indistintamente da ogni schiatta, che porterà la nuova legge nel cuore, e non più in un solo determinato luogo, ma offrirà sacrificii di giustificazione in ogn' angolo della terra. Lungo sarebbe il riferir tutti i passi profetici, in cui si leggono tali cose; uditene tuttavia qualcuno dei più brillanti. Il Cristo che alla metà della sessagesimanona settimana sarà ucciso, onde por fine al peccato ed espiare ogni iniquità, in un'altra settimana particolare stringerà con molti una novella e stabile alleanza, dopo di che cesserà l' obblazione delle consuete ostie, e vi sarà nel tempio di Sion immondezza e desolazione sino al suo decretato eccidio. Così sta scritto in Daniele. In Malachia pure si leggono queste parole di Jevoa ai figli di Giacobbe: voi più non mi gradite, ed io non accetterò più offerte dalle vostre mani. Già da dove nasce fin dove tramonta il sole, il mio nome si è reso grande tra le genti, e su d' ogni lido gli viene immolata una vittima senza macchia. Questo trionfo del divin nome è descritto ancora più vivamente in Isaia. In quegli ultimi giorni, egli canta, avverrà che la montagna abitata dal Signore si estolla torreggiante sopra le

più alte cime, e tutte le nazioni concorrano ad essa dicendo, venite, ascendiamo alla casa di Dio ond'egli ci ammaestri nelle sue vie; poichè da Sionne uscirà la legge e da Gerusalemme la sua parola, ed egli sarà giudice e reggitore di molti popoli. Volete di più ancora? Sentite che ci specifica sino di quai ministri servirassi Iddio per comunicare al mondo la nuova sua legge. Stranieri forse? No, risponde Michea, tutti anzi Ebrei. Illustri per nascita? Nemmeno, ripiglia Geremia; tutt'all'opposto poveri pescatori. E i lor talenti? Rozzissimi; prosegue Isaia. E il loro numero? Di pochi individui, soggiunge Ezechiello. E questi penetreranno per ogni dove, sì faranno intendere da ogni lingua, otterranno fede da ogni gente? Ma per quale strana virtù? Per virtù di uno spirito superiore, Gioel conchiude, che l'Eterno diffonderà allora sopra ogni carne, e che vedrassi accompagnato da inusitati segni nel cielo e sulla terra.

Fin qui i veggenti d'Israele quali vennero letti ed intesi non solo dai nostri più dotti padri ed interpreti, ma dagli antichi Rabbini e da alcuni stessi riputatissimi Protestanti; or si facciano innanzi i veggenti della dominante filosofia, e ci additino quale degli accennati vaticinii non trovino nella persona di Gesù Cristo e nella sua Chiesa completamente avverato. Hanno negli Evangelii la sua carnale genealogia, hanno la verginità della Madre, hanno l'epoca del suo nascimento, e il Battista, e Betlemme, e i Magi, e Simeone che lo proclama nel tempio per l'aspettato consolator delle genti. Hanno la sua pre-

dicazione, le sue profezie, i suoi miracoli, e ad una ad una le circostanze dolorose e gloriose della sua passione, della sua morte, e del suo indubitabile risorgimento. Hanno negli Atti apostolici la sua salita trionfale al cielo, la discesa dello Spirito multilingue, i pescatori cangiati in illuminati maestri, Gerusalemme teatro delle loro prime arringhe, le vittorie della lor dottrina sulle reliquie di Giacobbe, il lor passaggio alla gentilità, le loro spirituali conquiste in Efeso, in Corinto, in Atene e nella capitale medesima del pagano mondo, i furori della Sinagoga, vedendo il decadimento degli antichi suoi riti, e la cristianità in mezzo ad un incendio di malevolenza e di odio prosperamente formantesi di Parti, di Medi, di Elamiti, di Cappadoci, di Cretesi, di Arabi, di Greci, di Egizii e di Romani. Vi ha qui, o signori, che ridire? Il riscontro può essere più esatto? Se si fosse studiamente finta una serie di profezie dopo veduti tutti questi fatti, o altrimenti fabbricato un complesso di fatti sul fondo delle ebraiche profezie, era egli per giudizio vostro possibile di far cosa più ben combinata ed unisona col suo modello? Io so che qualche moderno Porfirio, negar non potendo così palpabile consonanza tra i preconizzatori e gli storici di nostra fede, osò appunto imputare a questi ultimi di aver travisata la verità per fiancheggiarla coll'appoggio del vaticinio. Ma lasciando da parte tutte l'altre prove che convincono di falsità tale accusa, ella non è men presto smentita dal testimonio de' pagani, di quello siasi col testimonio de' Giudei comprovata la sincerità de' profeti, e dei super-

stiti loro scritti. E che? Ignoran dunque costoro che i nostri primi apologisti invitavano francamente i gentili a consultare ne' loro pubblici archivii i fondamenti della storia evangelica, e che nessuno degli eruditi dell'antica Roma negò mai ai Giustini, nè ai Tertulliani l'esistenza dei documenti da lor citati? Più. Son dunque sì poco versati nelle greche e latine lettere di non sapere gli splendidi cenni, con cui Tacito, Svetonio, Flegonte, Lampridio, Plutarco, Amelio, Macrobio, Xifilino, Zozimo e lo stesso, tanto a lor caro Giuliano ci confermano le cose stesse riferite da Matteo e da Luca così intorno alla vita del lor Maestro che alla predicazione del suo Vangelo? Più ancora. Non hanno dunque costoro occhi per vedere negli avanzi dell'ebraismo disperso sulla terrestre faccia senza più nè patria, nè sacerdozio, nè trono, il giornaliero compimento di quella orribile desolazione, profetata sì chiaramente da Danielo, ripetuta e compianta da Gesù Cristo, e finalmente dopo trentt'otto anni effettuata da Tito, ministro delle celesti vendette sopra quel popolo deicida?

Stringiam pertanto il discorso e rimettiamoci in carriera. Dal fin qui detto innegabilmente risulta, che quanto l'Altissimo per un corso non interrotto di quaranta secoli degnossi manifestare alla posterità di Adamo sulla missione d'un Salvatore, e nel promulgamento di una nuova legge di grazia da surrogarsi all'antica di servitù per Mosè dettata, tutto si scorge ad evidenza avvenuto nell'Autore della cristiana fede, e nella maniera con cui questa fede ven-

ne introdotta e radicata nel mondo. Ciò però supposto ognun vede, che per conchiudere in di lei favore più non resta da far che un passo; ed è quel di osservare se qualche altra religione comparsa nel periodo dalla profezia determinato e d'allora in poi tenutasi sempre in riputazione e dominio, offra in sè gli stessi marchi di uniformità colla profetica rivelazione che la nostra palpabilmente presenta. In tale ipotesi la ragione sarà in diritto di sospendere il suo giudizio; oppostamente la sua sanzione è incontrastabile, e nissuno può disputarci la palma. Ma qual sarebbe di grazia questa rivale? Io sto a sentire dove i filosofi sappiano rinvenirla. Già non credo tra gli avanzi di Giuda. Se egli è il figlio diseredato, come può più esser l'erede sostituito? E nemmeno in nessun sistema di culto politeistico. Oltre l'intrinseca sua opposizione coll'unità del Dio de' profeti, devono i filosofi ricordarsi, che uno de' connotati primarii della religione vaticinata è quello di un'implacabile inimicizia con ogn' idolatrica superstizione. Ma forse mi additeranno essi le moschee ottomane? Ebben mi mostrino ancora che somiglianza passi fra gli augusti e sublimi caratteri del Cristo Davidico e gli assassinii, le rapine, gli stupri del fondatore di quelle moli. Mi mostrino come si possano ravvisare nelle stomacose goffaggini e laidezze dell'Ateorano i dettami adorabili d'una sapienza superiore, venuta a illuminare e felicitare l'umana schiatta. Mi mostrino quando e dove nell'astuta, tirannica e sanguinaria condotta dell'arabo masnadiere e de' suoi degni seguaci siasi vista orma di

quella semplicità, giustizia, mansuetudine, e sopra tutto di quella benefica carità, che secondo le Scritture brillerebbe sui passi del promesso Salvatore, e de' suoi Apostoli, e li renderebbe sì amabili. Si vuol esser privi d'ogni buon senso per trovare analogie fra i contrarii più ripugnanti. Restano le sette che per resia si smembrarono dalla nostra comunione. Ma se la profezia milita, come abbiain veduto, a favor di questa, in qual maniera può più compiersi in loro che ne abiurarono dogmi, tradizioni e misteri? E poi se sì parli di quelle che più non esistono, o semivive agonizzano in qualche angolo dell'oriente, nissuna può essere ragionevolmente riconosciuta per quell'edificio insovertibile, di cui fu scritto, che non temerà crollo dall'urto degli anni, nè naufragio dal tempestoso ondeggiare della fortuna; e se dell'altre che nelle boreali contrade della nostra Europa paiono aver gettate più solide e vigorose radici; la tarda loro comparsa posteriore di quindici secoli all'epoca da Giacobbe e da Daniello non oscuramente segnata, la furiosa e superba arroganza dei loro capi ripugnante alle qualità pacifiche e dolci attribuite da Geremia e da Gioele ai predicatori della nuova legge, la mancanza de' miracoli nel loro stabilimento, quando Isaia ed Abacucco ci dicono che la grand'opera sarà un tessuto continuo di appena credibili meraviglie, le scissure dei loro membri, e le interminabili variazioni della lor dottrina, laddove Ezechiello ci avverte, che vi si vedrà la mozione e l'influsso di un solo spirito, e per tacere d'altre infinite contraddizioni, l'abolizione del sacrificio giu-

stificatore raffigurato in quello di Melchisedecco, e sì solennemente individuato da Malachia qual distintivo irremovibile della futura Chiesa, bastano per dimostrare ad evidenza, che nè qui pure vi sono i caratteri della religione, che i profeti preconizzarono. Ma dove dunque troverassi questa, se non sia nella fede cattolica, in cui tutti i profetici connotati sì chiaramente risplendono? Ed ecco come la voce del vaticinio, o piuttosto quella della prescienza ispiratrice di Dio manifestamente nel vaticinio sonante deponga per la di lei verità; vediamo ora se questa verità venga meno esclusivamente a mostrarsi nella di lei rapidissima propagazione.

Io so che l' incredulo non sa trovare qui stesso singolarità alcuna che favoreggi il culto evangelico a preferenza degli altri, che con pari fortuna si diffusero sulla terra. L' antichità secondo lui è piena di tali quadri, e l' oriente, il primo e più vasto campo delle vittorie degli Apostoli, non lo fu dappoi punto meno di quelle di cento altri settarii, che si ebbero ed hanno tutto giorno fama di messaggieri ed interpreti della Divinità. Con qual ragione però, conchiude egli, pretendere che la medesima cosa per quelli serva a dimostrazione di verità, per questi non abbia peso nè valore alcuno? La risposta è facile. Non lo avrebbe neppur per gli Apostoli, se per farsi strada e guadagnare terreno avesser eglino poste in opera le stesse molle dell' illusione, del libertinaggio e della forza, di cui è noto che si servirono quegli' impostori. In fatti che vi ha egli di prodigioso e di divino nel vedere un popolo effeminato

ed imbecille abbracciar le dottrine di un astuto Demagogo, che si presenta ai di lui confini, avente da un lato un esercito di sicarii, e dall'altro un codice pieno di seduzione e di mollezza, e si fa a gridare : O credete alle mie parole o voi non avrete scampo dalla mia spada? Supponiamo, se volete, anche meno. Egli non si annunziò più col terrore, e le sue armi non sieno che quelle di una morale voluttuosa, modificata a seconda degl' interessi e del genio della nazione. Ciò solo non basta forse egualmente per non più stupire de' suoi successi, fossero anche i più rapidi e luminosi? Non è egli naturale che massime di simil fatta si bevano avidamente? Che un uomo, il quale ci parla il linguaggio delle nostre favorite passioni, e ci anima col proprio esempio a scuoterci di dosso un giogo che portiamo con pena, venga volentieri ascoltato ed ottenga senza fatica una completa credenza? Che principi ambiziosi ed avari sostengano a gara ed onorino un aduttore del loro orgoglio ed un turcimanno della loro ingordigia, che li dichiara indipendenti da ogni podestà superiore, e gli autorizza a spogliare a man franca il tempio e l'altare? Maometto chiamava i miracoli testimonianze superflue alla sua missione ; e lo stesso replicarono i novatori del secolo sestodecimo. Confessiamo che in un senso aveano ragione. I miracoli son necessari per persuadere misteri che sorpassano i lumi dell' intelletto, e precetti che si oppongono ai guasti desiderii del nostro cuore. Le loro carnali dottrine non abbisognavano di questi appoggi, perchè si raccomandavano abbastanza colla loro sensua-

lità. Che se pertanto di qui nacque, com'è certissimo, il rapido loro spaccio, quand'anche questo paragonar si potesse ai prodigiosi trionfi di nostra fede, chi mai avrebbe coraggio di trarne la conseguenza medesima che noi a favor di questa ne deduciamo? Chi oserebbe confondere la naturale aderenza di un cuor viziato ad un sistema di culto patrocinator del vizio con una persuasione sincera, profonda, ineradicabile, ottenuta in pochi lustri sopra immense popolazioni, infette di tutti gli errori e di tutte le più corrotte abitudini da una fede pura e santissima, dichiarata nemica d'ogni superstizione, e di ogni guasto costume? Questa ci mostrino, questa, e allora saremo d'accordo; ma questa, checchè ne dicano i miscredenti, è gloria della sola Religione di Gesù Cristo.

Eccola nella più vasta e popolosa piazza di Gerusalemme che si mette in carriera e comincia dall'ebraismo la grande riforma dell'universo. Ella viene dall'oscurità di un cenacolo povera, inerme, neonata. Non la precede rumor di fama, non la spalleggia autorità di partito, non raccomandala splendor di lettere. Pochi idioti compongono tutto il suo treno; tutto il suo apparato consiste in una croce, che inalbera per vessillo; ed un uomo morto, non ha guari, sopra di essa a instigazione di coloro medesimi a cui favella, forma tutto l'argomento del suo parlare. E pretende con ciò? . . . Pretende che non l'Ebreo solamente, ma il mondo tutto dotto ed indotto, civilizzato e barbaro riconosca in quest'uomo carico di vituperii e di strazii il Figliuolo dell'Altissimo, fat-

tosì carne ed immolatosi gratuitamente per la salvezza dell'uman genere. Più ; pretende che grato a tanta degnazione ed amore ripudii il mondo le sue divinità libertine e i suoi filosofi voluttuosi, e lui solo adotti per suo legislatore e suo nume. Ancor più; pretende che non contento di ciò si faccia il mondo di questo Precettore doloroso un modello d'imitazione, e a somiglianza di lui crocifigga sè stesso nelle sue più tenere inclinazioni, riponga nel disprezzo la propria gloria, diliga la povertà a preferenza degli agii, si stimi felice se soffre persecuzioni non meritate, risponda con beneficenze agli oltraggi, e sia buono, dolce, soccorrevole fino all' effusione della vita. Così la cristiana fede chiamò il mondo alla sua sequela, senza mai cangiar sillaba per quanto nelle sue peregrinazioni cangiasse ella di luoghi, di circostanze e di persone. Ciò che disse per bocca di Pietro al Giudeo lo andò ripetendo costantemente coll' organo de' suoi compagni a tutti gli altri popoli della terra. Conscia dell'opposizione del suo linguaggio colle loro tradizioni, coi loro riti, colle loro costumanze, presaga dello scandalo che la loro o vanità o delicatezza o ferocia è per prenderne, ella tuttavia, sia che parli al duro Scita, o all' Indo molle, o al Romano superbo, non si annunzia che per la religione degli umili, dei mansueti, dei casti, e la prima domanda che fa loro sempre, è quella di Gesù Cristo ai figliuoli di Zebedeo, se avranno cuore cioè di ingoiarsi l'amaro calice della mortificazione e del dolore: *Potestis bibere calicem* (Marc. cap. 10, v. 38.)?

Io non credo, o signori, che in simili proposizioni, e meno ancora nella nuda semplicità della loro intima, possa alcuno ravvisare ombra di quel tuono artificioso e seducente che suonò sulla lingua e scorgesi a colpo d'occhio ne' superstiti scritti dei settarii che ci vengono dall' incredulo contrapposti. Forse però che giovassero a insinuarle negli animi o le qualità personali dei lor banditori, o le promesse attaccate alla loro osservanza? Sì, se i pescatori di Galilea fossero stati i falsi profeti di Medina, o i sedicentisi riformatori di Wittemberga e di Ginevra, usi a mendicarsi colla politica un credito che sperar non potevano dal loro carattere. No, niente di questo nei nostri Apostoli Gesù crocifisso non è solo tutta la loro sapienza, forma anche tutto il loro credo e la loro ambizione. Ciascuno di essi può dir con Paolo di portarlo scolpito in ogni parte della persona. Questi ambulanti vangeli, come gli appellò Tertulliano, presentano tutta la morale del Nazareno in movimento ed in azione. Vedete negli sdrusciti lor cenci il disprezzo della gloria, nell'austero lor vitto l'annegamento de' sensi, nelle piagate lor membra l'immolazione di sè stessi. E puonno ben giungere agli Areopaghi ed alle Reggie brutti di polvere, abbronziti dal sole, pallidi per inedia, malconci dalle persecuzioni; entrano quali sono, e in quel loro aspetto vile, sordido, ributtante domandano ai sofisti d'Atene, ed ai magnati di Roma rispetto, obbedienza, persuasione. Ma non assicurano a chi sarà docile ancora dei premii? Sì, e grandi; ma grandi all'occhio del credente, non dell'ateo, dell'etnico,

del sibarita. Grandi per anime assuefatte ad avere la loro conversazione ne' cieli; non per dei sensuali avvezzi a strisciare coi lor pensieri sulla terra. Grandi per l'uomo che conosce la dignità del suo rango, e l'estensione dei desiderii del proprio cuore; non per quello che si crede nato per vivere e morire come il giumento, o non ha di una vita avvenire che le grottesche nozioni di una stupida mitologia. Grandi per chi sa formarsi del supremo Essere concetti degni ed analoghi alla di lui perfezione; non per chi non sa attribuirgli che la giustizia del despota, e la beatitudine dell'adultero. Entrate, o signori, in queste false e carnali idee che le idee erano di que' tempi, e vi avvedrete tosto, son certo, che i beni celestiali ed invisibili proposti dalla nostra fede in guiderdone de' comandati gravissimi sacrificii, lungi di favorire la di lei propagazione, doveano anzi naturalmente ritardarla.

Eppure questa propagazione è un fatto indubitabile. L'antichità sacra e profana ci testimonia con eguale certezza che la novella dottrina occupò la terra con una rapidità senza esempio. È poco, che la occupò a dispetto della filosofia, della tirannide e dell'inferno, levatisi in massa per farle fronte. Sì, allora stesso che scoppiò questa orribil tempesta e scoppiò, come tutti sanno, nell'infanzia medesima della Chiesa; allora stesso che alle rinunzie del cuore si aggiungevano le perdite tanto più ardue delle sostanze e della vita; diciam breve; allora stesso che una fede di aspetto così spiacevole alla delicatezza del secolo predicava di più carica di catene, abbrui-

stolita dalle fiamme, dilaniata dai graffi, e pendente dai patiboli semiviva; sì, allora stesso sappiamo dalla bocca medesima de' pagani che le sue parole avevano una forza incantatrice, che venivano con trasporto accolte dalla matrona e dalla schiava, che allignavano nelle caserme del pretoriano feroce come ne' morbidi palagi del proconsole e dell'arconte; che alla fanciulla erano più care del talamo; che il facoltoso le stimava al di sopra delle ricchezze; che il patrizio le preferiva alla toga, il duce all'onor del comando, il cortigiano alle cariche ed ai favori del trono. Sappiamo che i dettami di questa fede d'altronde proscritta, derisa, perseguitata parevano come quel libro veduto da Zaccaria volar di regione in regione; sì presto riempirono di cristiani la Palestina, la Siria, la Caldea, la Persia, l'Armenia, l'Egitto, la Grecia, l'Italia e le Gallie. Sappiamo che nel cominciare appena del secondo secolo, disperando i prefetti delle romane provincie di fermare i progressi della novella credenza, insinuavano ai loro imperatori massime di tolleranza onde non ispopolare affatto coll'eccidio de' battezzati, le città di abitanti, e di vassalli lo Stato.

Or donde, signori miei, una metamorfosi di tal natura? Un qualche principio convien bene assegnarglielo se non vogliamo ammettere l'assurda ipotesi di effetto isolato e senza causa. Più si deve convenire inoltre sulla necessità di una causa proporzionata; ciò pure è inevitabile. Ma nè veruna di quelle che influirono sull'origine degli altri culti può rendere, come abbiamo veduto, una ragione appagante dello

stabilimento del nostro; nè la miscredenza ce ne sa individuare alcun' altra combinabile col carattere degli Apostoli e colla storia de' loro tempi. Dunque a più alto movente salire è forza. Non è smania di miracoli, che interamente tralascio; è la logica che mi autorizza a così concludere. Provato che gli Apostoli non ebbero nè aver poterono umanamente mezzi di muovere tanti cuori ad abbracciare la loro dottrina, la ragione ne insegna che per trovare la spiegazione di questo fenomeno senza esempio ed altrimenti insolubile, non restami che di ascendere a lui che ha in mano il cuor dell' uomo, e lo muove come meglio piace alla sua sapienza. Ma Dio potrebbe egli direttamente concorrere ad insinuar la menzogna? No certamente. Ebben ciò basta: eccomi a porto. La nostra fede è la sola che siasi propagata pel mondo con una persuasione innegabilmente divina; la nostra fede ha dunque nella sua prodigiosa propagazione una seconda prova innegabile di esser la sola vera.

SECONDA PARTE.

Ma che diremo per ultimo, signori miei, della stabilità prodigiosa di nostra fede? Dov' è l' esempio di un altro edificio innalzato senza terreni appoggi, oppugnato e battuto sempre con ogni sorta di macchine da infiniti assalitori, e nondimeno reggendesi fermo ed inconcusso per modo di non potervi notare il menomo screpolio? Delira certo il filosofo quando ci addita sulla faccia del globo le fabbriche della superstizione, dell' eresia e dello scisma, che da più

secoli vi sussistono. Lasciando di ripetere che tali fabbriche a paragone del cristianesimo si puonno dir nuove, e che tutte hanno fondamenti e barriere visibilissime nella politica influenza dei loro principii e nell'armi dei loro sostenitori, egli ci stima ben poco informati delle loro vicende e della loro attuale costituzione, se presume d'insinuarci che la fermezza dell'ovile di Gesù Cristo non sia maggiore miracolo della sussistenza delle sinagoghe di Belial. Altre di queste sorsero e crebbero tranquillamente, altre non sostennero che contrasti momentanei e di lievissimo urto. La Chiesa al contrario fu bersaglio continuo di procelle terribilissime. Nata appena viene dal giudaismo cercata a morte; i tiranni di Roma tentano in seguito per ben tre secoli di affogarla nel sangue de' suoi magnanimi confessori. Caduti i Decii e i Massimiani, ecco un esercito di settarii che si adoprano a più riprese per farla in pezzi. Un torrente di barbari si slancia poco dopo dall'agghiacciato settentrione sulle più belle di lei contrade e vi porta il saccheggio, la strage, la schiavitù; l'ignoranza figlia della devastazione s'impossessa in appresso del santuario, e lo dà in preda alla simonia, all'ambizione ed al fanatismo; risorta la luce e depurato il tempio, scoppiano accanite fazioni, nuove sorgenti alla Sposa di Cristo di combustione e di lutto. La saracena potenza s'innalza quasi nel momento stesso in gigantesco colosso e minaccia di far rivivere i tempi delle prime persecuzioni. S'addensa successivamente pel cielo di Lamagna il nembo della fatale riforma e sembra presso a inabissar nel suo vortice tutto il

cattolico mondo. D' allora in poi la nave di Pietro non veleggia che tra gli scogli e in mezzo al mugugno degli aquiloni; e tu dillo, o Francia, che da quell' idra stessa che si saziò del sangue e delle lagrime de' tuoi popoli, la vedesti, non ha guari, per ben due volte disarmata di alberi, ed orba del suo piloto.

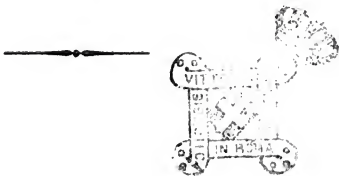
Inoltre notate, o signori, nuovo divario rilevantissimo. I campioni dell' errore qualunque volta attaccati vennero, opposero forza a forza e non risparmiarono mezzi eziandio criminosi ed infami per sostenere il loro idolo; tutte le pagine della loro storia offrono documenti, ah! troppo! all' umanità dolorosi di questo fatto. Gli annali di nostra fede presentano un ben diverso spettacolo. Noi la vediamo in mezzo alle più furiose persecuzioni non armata che di umiltà, di dolcezza, di rassegnazione e di pazienza. Accoppia sconsolata i suoi gemiti a quelli degli spiranti figliuoli, ma piuttosto che smentire il suo spirito di carità e di pace, soffre di mirare la porzione più nobile e cara del proprio gregge perir vittima innocente de' più crudeli supplicii, e se in progresso un mal inteso zelo persuase ai principi suoi protettori d' impugnare la spada per vendicare le sue ragioni e dilatare il suo regno, ben lungi d' applaudire alle loro imprese, protestò contro l' abuso che faceasi del di lei nome, e ripeté loro con generosa franchezza il rimprovero di Gesù Cristo ai discepoli che invocavano sopra l' ingrata Samaria fiamme divoratrici.

Finalmente vorrei che si confrontasse la vantata stabilità delle esistenti sette con quella della cattoli-

ca religione. Sì, vivono anch'esse, ma quanto sfigurate e diverse da quelle che erano nella loro origine! E non solo nell'esterior disciplina, dico nella sostanza de' lor principii dogmatici; il gran Bossuet ha mostrate ad evidenza le infinite metamorfosi della dottrina de' Protestanti; e i più istruiti ed imparziali conoscitori dell'oriente ci assicurano, che la stessa degenerazione s'incontra in tutti i culti, tranne il cattolico, che si dividono quelle vaste contrade. Se Ario, Eutiche, Nestorio, Zoroastro, Confucio e Maometto si ergessero fuor della tomba appena più ravviserebbero le lor religiose istituzioni. La sola fede di Gesù Cristo, benchè la più combattuta, posa e poserà eternamente sulla pietra insovertibile su cui fu piantata. Noi sfidiamo tutta l'enciclopedica erudizione de' filosofi a mostrarci in un solo de' suoi punti essenziali il menomo cangiamento. Furono questi elucidati e discussi; adulterati e variati da nessuno mai. Ciò che credevan le prime chiese di Gerusalemme e di Antiochia, si credette nè più nè meno da quelle successive di Roma, di Alessandria e di Corinto, come si crede dalla presente cristianità, e crederassi da tutti i fedeli delle generazioni che verranno.

Qui avvi dunque un terzo nodo da sciogliere, qui si vuol rendere una ragione soddisfacente di questa altrettanto unanime che ferma ed invariabile stabilità di credenza propria del solo cattolicesimo. Ma da che derivarla mai? Qual è la mano invisibile che tiene afferrate le basi di questo corpo morale di tutti i tempi, e di tutti i climi, sicchè niente le possa smuo-

vere? Non si esige, cred' io, grande studio per conoscere che questa man tutelare non può essere che una mano eterna, immensa, onnipotente, la mano in somma di lui, che disse ai primi capi di questo corpo » Io sono e sarò con voi sino all'estrema consumazione de' secoli (*Matth. c. 28. v. 20.*) » Dio dunque con una tale assistenza rende una terza testimonianza alla nostra fede? Appunto; e ciò è che mi fa nuovamente conchiudere che è dessa la sola vera. La sola vera perchè preconizzata con una prescienza, che da lui solo poteva infondersi; perchè propagata con una persuasione che da lui solo poteva ottenersi; perchè conservata con una stabilità che da lui solo si può ripetere. Ciò tutto vi fu ampiamente fin qui mostrato; per lo che chi può oggimai non confessare con Davide che Iddio ci ha dati argomenti più del bisogno credibili, con cui distinguere la figlia della sua verità dai parti della menzogna? La confessione però che a Dio è più cara, e che da noi singolarmente aspetta in ricompensa di tanti lumi, è quella pratica delle opere. Io non ho più tempo da insistere su questo punto; ma già capite abbastanza ciò che vorrei. Vorrei che il convincimento dell' intelletto nella riforma si esternasse del vivere. Che bel trionfo allor per la fede! Che nuovo quadro di confusione per l' incredulo! Che dolce pegno per voi di temporale ed eterna benedizione!



YAG 2005752

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XXII. VOLUME

PREDICHE

DI MONS. GIUSEPPE MARIA LUVINI

PREDICA XXIX. <i>Frutti dello Zelo</i> .	Pag.	5
» XXX. <i>Lo Zelo non è impaziente.</i> »		23
» XXXI. <i>Lo Zelo non è aspro.</i> . »		41
» XXXII. <i>Lo Zelo non è invidioso.</i> »		59
» XXXIII. <i>Lo Zelo non è sregolato.</i> »		77
» XXXIV. <i>Lo Zelo non è interessato.</i> »		97
» XXXV. <i>Cognizione di sè stesso</i> »		115
» XXXVI. <i>Sopra i Ministeri della Chiesa</i> »		137

PREDICHE E PANEGIRICI

DELL'ABATE

D. FILIPPO DONADONI

PREDICA I.	<i>Osservanza della Quaresima</i>	Pag. 159
»	<i>II. Il Padre Evangelico</i>	» 185
»	<i>III. Sacerdozio</i>	» 213
»	<i>IV. Processo di Giuda.</i>	» 243
»	<i>V. Amor Platonico</i>	» 265
»	<i>VI. Credibilità della Fede.</i>	» 289

FINE DEL VOLUME VENTESIMOSECONDO.

